

«Il titolo originale dell'opera è *Preparazione alla Morte*, di sapore medievale, ma si è voluto dare una veste moderna con il titolo *In attesa dell'aldilà*, perché l'escatologia (le ultime cose) in Erasmo è vissuta prima di tutto su questa terra, attraverso la riflessione sul vissuto umano, l'onestà, la cultura, la nuova civiltà europea, in un anelito che va al di là della nostra immediata visione dell'ultimo passo. [...] Erasmo inizia con la ricerca del culmine della filosofia cristiana. Poi parla della morte. Il cristiano non deve aver paura della morte; chi la teme ha una fede debole e dimostra attaccamento alle cose terrene, deperibili, passeggiere. Siamo stati creati per contemplare e lodare Dio, creatore e verità eterna. Atterrisce ciò che non corrisponde al suo invito. Erasmo espone la vita di Cristo come un'avventura divina: la sua incarnazione, la sua vita terrena, la sua risurrezione precedono il percorso dell'uomo verso la vita eterna. Tutti morirono: santi, profeti, la stessa madre di Cristo si addormentò. Questo è per noi un esempio incoraggiante perché la morte è la porta del cielo. Ci sono quattro tipi di morte: la morte naturale, che separa l'anima dal corpo; la morte spirituale dell'anima nel peccato. La terza morte è la coincidenza delle due precedenti: è la morte eterna, non c'è visione di Dio. La quarta morte è quella "trasformatrice"; essa separa lo spirito dalla carne, considerata questa come l'attrattiva di tutti i vizi e passioni umane. Questa trasformazione è raccomandata dalla scrittura; questa è la morte che l'uomo affronta nel corso della vita e che lo abilita con l'aiuto di Dio al possesso della vita spirituale: la morte naturale allora non gli farà alcun male, anche se improvvisa come per quegli uomini che morirono per il crollo della torre di Siloe (Lc 13,4)» (Dall'Introduzione di Luciano Paglialunga).

In copertina: Arnold Böcklin, *Die Toteninsel III (L'isola dei morti III)*, Alte Nationalgalerie, Berlino, 1883.

€ 11,00

ISBN 978-88-382-4623-4



9 788838 246234

ERASMO DA ROTTERDAM

## IN ATTESA DELL'ALDILÀ



A cura di Luciano Paglialunga

CULTURA  
Studium  
132.

---

Biblioteca moreana / 6.



ERASMO DA ROTTERDAM

# IN ATTESA DELL'ALDILÀ

A cura di Luciano Paglialunga

• • •  
**Studium**  
edizioni

Tutti i volumi pubblicati nelle collane dell'editrice Studium "Cultura" ed "Universale" sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. Per consulenze specifiche, ci si avvale anche di professori esterni al Comitato scientifico, consultabile all'indirizzo web <http://www.edizionistudium.it/content/comitato-scientifico-0>.

Titolo originale: *Preparation for Death*  
Traduzione di Luciano Paglialunga

Copyright © 2018 by Edizioni Studium - Roma  
ISBN 978-88-382-4623-4  
[www.edizionistudium.it](http://www.edizionistudium.it)

Introduzione	7
Desiderio Erasmo da Rotterdam, p. 7. - Erasmo e Tommaso Moro, p. 8. - Erasmo e Martin Lutero, p. 10. - La morte dei giusti, p. 11. - Il committente dell'opera: Sir Thomas Boleyn, p. 14. - Tematiche e valore dell'opera, p. 16.	
Lettera prefatoria - Desiderio Erasmo da Rotterdam saluta il nobilissimo Lord Thomas, Conte di Wiltshire e Ormond	19
IN ATTESA DELL'ALDILÀ	21
Paura della morte, p. 21. - I beni terreni, p. 22. - La brevità del tempo, p. 24. - Filosofia e promessa, p. 25. - Il corpo carcere dell'anima, p. 26. - La speranza che non delude, p. 27. - Cristo nostro salvatore, p. 28. - La fiducia in Cristo, p. 29. - Cristo ci sostiene nelle sventure, p. 30. - Con Cristo vinciamo il mondo, p. 31. - Cristo assunse il peccato dell'umanità, p. 32. - Satana il principe delle tenebre, p. 33. - La morte è comune a tutti, p. 35. - Quello che lasciamo, p. 37. - Gli averi procurano affanni, p. 38. - Cristo ci libera dall'inferno, p. 39. - Una parentesi sull'inferno, p. 40. - Cristo trasforma i nostri mali in bene, p. 41. - Riflessione sulle diverse morti, p. 43. - Finché c'è vita c'è speranza, p. 45. - Le lusinghe del mondo, p. 46. - La morte disattesa, p. 47. - Ricordarsi del creatore, p. 48. - Sistemare le faccende in buona salute, p. 49. - La morte improvvisa, p. 50. - Il crollo della torre di Siloe, p. 52. - Affidarsi a Dio non agli indovini, p. 53. - Solo Dio giudica, p. 54. - Non rimandare alla fine della vita, p. 55. - Cristo capo del corpo mistico, p. 56. - La vita è una milizia,	

p. 58. - Il santo timore, p. 59. - La fede suscita il timore di Dio, p. 60. - La fiducia in Dio elimina i dubbi, p. 62. - La misericordia di Dio elimina i peccati, p. 64. - Cristo è giustizia e verità, p. 65. - La paura della morte è superabile, p. 66. - Pensare all'anima, p. 68. - Dio sacramento di salvezza, p. 69. - Il perdono ottiene la misericordia, p. 71. - Sacerdoti e medici, p. 72. - Pratiche evasive, p. 73. - Il sodalizio universale, p. 74. - Gli occhi della fede, p. 74. - La parola di Dio, p. 75. - L'ancora della salvezza, p. 77. - Sostegno spirituale all'infermo, p. 78. - Gli assalti del mentitore, p. 79. - Lo scontro finale, p. 80. - L'umiltà conduce alla salvezza, p. 83. - La Bibbia predispone alla speranza, p. 85. - Il purgatorio breve, p. 86. - L'esempio di Cristo, p. 87.

Nota bibliografica (raccolte complessive)

91

## INTRODUZIONE

DESIDERIO ERASMO DA ROTTERDAM

Nacque nel 1466 o 1469 in Olanda, allora territorio del ducato di Borgogna. I suoi genitori furono il canonico umanista, tale Roger Gerard, e Margherita, figlia d'un medico. I suoi genitori accudirono alla sua formazione culturale facendolo studiare nella severa scuola dei Fratelli della vita comune a Deventer e Hertogenbosch, dove apprese soprattutto la lingua latina e la retorica.

Divenuto orfano in seguito alla morte precoce dei genitori, causata dalla peste del 1483, i suoi tutori che malversarono l'eredità di Erasmo e del fratello Pietro, mandarono i due giovani a studiare. Pietro si fece frate nel convento di Sion. Erasmo entrò nel monastero degli Agostiniani di Emmaus a Steyn. Vi rimase cinque anni nello studio febbrile dei classici latini, di sant'Agostino, di Gerolamo, degli umanisti italiani, tra cui Lorenzo Valla, le cui *Elegantiae* erano per lui un modello di *bonae litterae*, atte a realizzare l'ideale umanistico della formazione d'uno spirito eletto e libero. Fu ordinato sacerdote nel 1492.

Mal sopportando la vita del chiostro, gli si offrì la possibilità di essere assunto al servizio del vescovo di Cambrai, Enrico di Bergen, come segretario per la corrispondenza latina (1494). Significativa in questo periodo l'opera letteraria *Antibarbari*: un manifesto in difesa della cultura classica, un indispensabile strumento per la comprensione della rivelazione biblica.

Stanco della vita curiale, Erasmo ebbe il consenso del suo vescovo di recarsi a Parigi per lo studio della teologia (1495). Qui rimase quattro

anni conseguendo solo il baccellierato. Non sopportava le "stultae questiones" degli scolastici, che ragionavano con "arzigogoli e sottigliezze sofistiche, attraverso sillogismi e metafore". Con questo metodo la parola della Bibbia non trovava un'interpretazione soddisfacente dal punto di vista filologico, reale, applicativo. Vedremo come Erasmo risolverà questo problema.

In questo periodo, per la sua indipendenza economica, vero assillo della sua vita giovanile, impartiva lezioni di latino ad alunni di nobile famiglia. Fu così che accolse l'invito d'un suo allievo inglese, Lord Mountjoy, William Blount, a visitare l'Inghilterra (1499). Qui Erasmo conobbe molti umanisti del tempo: John Colet, fondatore della Scuola di san Paolo per i bambini poveri, e più tardi decano della cattedrale di san Paolo. Il Colet sollecitò Erasmo allo studio del greco per una più profonda conoscenza della Sacra Scrittura e gli fece dimenticare lo studio della scolastica: la teologia, diceva, deve mirare alla conversione di vita e crescita della devozione interiore, sostanziata dalla vita onesta e dalla carità. Erasmo conobbe altri umanisti: William Grocyn, giurista e grecista, Cuthbert Tunstall, che diventerà arcivescovo di Londra, John Fisher, che più tardi sarà vescovo di Rochester, ma soprattutto Thomas More, allora studente di diritto.

#### ERASMO E TOMMASO MORO

Quando Erasmo giunse in Inghilterra fu ospite di Tommaso Moro. Inizia da quell'incontro la loro fervida amicizia letteraria. Traducono in amichevole gara le opere tragiche dello scrittore greco Luciano di Samosata, da cui attingeranno la pungente satira ed ironia sulle vicende umane del loro tempo. Nel 1528 il vescovo di Londra Cuthbert Tunstall incarica Moro di confutare le tesi dei seguaci di Lutero. Gratuitamente si fa difensore della dottrina cattolica con molteplici opere apologetiche in perfetta adesione ai dogmi e alla tradizione cristiana.

Attacò Lutero con l'*Opera in cui respinge le calunnie di Lutero*; *La Supplica delle anime* contro Simon Fish, che voleva la confisca dei beni ecclesiastici e negava i suffragi per le anime del purgatorio; difese l'istituzione dell'eucarestia contro il giovane luterano John Frith; scrisse *La confutazione della risposta di Tyndale* e il *Dialogo riguardante le eresie*

*contro Lutero e Tyndale* e molte altre opere apologetiche e di meditazione.

L'opera maggiore di Moro sul campo politico è l'*Utopia* (1516). Le tematiche: il diritto penale, meglio prevenire le colpe che continuare a condannare; la monarchia parlamentare contro l'idea dell'assolutismo regio di quel tempo. Gli Utopiani praticano la guerra solo per la difesa. Moro scrive: «Gli Utopiani hanno in sommo orrore la guerra, cosa del tutto belluina, ma che nessuna specie di belve pratica con tanta frequenza quanto l'uomo, e contro il costume di quasi tutti i popoli nulla ritengono più inglorioso della gloria che si va cercando in guerra». Altri punti: la colonizzazione, i beni in comune, la solidarietà con le altre nazioni; l'educazione dei bambini affidata allo Stato; lavoro per tutti sia per gli uomini che per le donne; si lavora solo sei ore al giorno, il resto del tempo è dedicato alla cultura; le cariche sono a rotazione; vige la sicurezza senile, la cura dei malati, molto praticata l'ecologia con le città-giardino. Nel primo libro di *Utopia* Moro condanna la pena di morte; per i colpevoli di crimini viene comminato il lavoro a vantaggio dello Stato. Gli Utopiani praticano una ferrea disciplina e adorano il dio Mitra, hanno sacerdoti sposati e bei templi per il culto; c'è libertà religiosa e di parola; i sediziosi vengono puniti, gli atei sono esclusi dai diritti civili.

Un libretto "aureo", che ha influenzato la politica del mondo. Così il chiaroveggente Moro con appassionata e divertente ironia ha voluto dimostrare ai regni e governi d'Europa (in realtà pieni di iniquità e arbitrii) quanto i rispettivi reggenti, che pure avrebbero avuto da Dio tutti i presupposti per creare una società perfetta, siano lontani anche da quella perfezione relativa cui si potrebbe giungere con l'aiuto della sola ragione, come praticata dagli Utopiani.

Cinque anni prima Erasmo s'era imposto all'attenzione dell'Europa grazie alla pubblicazione dell'*Elogio della pazzia* (1511), scritto in casa Moro e a lui dedicato con il titolo latino *Encomium Moriae*. La Pazzia ad un suo cenno «tutte le cose, sacre e profane, si confondono insieme; a suo arbitrio si fanno guerre, pace, imperi, consigli, tribunali, matrimoni, trattati, alleanze, leggi, arti, cose serie e cose buffe».

Tutte le persone, nelle loro specifiche categorie, sono messe alla berlina; non c'è chi possa salvarsi dalla Pazzia, vera dominatrice di ogni essere umano che a lei si aggrappa, ricavandone sommo piacere, allet-

tato dallo spirito di fama, gloria, ricchezza. Parti di quest'opera furono messe all'indice dalla Chiesa. Erasmo si giustifica: «Non volli offendere, ma ammonire, non nuocere, ma giovare, non recar danno, ma sostegno ai costumi degli uomini» (dall'*Opus epistolarium*). Egli non era un filosofo di grandi sistemi, né un teologo specialista al pari di Moro, ma un osservatore acuto della società, che cercava di migliorare eticamente con riferimenti costanti ai valori della cultura antica. Oppose alla decadenza di *leadership* civile e religiosa la sua onestà interiore, il suo senso comune per richiamare i popoli alla pace, al ravvedimento, all'eredità del passato: la "Nuova Cultura" umanistica greco-romana in simbiosi con il messaggio evangelico nella sua semplicità.

Vedeva nei grandi del passato, Virgilio, Orazio, Cicerone, Seneca, Platone, Socrate, Plutarco e tanti altri, come il sostrato d'una nuova civiltà che unita al cristianesimo avrebbe caratterizzato la civiltà europea, la vetta più sublime del pensiero filosofico, della ricerca filologica, del diritto naturale, dello studio della trascendenza e dell'accoglienza della rivelazione divina.

Gli europei di oggi sono consapevoli di non essere responsabili dei mali politici e religiosi del passato e aspirano ad una nuova rinascita. Sta ad essi nell'attuale situazione o in una migliorata visione dell'unità civile e religiosa proporsi al mondo intero come via praticabile per una serena convivenza anche economica. Gli sforzi di coesione sul piano politico ed ecumenico per l'unità delle diverse confessioni cristiane lasciano presagire in questo periodo un avvenire che rievoca "l'età dell'oro" vagheggiata dalla pace e da una cultura umanistica, le cui virtù sono fari sempre accesi per un cammino di speranza: la benevolenza, la tolleranza religiosa, il perdono, l'umiltà, la moderazione, la clemenza, la diffusione della cultura, la giustizia sociale, l'aiuto agli indigenti, l'etica politica.

#### ERASMO E LUTERO

Erasmo per sua natura non odiava nessuno, ma scese in campo contro Lutero sul concetto della libertà dell'uomo, scrivendo il *De libero arbitrio*. Lutero insisteva nel dire che con la caduta di Adamo l'uomo «è reso malvagio, abbandonato da Dio, lasciato in balia di se stesso, incapace di fare il bene»; ne consegue che Dio è il solo ad operare nelle de-

cisioni dell'uomo; è Lui che dirige l'uomo nel bene e nel male. Erasmo sosteneva invece che l'uomo è lasciato libero di decidere. La libertà è sacra. Dio stesso nell'antico testamento sollecita l'uomo ad osservare l'alleanza con lui e sono molteplici i richiami anche nel Nuovo Testamento. È strano che Lutero, valente teologo, non ricordasse nulla della teologia scolastica nella sua migliore speculazione: prima del peccato originale l'uomo viveva in uno stato veramente naturale connesso con l'idea di essere fatto ad immagine e somiglianza di Dio; la caduta originale gli fece perdere i doni preternaturali (assenza della morte, della malattia, dell'ignoranza, della sofferenza, ecc.), ma non le qualità naturali proprie della natura umana (il conoscere, il volere, il potere, l'amore nei riguardi di Dio).

In breve, l'uomo non ha perso la sua figliolanza divina, e con essa un rapporto aperto, fiducioso e libero verso Dio. In questa prospettiva diventa evidente l'insanabile scissione tra l'ottimismo umanistico e rinascimentale della libertà e creatività dell'uomo contro il nichilismo luterano.

La Chiesa cattolica intervenne nel dibattito: Dio concede la sua grazia salvifica all'uomo che aderisce liberamente alla sua volontà; è una collaborazione d'amore tra Dio e l'uomo, senza traumi da parte dell'uomo, che così non è un condannato, ma un essere razionale, capace di scegliere, degno di merito.

Tra le cose notevoli d'Erasmo non bisogna dimenticare il suo capolavoro religioso: l'edizione latina del *Nuovo Testamento* pubblicata da Johann Froben nel 1516. Lutero se ne servì per la sua traduzione della Bibbia in tedesco, e la terza edizione servirà ai traduttori della versione inglese della Bibbia. Per duecento anni l'opera di Erasmo rimase la norma di riferimento per le traduzioni e le citazioni dei passi biblici. Tra i primi a produrre testi di maggior rigore esegetico e filologico furono gli eruditi tedeschi Griesbach e Lachmann.

#### LA MORTE DEI GIUSTI

Erasmo visse gli ultimi anni a Basilea, ma quando questa città cadde sotto la Riforma luterana con a capo Ecolampadio (1529) scelse la non lontana Friburgo in Brisgovia con altri umanisti. Vi rimase fino al 1535,

anno in cui, per meglio presiedere alle edizioni di Gerolamo Froben, erede di Johann, ritornò a Basilea. Per merito delle sue idee innovatrici e del suo desiderio di unità religiosa, il papa Paolo III, finalmente, si decise di indire un concilio per la riforma della chiesa. Erasmo, a cui il papa scrisse una lettera personale, si dichiarava pronto a collaborare: consigliò il papa di mostrare un'attitudine conciliatrice nei riguardi dei protestanti suggerendo poche cose: il calice ai laici, il matrimonio dei sacerdoti, meno leggi, meno cerimonie, ritorno alla povertà evangelica dei primi secoli del cristianesimo, idea già vagheggiata dai precursori del protestantesimo, niente mire territoriali con proprio esercito.

Si parlò di porpora cardinalizia, ma Erasmo rifiutò. Non accolse l'invito del papa per una partecipazione diretta al concilio, ma soltanto di sostegno con i suoi scritti. È probabile che ad un anno dalla sua morte non avrebbe potuto resistere alle nuove battaglie, lui che giorno dopo giorno viveva nell'attesa, anzi nella speranza della morte: «Oh, se il signore si degnasse di richiamarmi da questo mondo furioso alla sua pace!». E quel giorno venne. Erasmo aveva tanto amato i libri nella sua vita che fu per lui un dolce approdo morire in casa del suo figlioccio Gerolamo Froben, figlio di Johann, editore di tante sue opere.

Circondato dai suoi amici umanisti, tra cui Beato Renano (Beat Bild), suo primo biografo, lo sentivano gemere in latino: «O Jesu, misericordia; Domine libera me; Domine miserere mei!» ed infine, in olandese: «Lieve God» (Dio caro). Il suo amico ed erede testamentario Bonifacius Amerbach, giurista in Basilea, scrisse della sua morte: «Come fu la sua vita, così fu la morte di questo integerrimo uomo. Onestissimo fu il suo vivere, irreprensibile il suo morire». Nel febbraio 1536 Erasmo aveva già stilato le sue ultime volontà; il suo patrimonio era notevole: 5.000 fiorini, cimeli e una ricca biblioteca. Non dimenticò i poveri e i malati e pensò specialmente alle ragazze che dovevano sposarsi e ai giovani dotati di buone attitudini allo studio.

Diversa sorte ebbe l'amico Thomas More, che dopo le dimissioni da Cancelliere del re si rifiutò di sottoscrivere l'Atto di Successione, integrato poi con l'Atto di Supremazia (3 nov. 1534) e l'Atto di Tradimento (1 feb. 1535). Moro avrebbe riconosciuto legittimi i figli di Anna Bolena, ma non la dichiarazione del re a dichiararsi "il solo Capo supremo in terra della Chiesa inglese". Fu arrestato e tradotto nella prigione della Torre di Londra. Qui scrisse la celebre opera ascetica *Il Dialogo del conforto nelle*

*tribolazioni, il Trattato sulla passione, Scritti sull'eucarestia, Nell'Orto degli ulivi* (Expositio Passionis Domini). Dopo 15 mesi di prigionia e un drammatico processo Moro fu condannato alla decapitazione. Moriva "servo fedele del re, ma soprattutto di Dio". Non si sottomise al giuramento perché glielo vietava la coscienza. Per 10 anni aveva studiato su "quel primato trasmesso per singolare privilegio a san Pietro e ai suoi successori". Affermava che «nessun re può estendere il suo potere sulla chiesa». La stessa *Magna Charta* (15 giugno 1215) sancisce l'autonoma giurisdizione della Chiesa cattolica in uno dei suoi articoli "ut Ecclesia libera sit" – perché la Chiesa sia libera – naturalmente con le facoltà di elezione riservate al vescovo di Roma e con un proprio statuto (diritto canonico).

Moro fu profetico perché dopo circa tre secoli fu proclamato il dogma del primato e infallibilità del papa, quando *ex cattedra* affermava una verità in materia di dottrina e morale, non per un suo potere personale, ma investito d'un mandato divino. Fu ugualmente profetico nel prevedere il dogma dell'Immacolata Concezione, deducendolo dallo studio della Sacra Scrittura, dagli scritti dei santi Padri, dalla Tradizione cristiana, dal senso dei fedeli. Moro fu proclamato santo assieme a John Fisher il 19 maggio 1935. Il papa san Giovanni Paolo II lo elesse con *Motu Proprio* il 31 ottobre 2000 "Patrono celeste dei responsabili di governo e degli uomini politici".

Se è lecito formulare un auspicio per quell'Inghilterra, terra di santi, che sia Moro che Erasmo amarono tanto, sarebbe bastato a quel tempo che i vescovi di quella nazione avessero sottoscritto quel semplice preambolo all'Atto di Supremazia proposto dal vescovo di Londra William Wharam: il re "Capo della Chiesa d'Inghilterra, fin dove lo permette la legge di Cristo". Era un compromesso che poteva accontentare anche Moro e i numerosi cattolici inglesi che dovettero riparare sul continente per sfuggire alle persecuzioni. Il re rifiutò il preambolo e i vescovi messi di fronte alla morte capitolarono, "*indignatio principis mors est*" (l'ira del re è messaggera di morte).

Quel preambolo è ancora valido: quel Regno ha già avuto un titolo onorifico, dato al re Enrico VIII dal papa Leone X prima dello scisma: "Difensore della fede". Occorre che i due poteri civile e religioso siano distinti, come sosteneva Dante Alighieri<sup>1</sup>, l'uno per il bene materiale,

<sup>1</sup> Dante Alighieri delucida questa teoria nel suo *De Monarchia*.

l'altro per il bene spirituale, e ambedue coordinati al bene comune.

Un auspicio anche per Tommaso Moro: che venga insignito del titolo di "Dottore della Chiesa"<sup>2</sup>, per i suoi numerosi scritti in difesa della religione cattolica e per il suo martirio per l'unità della Chiesa.

IL COMMITTENTE DELL'OPERA *IN ATTESA DELL'ALDILÀ*  
SIR THOMAS BOLEYN (1477 - 1539)

Fu conte di Wiltshire e Ormond, Visconte di Rochford, fu il secondo figlio di Sir William Boleyn of Blickling, Norfolk, e nipote di Geoffry Boleyn, un agiato mercante di Londra che fu Lord Mayor (sindaco) nel 1454. Sir Thomas fu un arrampicatore sociale senza pari nella storia d'Inghilterra. Ricco possidente, con una bella casa a Hever nel Kent; sposò Elizabeth Howard, di famiglia nobile ma decaduta. Ebbe tre figli: Mary, George e Anna, futura regina. Fu abile nell'accrescere i possedimenti avuti in eredità. Non gli fu difficile essere ammesso nella corte del re, ove gli furono affidate varie incombenze anche nell'esercito. Fu presente nel famoso raduno al Campo del Drappo d'Oro (1520) tra Enrico VIII e Francesco I, re di Francia, per la composizione della pace.

«Uomo avaro e meschino, desideroso di salire sempre più in alto tanto per i soldi derivanti dalle cariche che per l'ambizione di occuparle, Sir Thomas era pronto a sacrificare tutto, anche le figlie pur di acquistarsi il favore del re»<sup>3</sup>. E così avvenne. Enrico VIII fu amante della figlia Mary, sia quand'era damigella di corte, sia dopo che sposò il gentiluomo William Carey nel 1521. Il re ricolmò il Boleyn di molti favori: fu elevato alla dignità di pari (peerage) ed eletto Tesoriere della casa reale nel 1522; fu creato conte di Wiltshire e Ormond e nel 1530 fu incaricato del sigillo privato.

Intorno al 1525 il re rivolgeva le sue attenzioni all'altra figlia del Boleyn, Anna; voleva divorziare dalla regina Caterina d'Aragona per avere un figlio maschio come erede al trono, ma soprattutto per appagare la sua passione amorosa. Anna, educata alla corte di Francia,

<sup>2</sup> Cfr. Rivista «Moreana» n. 129, pp. 51-52.

<sup>3</sup> Cfr. NEVILLE WILLIAMS, *Enrico VIII e la sua corte*, edizione italiana LIBREX, Milano 1974.

passò poi come damigella alla corte inglese. Adombrava le fattezze del suo viso e del collo con veli neri per eccitare maggiormente la fantasia morbosa dei cortigiani. Fu lei ad istigare il re a non ricorrere alla Chiesa cattolica per lo scioglimento del matrimonio. Le conseguenze sono già state descritte. Tommaso Moro avrebbe accettato gli eredi del nuovo connubio, ma non l'idea che Enrico VIII diventasse "Capo assoluto della chiesa d'Inghilterra", e per amore dell'unità religiosa dell'Europa subì il martirio.

Ritornando a Sir Thomas Boleyn, ebbe altri incarichi da quando fu nota l'infatuazione del re per la figlia Anna. Fu ambasciatore in Spagna per convincere Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, circa lo scioglimento del matrimonio del re Enrico da Caterina d'Aragona, sua zia. Per lo stesso motivo fu ambasciatore in Francia presso Francesco I. Ebbe l'incarico di sollecitare le università inglesi a sostenere il divorzio del re. Il figlio George fu nominato "Cavaliere della Guardia del Corpo" e si trasferì nel castello reale di Newhall. Il conte Boleyn non fu dalla parte cattolica ma aderì alla Chiesa riformata inglese, condotto a questo passo dalla sua ormai acquisita posizione nella Corte reale e per l'ascesa della figlia Anna al grado di sposa di Enrico (primavera del 1533). Di lui si ricorda che fu nella giuria che condannò il luterano John Frith per aver scritto la "Cena del Signore", in cui negava la presenza reale di Cristo nell'eucarestia. Ancora fu latore di una incresciosa lettera di Enrico VIII alla propria figlia Maria Tudor, avuta dalla regina Caterina d'Aragona: la dichiarava "illegittima" e quindi non degna di succedere al trono. Fu anche membro di una commissione inquirente per la condanna a morte di Moro (3 giugno 1535).

È stato opportuno per il conte che almeno negli ultimi anni di vita si sia dato più pensiero dell'aldilà, perché succede spesso che uomini d'alto rango, sia nei tempi passati che nei nostri giorni, si siano occupati, strada facendo, soltanto dei beni materiali e titoli nobiliari, ricchi per gli eredi, poveri per se stessi. Non sappiamo quanto il libretto che egli aveva commissionato ad Erasmo gli sia giovato; d'altra parte Erasmo non intese convertire nessuno, né accennò, in questo libro, a Moro allora prigioniero nella Torre di Londra, né alle persone e ai tempi tristissimi dell'Inghilterra, sotto Enrico VIII. Tollerante qual era si è limitato di suggerire quello che sentiva fermamente in fatto di religione, lasciando ad ognuno la scelta di vita.

Sir Thomas Boleyn, dopo le esecuzioni capitali di sua figlia Anna, per infedeltà, e di suo figlio George, per incesto, si ritirò nella sua tenuta di Hever, nel Kent. Una lettera del suo domestico Robert Cranewel ne annunciava la morte a Thomas Cromwell, primo ministro, il 13 marzo 1539.

#### TEMATICHE E VALORE DELL'OPERA

Il 19 giugno 1533, quando ormai il re Enrico VIII aveva sposato Anna Boleyn, suo padre Thomas, segretario del re scrive ad Erasmo, pregandolo di redigere per lui al più presto un libretto sulla preparazione a ben morire. Erasmo accettò di buon grado, asserendo che già da lungo tempo era occupato in quel lavoro. Ciò si evince dalla lettera dedicatoria, 1° dicembre 1533, di seguito riportata. Già in passato Erasmo aveva dedicato al conte un commento sul *Salmo XXII*, nel 1530, e una *Esposizione sul Credo*, nel 1533. Era un vanto delle persone colte e degli umanisti stessi avere uno scritto di Erasmo, considerato il punto di riferimento di tutti gli eruditi d'Europa. In un mese, all'inizio del 1534, l'edizione principe era già a buon punto dai torchi di Balois.

Si suppone che il libro sia stato inviato al conte agli inizi di febbraio 1534. Si calcola che fino al 1540 siano state stampate 20 edizioni del libro, in particolare nelle città di Basilea, Anversa, Colonia, Parigi, Cracovia e Lione: un bel successo, ma soltanto due edizioni, quelle di Gerolamo Froben, furono stampate con l'autorizzazione dell'autore. Eustachio Chapuis, ambasciatore imperiale spagnolo in Inghilterra, informa il primo febbraio 1536 che il libro di Erasmo era stato ben accetto a Londra, e che l'infelice regina Caterina d'Aragona, relegata nel castello di Kimbolton, trovò consolazione e rassegnazione dalla lettura del libro.

Il titolo originale dell'opera è *Preparazione alla Morte*, di sapore medievale, ma si è voluto dare una veste moderna con il titolo *In attesa dell'aldilà*, perché l'escatologia (le ultime cose) in Erasmo è vissuta prima di tutto su questa terra, attraverso la riflessione sul vissuto umano, l'onestà, la cultura, la nuova civiltà europea, in un anelito che va al di là della nostra immediata visione dell'ultimo passo.

Senza togliere nulla al piacere della lettura personale, vengono tracciate alcune delle linee generali su cui si soffermò il pensiero di Erasmo.

Inizia con la ricerca del culmine della filosofia cristiana. Poi parla della morte. Il cristiano non deve aver paura della morte; chi la teme ha una fede debole e dimostra attaccamento alle cose terrene, deperibili, passeggiere. Siamo stati creati per contemplare e lodare Dio, creatore e verità eterna. Atterrisce ciò che non corrisponde al suo invito. Erasmo espone la vita di Cristo come un'avventura divina: la sua incarnazione, la sua vita terrena, la sua risurrezione precedono il percorso dell'uomo verso la vita eterna. Tutti morirono: santi, profeti, la stessa madre di Cristo si addormentò. Questo è per noi un esempio incoraggiante perché la morte è la porta del cielo.

Ci sono quattro tipi di morte: la morte naturale, che separa l'anima dal corpo; la morte spirituale dell'anima nel peccato. La terza morte è la coincidenza delle due precedenti: è la morte eterna, non c'è visione di Dio. La quarta morte è quella "trasformativa"; essa separa lo spirito dalla carne, considerata questa come l'attrattiva di tutti i vizi e passioni umane. Questa trasformazione è raccomandata dalla scrittura; questa è la morte che l'uomo affronta nel corso della vita e che lo abilita con l'aiuto di Dio al possesso della vita spirituale: la morte naturale allora non gli farà alcun male, anche se improvvisa come per quegli uomini che morirono per il crollo della torre di Siloe (*Lc 13,4*).

Al di là di queste riflessioni ed altre ancora Erasmo non si esime, nella sua imparzialità di richiamare alla pratica di tutti i sacramenti, specialmente la confessione e la comunione, al compimento delle opere buone; nomina il purgatorio, insiste sulla misericordia del signore; vuole che ai malati siano letti dei brani della Sacra Scrittura; raccomanda che i moribondi guardino il crocifisso e le immagini sacre. Spesso nomina le tre virtù teologali, fede, carità, speranza, assieme, quasi a contrastare il ritornello luterano della sola fede per la salvezza. Occorre anche la carità, amore verso Dio e il prossimo, e la speranza, che contempla in sé le altre due virtù nell'anelito verso Dio.

Un Erasmo veramente "trasformato", diverso da quando in età matura aveva cercato di mediare tra cattolici e innovatori; un compito difficile, fatto talvolta di compromessi nelle delicate questioni teologiche. Ora anche lui cerca l'approdo finale, quello più sicuro basato sulla Tradizione cristiana, che non riguarda solo gli usi e costumi del popolo cristiano, ma l'assistenza, la guida, l'ispirazione di Dio nella storia e nella Chiesa da Lui fondata: «Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla

consumazione dei secoli», nonostante le debolezze umane. Ancora una nota: pieno di “suspense” il duello verbale tra il demonio e il paziente in attesa della morte. Affidarsi a Dio con umiltà e aver fiducia “in ciò che crede la chiesa” sono la garanzia per ottenere la misericordia e la pace desiderata.

Per quanto riguarda il valore letterario, l'opera si distingue per un tono semplice, familiare, discorsivo, assai partecipe. Erasmo è anziano, lontano dalla brillantezza narrativa dell'*Elogio della Pazzia* o degli *Epigrammi* di Tommaso Moro<sup>4</sup>, ove aleggia lo spirito dei lirici greci. Tuttavia, è uno scritto dignitoso, sincero, onesto, come l'intera sua vita tra mille travagli, viaggi, anche in Italia, nella ricerca dei testi antichi e traduzioni. Ha dato un messaggio di speranza alla nuova Europa che oggi, come mai, sta realizzando un sogno di unità politica e religiosa. E se all'inizio dell'opera si chiedeva quale fosse il culmine della filosofia cristiana, ha saputo additarlo nel pensiero della trascendenza dell'uomo di pari passo con le sue opere terrene. Un richiamo che l'Europa può condividere consapevole delle proprie radici culturali greco-romane in simbiosi con il messaggio cristiano. Erasmo ha corredato il suo libretto con 370 citazioni per lo più bibliche limitando quelle classiche o mitologiche. La lettura estesa delle note, già inserite nel testo, può dare l'idea teologica cristocentrica di Erasmo, improntata sulla parola di Cristo e le lettere di san Paolo. La lingua latina, nell'originale, pur nella sua semplicità, è ben strutturata sullo stile classico di Cicerone. I tioletti delle tematiche sono stati ricavati dal traduttore per rendere più agevole la lettura della mutevole dissertazione sulla vita e la morte.

Concludendo, l'intento didattico è stato quello di istruire sia le persone d'alto rango che le persone semplici.

<sup>4</sup> T. MORO, *Tutti gli epigrammi*, San Paolo, Milano 1994. Gli *Epigrammi* di Moro sono una delle fonti d'ispirazione per Erasmo, così pure le *Ultime Quattro Cose*, la Bibbia dell'A. e N. Testamento, i santi Padri, la filosofia greca, la civiltà romana; in particolare le lettere di san Paolo.

LETTERA PREFATORIA  
DESIDERIO ERASMO DA ROTTERDAM  
SALUTA IL NOBILISSIMO LORD THOMAS,  
CONTE DI WILTSHIRE E ORMOND<sup>1</sup>

Mi chiami a trattare il culmine<sup>2</sup> della filosofia cristiana, mio nobile signore – ma più nobile ancora per l'assidua tua pietà che per i favori della fortuna – esortandomi ad aggiungere un breve saggio alle mie precedenti opere<sup>3</sup> su come ognuno debba prepararsi a ben morire. Si tratta, infatti, dell'ultimo atto della commedia umana<sup>4</sup>, da cui dipende l'eterna felicità dell'uomo o la sua eterna perdizione. Questo è il conflitto finale con il nemico, dal quale il ‘soldato di Cristo’<sup>5</sup> si aspetta l'eterno trionfo se vince, l'eterno disonore se sconfitto.

Veramente io ero già stato assorbito in questo studio da lungo tempo quando mi sopraggiunse la tua sollecitazione, come uno sprone ad un cavallo in corsa<sup>6</sup>. La tua religiosità si fa scrupolo che il frutto delle mie speculazioni vada, tramite noi, anche a beneficio di molti altri. Possa la bontà del Signore accordare un felice successo ai tuoi piissimi desideri e al mio improbo lavoro. Io certamente non mi opporrò alla volontà di Colui che, penso, ti ispirò a chiedere la mia disponibilità a trattare questo argomento.

Stammi bene

Friburgo in Brisgovia, dicembre 1533.

<sup>1</sup> Questa lettera prefatoria è riportata in D. ERASMI, *Opus Epistolarum*, a cura di P. S. Allen, Oxford University Press, 1906-1958, 12 Voll.

<sup>2</sup> Da “colophon”, parola greca, “il tocco finale”. Cfr. *Adagia* II III 45 (*Complete Works of Erasmus*), citato CWE 33 158.

<sup>3</sup> Erasmo aveva già scritto *In psalmum 22 enarratio triplex* e *Explanatio symboli* su richiesta dello stesso conte Thomas Boleyn (cfr. Allen, 2232, 2266, 2772).

<sup>4</sup> Per un confronto della vita con la commedia e il teatro cfr. Seneca: *Epistulae morales*, 77, 20; *De conscribendis epistolis*, CWE 25 164.

<sup>5</sup> 2 Tim 2, 3.

<sup>6</sup> *Adagia* I II 47 CWE 31 189; *Plinio il giovane: Epistulae* I, 8, 1.

«Di tutte le cose terribili la più terribile è la morte»: così afferma un filosofo di grande prestigio<sup>1</sup>. Egli non aveva udito, tuttavia, quel celeste filosofo<sup>2</sup>, che ci insegnò non solo a parole, ma anche con evidenti esempi che l'uomo non perisce quando il corpo muore ma le nostre parti si separano: l'anima è tratta fuori come dal più oppressivo carcere alla quiete beata; il corpo similmente vivrà di nuovo un giorno e si unirà all'anima nella gloria. Egli non aveva udito quel detto dello Spirito: «Beati i morti che muoiono nel Signore»<sup>3</sup>. Non aveva udito il profondo sospiro di Paolo: «Desidero morire ed essere con Cristo»<sup>4</sup> e «Per me vivere è Cristo e morire un guadagno»<sup>5</sup>.

Non c'è da meravigliarsi di coloro che sostengono che ogni nostra parte finirà con la morte, e non hanno quella speranza che la sola fede in Cristo ci offre; essi deplorano la morte degli altri e perfino inorridiscono e provano disgusto della propria.

#### *Paura della morte*

È più sorprendente, comunque, che ci siano molte persone come me che, benché erudite e seguaci dell'intera filosofia cristiana, hanno

<sup>1</sup>ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, III, 6, 6 (1115a 26).

<sup>2</sup> Gesù Cristo, che Erasmo chiama "il padre della filosofia" nell'opera *Antibarbari* CWE 23 102 e spesso in *Paraclesis*.

<sup>3</sup> *Apoc* 14, 13.

<sup>4</sup> *Fil* 1, 23.

<sup>5</sup> *Fil* 1, 21.

comunque paura della morte da credere che nulla rimanga dell'uomo dopo l'ultimo respiro, o che non abbiano fiducia nelle promesse di Cristo, o che disperino completamente del loro destino. La prima di queste attitudini e quella di Sardanapalo<sup>6</sup>, la seconda degli increduli, la terza di coloro che ignorano la misericordia di Dio. Quest'ultima categoria s'addice ai pagani che non conoscono Dio<sup>7</sup>; infatti, ignora Dio chi non riconosce la sua infinita misericordia. È fuori discussione che la grande paura avvertita dalla moltitudine di gente al pensiero della morte derivi in parte dalla debolezza della fede e in parte dall'attaccamento alle cose terrene. È ignota la paura a chi in piena confidenza dice con l'apostolo: «Sia che viviamo, viviamo per il Signore, sia che moriamo, moriamo per il Signore; perciò, sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore»<sup>8</sup>.

Colui che il Signore ha accolto una volta sotto la sua protezione non può perire. Di qui provengono quelle parole del profeta che attestano la disposizione d'un animo imperturbato: «Anche se dovessi andare in valle tenebrosa non temerei alcun male, poiché tu sei con me»<sup>9</sup>. Infatti, il Signore è fedele<sup>10</sup> e non abbandona mai coloro che si affidano a lui completamente, ma li custodisce come la pupilla dei suoi occhi<sup>11</sup>. Egli è il Signore sia della vita che della morte; per lui nessuno è morto e tutti coloro che aderiscono a lui nella fede vivono<sup>12</sup>.

### *I beni terreni*

L'attaccamento ai beni temporali sorge dalla debolezza della fede. Infatti, se crediamo con tutto il nostro essere a quelle cose che Dio ci promise per il figlio suo Gesù, tutti i piaceri di questa vita prontamente perderebbero di valore, e la morte sarebbe meno molesta, in un transito

<sup>6</sup> Sardanapalo (VII sec. a. C.), re dell'Assiria lussuoso ed effeminato. Cfr. ERASMO, *De conscribendis epistolis*, CWE 25 84: Sardanapolo è citato come «un uomo più corrotto di qualsiasi donna».

<sup>7</sup> *Tob* 8, 5; *Tess* 4, 5.

<sup>8</sup> *Rom* 14, 8.

<sup>9</sup> *Sal* 23 (Vulgata 22) 4.

<sup>10</sup> Cfr. *Sal* 145 (Vulg 144) 13.

<sup>11</sup> *Deut* 32, 10. Cfr. *Sal* 17 (Vulg 16) 8.

<sup>12</sup> Cfr. *Lc* 20, 38.

doloroso ma breve. Quell'ebreo saggio esclama: «O morte, quanto è amaro il tuo ricordo!»<sup>13</sup>, ma che cosa aggiunge? «Per l'uomo che ripone la sua pace nelle sue sostanze». Non dice «per l'uomo che possiede le ricchezze»; infatti, molti uomini devoti possedettero le ricchezze, ma «per colui che pone la sua pace in quelle cose».

Ciò che è stato detto dei beni vale anche per gli onori, i piaceri, le mogli, i figli, i parenti, gli amici, la bellezza, la gioventù, la buona salute; in breve, tutti gli agi che la morte sottrae, sia alle persone pie che agli empi. Quanto più intensamente ci attacchiamo a qualcosa, tanto più ne siamo separati a malincuore. «Se qualcosa ti è piaciuta, dovrai rinunciarci con rincrescimento [se la sorte muta]»<sup>14</sup>, afferma un saggio, benché pagano. C'è stupore per queste cose temporali ostentate da chiunque trovi la sua pace in esse – come se fossero beni propri e dovessero durare per sempre – mentre sono soltanto in prestito e transitorie<sup>15</sup>. In realtà esse devono essere rilasciate non solo di buon animo, ma anche con rendimento di grazie<sup>16</sup>, quando colui che le ha concesse le reclama<sup>17</sup>.

Trovare la pace nelle sostanze di questo mondo, infatti, equivale a godere di quelle cose che sono necessarie all'uso, ma tutto ciò in modo fortuito e quasi di passaggio. Così esorta l'Apostolo [... il tempo è limitato]: «Resta quindi che perfino quelli che hanno moglie, vivono come se non l'avessero; e quelli che piangono, come se non piangessero; e quelli che sono lieti, come se lieti non fossero; e quelli che comprano, come se non possedessero; e quelli che usano del mondo, come se non ne fruissero pienamente; poiché passa l'apparenza di questo mondo»<sup>18</sup>. Siamo viandanti di questo mondo, non abitanti stabili; siamo come pellegrini in alloggi di sosta, o per meglio dire, in tende; non viviamo nella nostra patria<sup>19</sup>. L'intera vita non è altro che

<sup>13</sup> *Eccli* 44, 1 (Ecclesiastico, citato Eccli).

<sup>14</sup> ORAZIO, *Epistole*, 1. 10, 31-2.

<sup>15</sup> Cfr. *De conscribendis epistolis*, CWE 25 161-2; TERENZIO, *Andria* 716; ORAZIO, *Satire* II, 2, 129-35. T. MORO, in diversi epigrammi.

<sup>16</sup> *Fil* 4, 6.

<sup>17</sup> Cfr. *Giob* 1, 21.

<sup>18</sup> Cfr. 1 *Cor* 7, 29-32. Sulle ricchezze: probabile riferimento a Thomas Boleyn.

<sup>19</sup> Cfr. CICERONE, *Cato* 84; *Adagia* IV X 74: «La vita è un viaggio lontano da casa».

un viaggio verso la morte<sup>20</sup>, in verità molto breve; ma la morte è la porta alla vita eterna<sup>21</sup>.

### *La brevità del tempo*

Presso i Giudei i contratti d'affitto terminavano ad un giorno stabilito: più corto era il periodo del contratto, meno costoso il prezzo fissato<sup>22</sup>. Come ci dovrebbero apparire spregevoli tutte queste cose transitorie, soggette a così tante sventure, anche se nessuna disgrazia le toglie di mezzo; è certo che la morte le strappa via tutte da ognuno di noi. Considera ancora come "coloro che corrono nello stadio"<sup>23</sup> possono vedere quanto spazio abbiano lasciato alle spalle e quanto manchi alla meta. Una volta coloro che osservavano il giubileo, sapevano quanto a lungo sarebbe stato lecito fruire della proprietà secondo il prezzo d'acquisto<sup>24</sup>. Di certo, non c'è mortale che sappia che egli sarà vivo il giorno dopo. Corriamo con la morte nei nostri piedi; infatti, la portiamo in giro con noi in ogni parte del corpo. Abbiamo ricevuto gratuitamente la vita da Dio, ma a questo patto, che in ogni momento la restituiamo, se lui la richiede.

Anche se raggiungiamo la vecchiaia, che tocca così pochi, nessuno ignora questo punto: che cos'è, in nome di Dio immortale, l'intera vita dell'uomo, se non una brevissima corsa, in cui volenti o nolenti, continuamente corriamo, "sia che dormiamo o vegliamo"<sup>25</sup>, sia che siamo immersi nei piaceri o nei tormenti? L'inarrestabile corso dei secoli ci rapisce come un torrente, anche se noi ed altri pensiamo di stare nella quiete. Se quindi stimiamo il valore delle cose mondane dalla brevità

<sup>20</sup> *De conscribendis epistolis*, CWE 25 160: «Che cos'è la vita se non una corsa continua verso la morte?»

<sup>21</sup> Cfr. SAN BERNARDO, PL 183 484B: «La morte è, per così dire, la porta verso la vita».

<sup>22</sup> Nel pensiero ebraico la proprietà della terra apparteneva a Dio. I contratti spiravano allo scadere del cinquantesimo anno, chiamato giubileo, e il prezzo d'acquisto della terra era calcolato in considerazione del numero di anni che la terra doveva essere tenuta prima del prossimo anno giubilare. Vedi *Lev* 25, 15-16.

<sup>23</sup> *1 Cor* 9, 24.

<sup>24</sup> Cfr. n. 22.

<sup>25</sup> *1 Tess* 5, 10.

del tempo, dovremmo considerarle del tutto senza prezzo, dal momento che non c'è certezza che dureranno oltre un'ora. È fuori dubbio che siamo facilmente distaccati da ciò che valutiamo poco. Un esempio: coloro che non sono a casa ma viaggiano, non prestano grande attenzione se incontrano qualcosa d'interessante per la strada o negli alloggi, perché presto lasceranno quello che a loro piace; allo stesso modo prontamente sopportano i disagi, pensando tra sé: «Qui il pranzo, la cena altrove»<sup>26</sup>.

### *Filosofia e promessa*

«Le cose che sono viste sono effimere, quelle non viste sono eterne», dice Paolo<sup>27</sup>. Questa è la parte importante della filosofia cristiana, che ci prepara alla morte, sì che attraverso la contemplazione delle realtà eterne e celesti impariamo l'indifferenza per le cose temporali e terrene. Platone pensava che tutta la filosofia non era altro che "meditazione sulla morte"<sup>28</sup>. Riteneva, inoltre, che tale contemplazione fosse preparazione ed esercizio alla morte, proprio come una recluta che, in procinto di combattere il nemico all'ultimo duello, si allena al palo<sup>29</sup>. Niente di più utile è stato detto, se noi fedeli prendiamo in senso cristiano ciò che è stato pronunciato dal filosofo in senso filosofico. Né, per altro, la contemplazione delle forme matematiche astratte, né l'immagine delle idee platoniche nelle nostre menti, ci predispongono a morire in modo giusto. Ci prepariamo invece a ben morire se esamineremo continuamente con gli occhi della fede quelle realtà che oltrepassano l'intendimento delle percezioni umane, cioè quei beni che Dio promise, attraverso il suo figlio Gesù, a coloro che credono in lui, e i mali che minacciò ai non credenti e disobbedienti<sup>30</sup>.

Queste ultime parole impediranno di peccare, le precedenti ci solleciteranno a compiere atti di virtù. Senza dubbio c'è eterna verità in alcu-

<sup>26</sup> Cfr. VALERIO MASSIMO, *Factorum et dictorum memorabilium libri*, III, 2, 3: «Pranzate ora, miei commilitoni; cenerete con le ombre nell'Ade» (le parole di Leonida ai suoi compagni spartani).

<sup>27</sup> *2 Cor*, 4, 18.

<sup>28</sup> PLATONE, *Phaedo* 67E4-5, riportato pure nel *De conscribendis epistolis*, CWE 25 32. Cfr. CICERONE, *Disputationes Tusculanae* 1, 74; SENECA, *Epistulae morales* 70, 18.

<sup>29</sup> Con un fantoccio: "al palo".

<sup>30</sup> *Gv* 3, 36.

ne branchie del sapere umano, ma questo non arreca la vera beatitudine a nessuno. Eterno è colui che ci donò la sua promessa, eterno è colui nel cui nome promise, eterne sono le sue promesse. Esse procurano l'eterna felicità a coloro che le abbracciano con fede, l'eterna infelicità a coloro che le ignorano. Questa meditazione sulla morte è la riflessione sulla vera vita: non solo porta a compimento ciò che il filosofo enuncia – che l'anima abbandona il suo involucro corporeo con meno afflizione – ma assai più che lo spirito ridondante di gioia balza fuori dal corpo con sollecitudine come da un oscuro e penoso carcere<sup>31</sup> verso la beata libertà e quella luce veramente amabile, che non conosce la notte.

### *Il corpo carcere dell'anima*

«Il corpo corruttibile pesa sull'anima e la dimora terrena opprime una mente presa da molte ansie»<sup>32</sup>. Ecco perché il divino salmista esclama: «Trai dal carcere l'anima mia, affinché lodi il tuo nome, o Signore»<sup>33</sup>. È il colmo della felicità contemplare e lodare il nostro creatore, redentore e guida. Questo è il fine per cui l'umanità è stata creata. Questa nostra felicità è stata spesso frustrata dalla debolezza di questo povero corpo che ci portiamo appresso, esposti come siamo a così tante esigenze, così tanti mali, così tanti pericoli. Anche il beato Paolo così «oppresso dalla tenda del corpo fisico e gemendo nel dolore»<sup>34</sup>, esclama: «Oh, me infelice! Chi mi libererà da questo corpo fonte di morte?»<sup>35</sup>. Egli vedeva, infatti, che «coloro che vivevano nella casa del Signore, lodandolo per tutti i secoli dei secoli, erano sommamente beati»<sup>36</sup>. È questo il vero sentire delle persone devote: pur vivendo fisicamente sulla terra, il loro tesoro, il loro cuore<sup>37</sup>, la loro «cittadinanza è nel cielo»<sup>38</sup>. Pochi, tut-

<sup>31</sup> Cfr. PLATONE, *Phaedo* 67D1-2; T. MORO, *Epigramma* n. 119: «Siamo tutti rinchiusi nel carcere della terra... e da questo carcere, che amiamo come se tale non fosse, veniamo tratti fuori, chi in un modo, chi in un altro, soltanto dalla morte».

<sup>32</sup> *Sap* 9, 15.

<sup>33</sup> *Sal* 14, 27 (Vulg 14, 18).

<sup>34</sup> *2 Cor* 5, 4.

<sup>35</sup> *Rom* 7, 24.

<sup>36</sup> *Sal* 84, 4 (Vulg 83, 5).

<sup>37</sup> *Mt* 6, 21 «Dov'è il tuo tesoro ivi sarà il tuo cuore».

<sup>38</sup> *Fil* 3, 20.

tavia, hanno questa forza; san Paolo dice che non è stata accordata a tutti: «Per me la vita è Cristo e il morire un guadagno» e «Desidero andarmene per essere con Cristo»<sup>39</sup>.

Noi, nella nostra debolezza, procuriamo questa consolazione per coloro che condividono la nostra sofferenza. Per costoro, tuttavia, gli esempi delle persone perfette sono come stimoli per acquisire la forza spirituale.

### *La speranza che non delude*

La preparazione alla morte dev'essere praticata lungo l'intera esistenza e la scintilla della fede dev'essere continuamente alimentata, perché cresca e acquisti vigore. La carità, unita ad essa, attrarrà la speranza che non delude<sup>40</sup>. Nessuna di queste virtù proviene da noi, ma sono doni di Dio, da ricercare con continue preghiere e petizioni, se ne siamo privi; se invece le possediamo devono essere rafforzate per crescere. Più forte è la nostra fede, accompagnata dalla carità e dalla speranza, minore sarà il nostro timore. Il fatto che molti di noi inorridiscono a sentir nominare la morte dipende in massima parte, come è già stato detto<sup>41</sup>, dalla debolezza della fede. Pertanto, la nostra confidenza nelle promesse di Dio dev'essere oltremodo certa al di sopra di ogni cosa: egli è l'uno, vero per natura e «non può rinnegare se stesso»<sup>42</sup>. L'eccezionale salmista inneggia: «La tua parola dura per sempre, o Signore; la tua verità è in cielo e dura per l'eternità»<sup>43</sup>.

Il Signore stesso proclama nel vangelo: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno»<sup>44</sup>. Che cosa promise? Egli promise la vittoria sulla morte, la vittoria sulla carne, sul mondo e Satana; egli promise la remissione dei peccati; egli promise il centuplo in questo secolo e la vita eterna nel futuro<sup>45</sup>.

<sup>39</sup> *Fil* 1, 21-3.

<sup>40</sup> Cfr. *Rom* 5, 5.

<sup>41</sup> Vedi la nota n. 8.

<sup>42</sup> *2 Tim* 2, 13.

<sup>43</sup> *Sal* 119 (Vulg 118), 89-90.

<sup>44</sup> *Mc* 13, 31; *Mt* 24, 35.

<sup>45</sup> *Mt* 19, 29.

*Cristo nostro salvatore*

Su quali basi Cristo fece le promesse? per la nostra giustizia? Niente affatto! ma mediante la grazia della fede in Gesù Cristo<sup>46</sup>, e perché fossimo più sicuri, egli per prima cosa cancellò il nostro contratto di debito [chirografo]<sup>47</sup>, che il primo uomo, Adamo<sup>48</sup>, sfortunatamente scrisse per noi, e poi lo cancellò, inchiodandolo alla croce<sup>49</sup>, e ci dette il contratto della grazia, che sigillò con il proprio sangue e confermò con le innumerevoli testimonianze di profeti, apostoli, martiri e vergini che ugualmente lo firmarono con il loro sangue. Lo sottoscrisse anche l'intera chiesa dei santi<sup>50</sup>. Nel frattempo egli vi aggiunse anche la "caparra dello Spirito"<sup>51</sup>, perché la nostra fiducia non potesse vacillare in alcun modo.

Non contento di questo, Dio nella sua bontà si degnò di mostrare a tutti un chiaro e singolare esempio nel suo figlio unigenito. Infatti, ciò che Cristo conquistò lo fece specialmente per i suoi membri, dando tutto se stesso. Che cosa potevamo fare noi, poveri "vermi"<sup>52</sup>, con le nostre forze? Cristo è la nostra giustizia<sup>53</sup>, Cristo è la nostra vittoria, Cristo è la nostra speranza e sicurezza, Cristo è il nostro trionfo e la nostra corona. Nacque bambino, ma come Isaia osservò, "nacque per noi, ci fu dato"<sup>54</sup>. Nello stesso tempo, fu per noi che insegnò, che curò le malattie<sup>55</sup>, che scacciò i demoni<sup>56</sup>. Fu per noi che soffrì la fame e la sete<sup>57</sup>, che sopportò gli insulti, che al momento della morte fu oppresso dall'angoscia e dalla noia. Fu per noi che sudò sangue<sup>58</sup> per noi che fu legato e percosso, per noi morì e visse di nuovo, e infine per noi "siede alla destra del Padre"<sup>59</sup>.

<sup>46</sup> 1 Tim 3, 13; 2 Tim 3, 15.

<sup>47</sup> Cfr. Col 2, 14.

<sup>48</sup> Cfr. Cor 15, 45.

<sup>49</sup> Col 2, 14.

<sup>50</sup> Eccli 31, 11.

<sup>51</sup> 2 Cor 1, 22; 5, 5.

<sup>52</sup> Sal 22, 6 (Vulg 21, 7).

<sup>53</sup> 1 Cor 1, 30.

<sup>54</sup> Is 9, 6.

<sup>55</sup> Lc 6, 19.

<sup>56</sup> Mt 9, 32-3.

<sup>57</sup> Mt 4, 2; 25, 35; T. MORO, *Tristitia Christi*, descrive anche i dolori psichici di Cristo.

<sup>58</sup> Lc 22, 44.

<sup>59</sup> Cfr. il *Gloria* nell'*Ordo missae*.

Nell'assumere in sé tutti i mali addebitati a noi, ce li consegnò per poterli superare, dopo aver già chiaramente infranto la loro potenza e averci dato la forza dello spirito in proporzione delle nostre afflizioni. Ci mostra la via per la vittoria; ci dona in aggiunta il desiderio della lotta, e in questa ci offre il suo aiuto. In questo modo egli vince in noi, se soltanto rimaniamo radicati in lui<sup>60</sup>; e lo siamo mediante la fede e l'amore. Se qualcuno chiede: «Dov'è questo chirografo che ci rende sicuri?». Si trova nelle Scritture canoniche, in cui leggiamo la parola di Dio, non degli uomini; in queste tu devi aver fede, non meno che se Dio le avesse pronunciate con le proprie labbra. Oserei dire anche di più su questo argomento. Infatti, se Dio ti parlasse attraverso qualche forma creata, forse seguiresti ciecamente l'esempio di alcune persone devote, e saresti incerto se qualche inganno si celasse in quell'immagine. Tuttavia, l'incessante consenso nella fede della chiesa cattolica ha completamente rimosso ogni esitazione. Quindi, pensare profondamente a questo contratto per tutta la vita è un'ottima preparazione alla morte, come dice l'apostolo: «Mediante la pazienza e la consolazione derivanti dalle Scritture, serbiamo la speranza»<sup>61</sup>.

Ancora, se qualcuno chiede come e quando Cristo conquistò queste cose, dico che egli vinse sulla carne e mostrò la via alla vittoria quando, secondo la sua natura assunta, inorridì davanti alla morte e disse al Padre suo: «In verità, non come voglio io, ma come tu vuoi»<sup>62</sup>. Altrove egli testimonia di sé: «Non venni per fare la mia volontà, ma per fare la volontà di colui che mi ha mandato»<sup>63</sup>.

*La fiducia in Cristo*

Non c'è nulla di tanto orribile nella natura umana che non si possa superare con l'aiuto di Cristo, se noi ci affidiamo totalmente e ci sottomettiamo alla volontà divina e, nelle più gravi afflizioni dello spirito, abbiamo presente nell'animo le parole di quel nobile vegliardo e glorioso

<sup>60</sup> Cfr. Gv 15, 4-10.

<sup>61</sup> Rom 15, 4.

<sup>62</sup> Mt 26, 39. Sulla paura di Cristo, Erasmo scrisse *De Taedio Jesu*.

<sup>63</sup> Gv 4, 34.

sissimo re: «È il Signore, faccia ciò che sembra buono agli occhi suoi»<sup>64</sup>. Queste non sono parole magiche, ma più efficaci di ogni incantesimo. Chiunque le pronuncerà con animo sincero e persevererà in questa fiducia, non c'è motivo di disperarsi di nulla, anche se l'intera caterva dei mali assieme agli stessi poteri dell'inferno s'avventino contro di lui, rimasto solo.

Onnipotente è colui che combatte per noi e dice nel salmo: «Con lui io sto nell'angustia; lo libererò e lo glorificherò»<sup>65</sup>. Quando senti "con lui", non ponderare le tue forze, ma considera la potenza del tuo soccorritore. Quando senti "lo salverò", non perderti d'animo, se l'afflizione ti tormenta per un periodo alquanto lungo. Egli porterà a termine, senza dubbio, ciò che promise, e sa quando convenga liberarti dai mali. Quando senti "lo glorificherò", sii certo che come sei stato partecipe della croce con Cristo, così avrai parte nella gloria futura<sup>66</sup>. Ricordati delle parole precedenti, "egli mi invocherà"<sup>67</sup>. È tuo dovere invocare il Signore, non la protezione del mondo, o far leva sulle tue forze e opere buone, ma implorare il Signore, che solo può liberarti da ogni angustia.

#### *Cristo ci sostiene nelle sventure*

Non c'è nulla di più fragile della natura umana, e tuttavia nessuno sarebbe in grado di esprimere con le parole a quanti e quali atroci mali e terrificanti sventure noi uomini siamo esposti. Per non dire dei fulmini, dei terremoti, delle inondazioni del mare, delle voragini della terra, delle guerre, del brigantaggio, degli omicidi, della magia; chi potrebbe enumerare tutte le forme di malattie? Ne esistono un gran numero di così orribili e dolorose che noi tremiamo al solo nominarle, come per esempio, l'epilessia, la paralisi, gli ascessi<sup>68</sup>, la demenza. Non dico nulla dei frequenti attacchi di pestilenza che costantemente cambiano la loro forma in peggio a dispetto delle cure dei medici, come risulta molto

<sup>64</sup> 1 Sam 3, 18; 2 Sam 15, 26; 2 Sam 10, 12 (parole dette da Joab).

<sup>65</sup> Sal 91 (Vulg 90), 15.

<sup>66</sup> Cfr. 2 Cor 1, 7.

<sup>67</sup> Erasmo traduce questa parte del versetto (Salmo 91, 15) con il tempo presente, non con il futuro.

<sup>68</sup> Cfr. Es 9, 10.

bene dal detto: «Noi, poveri mortali, siamo destinati a morire una sola volta, ma la morte s'abbatte in mille maniere»<sup>69</sup>.

Com'è possibile che noi ci crediamo abbastanza forti per far fronte a così violenti assalti, quando sia i nostri corpi che le nostre menti sono così deboli? Sarebbe del tutto finito per noi, anche se liberi da ogni peccato, "se la mano destra del Signore"<sup>70</sup> non ci avesse sostenuto nella nostra debolezza.

#### *Con Cristo vinciamo il mondo*

È così che sussiste questo mondo, mentre apporta ai credenti una lotta non di poco conto. Con la parola mondo intendo "il vecchio uomo con la sua condotta"<sup>71</sup> e "le sue concupiscenze"<sup>72</sup>. Del resto non è improprio riconoscere il mondo come coloro che si dedicano alle cose terrene, coloro che giammai cessarono né mai cessano con tutte le loro forze di combattere contro Cristo e i suoi discepoli. Cristo, tuttavia, ci dona coraggio per questa battaglia, dicendo: «Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo»<sup>73</sup>. Egli dimostra quanto sia stato estraneo alla concupiscenza delle cose mondane, quando dice: «Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»<sup>74</sup>. Infatti, ognuno di noi posa il suo capo dove la mente trova riposo, e lì si addormenta. Coloro che onestamente si sforzano 'di vivere piamente in Cristo Gesù'<sup>75</sup>, sperimentano quanto violento e malvagio sia questo mondo. Cristo assunse su di sé la nostra cupidigia, ma nello stesso modo che si addossò il nostro peccato, pagò per noi la punizione dovuta per le nostre passioni e azioni. Eppure

<sup>69</sup> STAZIO, *Tebaide* 9, 280. T. MORO, *Epigrammi*, n. 70: «Non è forse da sciocco temere la morte, madre della pace, immune dalle malattie e dalla squallida povertà? Essa si presenta una sola volta ai miseri mortali e non c'è persona cui ritorni di nuovo, mentre gli altri svariati malanni si avvicendano in gran numero ad affliggere più e più volte questo e quello».

<sup>70</sup> Sal 118 (Vulg 117), 16.

<sup>71</sup> Col 3, 9: con il battesimo la persona è chiamata ad un nuovo genere di vita: vivere il Cristo.

<sup>72</sup> Gal 5, 24.

<sup>73</sup> Gv 16, 33.

<sup>74</sup> Mt 8, 20; Lc 9, 58.

<sup>75</sup> 2 Tim 3, 12.

questo mondo sferrò tutti gli ingannevoli artifici in suo possesso contro nostro Signore: abusi di ogni genere, infamia, insidie, domini, supplizi, morti. Che cosa non ha fatto il mondo per estinguere completamente il nome di Cristo? Ma, ecco! Egli vive e risplende in cielo come in terra.

Tuttavia, il Signore vinse non perché restiamo in ozio, ma perché non dobbiamo disperarci. Ci ha consegnato un nemico non del tutto estinto, ma soltanto mal ridotto e vulnerabile, per poterlo combattere e meritare "la corona di gloria"<sup>76</sup>. Se tu chiedi come si può conquistare il mondo, ce lo insegna Giovanni, il discepolo più vicino a Cristo. Egli dice: «La tua fede è la vittoria che conquista il mondo»<sup>77</sup>. Combatti, quindi, con fede, ponendo tutta la fiducia nel Signore, e non dubitare perché ne uscirai vincitore sotto la sua guida e protezione.

#### *Cristo assunse il peccato dell'umanità*

Rimane il peccato in cui, sfortunatamente, siamo nati<sup>78</sup> e nel quale, più infelicamente, siamo ritornati dopo il battesimo, un grave peso che spinge il nostro corpo e la mente giù nel tartaro. Il Signore si è degnato di prendere su di sé questo peso per noi insopportabile, come Isaia aveva predetto: «Il nostro castigo salutare si abatterà su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati sanati»<sup>79</sup>. Ugualmente l'apostolo: «Colui che non sperimentò il peccato, Iddio lo fece per noi peccato, perché in lui diventassimo giustizia di Dio»<sup>80</sup>. Il peccato è l'unica cosa che crea inimicizia tra Dio e l'uomo, come attesta Isaia<sup>81</sup>. Non trovandosi nessun sacrificio efficace quanto basta per abolire i crimini della razza umana, "il nostro

<sup>76</sup> 1 Tes 2, 19.

<sup>77</sup> 1 Gv 5, 4.

<sup>78</sup> Cfr. Sal 51, 5 (Vulg 50, 7). Il battesimo cancella il peccato originale, non le sue conseguenze, per cui la natura umana è soggetta a tutte le cattive inclinazioni proprio d'una natura imperfetta. Alla tesi di Lutero di considerare la natura umana completamente corrotta, incapace di risollevarsi, Erasmo rivendica la dote positiva dell'uomo del libero arbitrio (volontà), capace di collaborare, meritatamente, con Dio alla propria salvezza.

<sup>79</sup> Is 53, 5.

<sup>80</sup> 2 Cor 5, 21.

<sup>81</sup> Cfr. Is 59, 2.

Padre misericordioso"<sup>82</sup>, "mandò il suo unico Figlio"<sup>83</sup>, "agnello senza difetto"<sup>84</sup>, "per riconciliare il mondo con lui"<sup>85</sup>, mediante questa vittima veramente pura.

A questo punto qualcuno potrebbe dire: «Se il peccato è stato tolto da Cristo, come mai l'intera vita dei mortali è completamente piena di peccati?». Dico *piena* perché parlo anche degli uomini buoni. Cristo non rimosse il peccato completamente, ma infranse la sua forza, non perché non ci fosse alcun peccato in noi, ma che esso regnasse in noi<sup>86</sup>, come domina in coloro che non hanno fissato l'ancora della loro speranza<sup>87</sup> nel Signore Gesù e sono schiavi delle loro passioni. Ecco perché Paolo ci esorta a non permettere che "il peccato regni nel nostro corpo mortale"<sup>88</sup>.

Abbiamo così in noi stessi la fonte della nostra lotta, ma ci sono state offerte le armi per rafforzarci e giungere alla vittoria.

In tal modo conseguiamo la giustizia di Dio "non come risultato delle nostre opere, ma della grazia di Dio"<sup>89</sup>. Tramite chi? Per mezzo di colui che Dio "lo fece per noi peccato"<sup>90</sup>, e "condannò il peccato nella carne di Cristo"<sup>91</sup>.

#### *Satana, il principe delle tenebre*

Rimane ancora Satana, il generatore sia del peccato che della morte e il "principe delle tenebre"<sup>92</sup>. "I figli della luce"<sup>93</sup> inorridiscono del suo potere e delle sue incessanti arti malvagie, mentre trepidanti invocano il loro Padre: «Non permettere che soccombiamo alla tentazione, ma

<sup>82</sup> Lc 6, 36.

<sup>83</sup> Gal 4, 4; 1 Gv 4, 14.

<sup>84</sup> Cfr. Es 12, 5; 1 Piet 1, 19.

<sup>85</sup> 2 Cor 5, 19.

<sup>86</sup> Cfr. Rom 6, 12.

<sup>87</sup> Cfr. Ebr 6, 19; Adagia II 24 CWE 31 72.

<sup>88</sup> Rom 6, 12.

<sup>89</sup> Cfr. Tit 3, 5-7.

<sup>90</sup> 2 Cor 5, 21.

<sup>91</sup> Rom 8, 3.

<sup>92</sup> Cfr. Ef 6, 12.

<sup>93</sup> Lc 16, 8; Ef 5, 8; Tess 5, 5.

liberaci dal male»<sup>94</sup>. Costui è quel tentatore e "accusatore dei nostri fratelli"<sup>95</sup>, che secondo le parole di san Pietro, "s'aggira come leone ruggente, cercando qualcuno da divorare".<sup>96</sup>

Invero, non solo il Signore in persona respinse i suoi assalti, ma insegnò anche a noi come vincere. Satana attaccò il Signore di frequente; lo accenna Luca quando dice: «Egli si allontanò da Lui fino al tempo opportuno»<sup>97</sup>, e sempre se ne andò sconfitto. Come fu battuto? Fu respinto dallo scudo delle Scritture, trapassato dalla spada della Parola di Dio<sup>98</sup>. Quindi, ogni volta che Satana ci suggerisce che egli combatte avvalendosi della volontà divina espressa nelle Scritture, sia trafitto con la spada della parola divina. Come nell'esempio di Davide, sia colpito dai "cinque limpidissimi ciottoli raccolti dal torrente delle Scritture"<sup>99</sup>. Quando ci accingiamo a fronteggiare questo Golia, prima di tutto gettiamo via l'armatura di Saul, che è la panòplia della superbia<sup>100</sup>; essa, infatti, è la baldanza nella sapienza mondana e il riporre fiducia nelle nostre forze e meriti; cose tutte che servono più ad appesantirci che difenderci. Ci bastano il bastone della fede<sup>101</sup>, che ci consola e sostiene in questo pellegrinaggio, e le cinque esortazioni che il beato Paolo enumera per il ministero della chiesa<sup>102</sup>. Se Satana dovesse assalirti in modo più violento, gridagli contro: «Vattene da me, Satana!»<sup>103</sup>. È più giusto obbedire a Dio che ti chiama alla felicità eterna che obbedire ad uno che ti spinge all'eterno tormento. In questa situazione la fede gioca il ruolo principale. Ecco perché Pietro dice: «Resistetegli saldi nella fede»<sup>104</sup>. Credi nelle scritture e poni tutta la tua fiducia in Cristo; così la vittoria

<sup>94</sup> Mt 6, 13; Lc 11, 4.

<sup>95</sup> Apoc 12, 10.

<sup>96</sup> 1 Piet 5, 8.

<sup>97</sup> Lc 4, 13.

<sup>98</sup> Cfr. Ef 6, 17.

<sup>99</sup> Sam 17, 40; Erasmo parla anche in *Enchiridion* CWE 66 37 del confronto con Satana.

<sup>100</sup> Davide nel suo duello con Golia, rivestì la corazza (panòplia) di Saul, ma appesantito da questa, la gettò via: cfr. Sam 17, 38-39.

<sup>101</sup> Cfr. 1 Sam 17 43.

<sup>102</sup> Vedi 2 Tim 4, 5; i cinque imperativi sono: «Tu, invece, vigila su tutto; sappi sopportare le prove; fai opera di evangelista; compi alla perfezione il tuo ministero; sii sobrio».

<sup>103</sup> Mc 8, 33.

<sup>104</sup> 1 Piet 5, 9.

è nelle tue mani. C'è poi un genere di demoni che si scaccia solo con la preghiera e il digiuno<sup>105</sup>; come vedi, possiedi altre due armi.

È probabile inoltre che Satana, pur avendo assalito tante volte nostro Signore senza successo, abbia impiegato tutti gli artifici a sua disposizione, quando vide che la morte era ormai vicina a Cristo sulla croce.

Qui infatti sta il conflitto finale, dal cui esito dipende l'eterno trionfo o il marchio dell'eterno disonore. Cristo dice: «Viene il principe di questo mondo, e contro di me non trova nulla»<sup>106</sup>.

Non c'è dubbio che la malizia che egli osò nei confronti del Signore, egli la rivolga anche contro di noi che siamo le membra del suo corpo<sup>107</sup>. Come il maligno fu vinto da lui, così sarà vinto in noi con l'aiuto di Cristo, perché quando egli attacca coloro nei quali Cristo vive per la fede<sup>108</sup> e l'amore, è come se facesse guerra a Cristo stesso. Finché rimaniamo saldi in Cristo, noi lo sconfiggeremo, e questo provocherà in lui più vergogna che essere stato vinto da Cristo stesso.

L'apostolo dice: «Posso fare ogni cosa con l'aiuto di colui che mi rende forte»<sup>109</sup>. Satana, con cui siamo in conflitto, è chiamato il principe di questo mondo<sup>110</sup>, non perché abbia un qualche potere su una parte della creazione, ma perché in un certo modo egli domina le menti di coloro che amano le cose del mondo<sup>111</sup>. Del resto, chi ci protegge è il Signore del cielo e della terra, che con il solo cenno del suo capo è più potente delle intere schiere dei demoni con i loro armamenti. Solo lui "può entrare nella casa di quell'uomo forte, legarlo e portare via tutte le sue cose"<sup>112</sup>.

### *La morte è comune a tutti*

Quali tentazioni rimangono ancora? La morte, la morte dico, che al solo nome tutte le cose si rattristano. Non può essere cacciata né con la

<sup>105</sup> Mt 17, 21.

<sup>106</sup> Gv 14, 30; il testo accettato è: «... e contro di me non ha alcun potere».

<sup>107</sup> Cfr. 1 Cor 6, 15.

<sup>108</sup> Ef 3, 17.

<sup>109</sup> Fil 4, 13.

<sup>110</sup> Gv 14, 30.

<sup>111</sup> Cfr. 1 Gv 2, 15.

<sup>112</sup> Cfr. Mt 12, 29.

forza, né con la fuga, né evitata con raggiri. Il primo istinto naturale di ogni creatura è l'autoconservazione<sup>113</sup>; ma la morte, contraria a questa naturale disposizione, minaccia le cose congiunte, e il corpo e l'anima sono uniti più strettamente di ogni altra cosa<sup>114</sup>.

Il Signore, tuttavia, nella sua clemenza alleviò questa paura. Primo, perché per nostro amore affrontò senza rancore l'orrore della morte e la morte stessa e, ancor più, accettò una morte umiliante e dolorosa. Non volle che alcuno dei santi, per quanto insigni, fosse immune da essa: non il fedele Abramo<sup>115</sup>, né l'amato Mosè<sup>116</sup>, né Davide, l'uomo secondo il suo cuore<sup>117</sup>, nessuno dei profeti, non Giovanni Battista, dei cui meriti il Signore stesso dà una meravigliosa testimonianza<sup>118</sup>, né la sua madre singolarmente amata, e neppure quel discepolo che amò teneramente più degli altri<sup>119</sup>. Dal primo uomo fino alla consumazione del mondo<sup>120</sup>, "è stato stabilito che tutti devono morire una sola volta"<sup>121</sup>. La parola greca per "morte" è móros, da méiro (spartire)<sup>122</sup>, perché è distribuita equamente<sup>123</sup> ai re, ai pontefici, ai satrapi, come ai contadini e ai mendicanti. Come sarebbe insensibile allora non voler sopportare la sventura che noi condividiamo in comune con così illustri personaggi e così numerose persone! Ti vuoi astenere dal contribuire con tutti i santi al pagamento di ciò che è dovuto alla natura, sia che tu lo voglia o no? Colui che era immortale per sua natura, si è fatto mortale per te. E tu, benché sia nato per morire e abbia meritato la morte tante volte, chiedi unico fra tutti d'essere considerato immortale? Dunque, se tu rifletti

<sup>113</sup> Cfr. CICERONE, *De officiis* I, 11.

<sup>114</sup> Cfr. *De pueris instituendis* CWE 26 314; *Encomium*.

<sup>115</sup> *Eccli* 44, 21, 1 *Mac* 2, 52.

<sup>116</sup> *Eccli* 45, 1; "Mosè, amato da Dio".

<sup>117</sup> *Atti* 13, 22.

<sup>118</sup> Vedi *Mt* 11, 7-11.

<sup>119</sup> *Gv* 21, 20.

<sup>120</sup> *Mt* 28, 20.

<sup>121</sup> *Ebr* 9, 27. Si tratta di un versetto molto importante: la Bibbia cristiana non avvalorata, quindi, religioni e tradizioni fondate sulla reincarnazione, anche se è positiva l'idea della purificazione. La morte ci transita nell'aldilà come siamo all'ultimo momento del nostro pellegrinare terreno, soltanto con qualcosa da riparare, se in noi è venuta meno, talvolta, la fede, l'amore, la speranza in Colui che "volentier perdona" (Dante). Dopo di ciò è splendore di Dio e visione beatifica. Intelletto e volontà saranno rivolti a conoscere ed amare Dio, e non basterà tutta l'eternità per "comprenderlo" totalmente.

<sup>122</sup> Le parole greche sono attinte dal dizionario *Etymologicum magnum* 591, 4.

<sup>123</sup> *Adagia* III IX 12: "La morte è comune a tutti".

quali e quante persone condividono la tua sorte, sopporteresti la tua condizione con animo più rassegnato.

Del resto, se siamo indignati perché destinati a morire, non ci dev'essere maggior risentimento che essere adirati perché nati<sup>124</sup> o creati come esseri umani e non come angeli. Questa riflessione è il primo passo per alleviare la paura della morte, e non è cosa di poco conto.

### *Quello che lasciamo*

Troveremo un rimedio ancora più efficace se teniamo in debito conto la natura delle cose che lasciamo quaggiù. Molti infatti sono tormentati al pensiero della morte perché considerano soltanto quei beni che lasciano. Ecco passare per le loro menti il giocondo aspetto del sole, il bellissimo firmamento del cielo, la dilettevole natura in primavera, i giochi, i banchetti, le mogli, i bambini, le case, i giardini<sup>125</sup>.

Tu devi aprire anche l'altro occhio, così da percepire che sono più i mali che lasci qui che i beni, e nelle stesse cose che sembrano buone devi capire quanto siano intrise di sventura e d'amarezza. Ripercorri col pensiero tutte le fasi della tua vita e ricorda la meschina concezione, la pericolosa gestazione, la miserevole nascita, l'esposizione alle molte disgrazie nell'infanzia, i torti subiti nell'adolescenza, i vizi che contaminarono la giovinezza, le ansie e i turbamenti nel fiore degli anni, gli acciacchi della tarda età. Supponi che Dio ci offra l'occasione di ripercorrere esattamente nello stesso modo tutto ciò che avvenne nella vita passata, con gli stessi beni da godere e gli stessi mali da sopportare; non credo proprio che riusciresti a trovare un solo vivente, segnato da così felice destino, da essere in grado di accettare l'offerta. Quant'è incredibilmente folle, allora, essere così turbati al pensiero che dobbiamo rinunciare a ciò che non vorremmo accettare, se ci fosse data l'opportunità di rimetterci in gioco.

Tralascio ora le sventure, di cui questa vita è così messa alle strette che alcuni scrittori pagani hanno affermato che il più generoso dono degli dei (per parlare secondo la loro mentalità) fu quello di dare facoltà

<sup>124</sup> Cfr. *De conscribendis epistolis*, CWE 25 126.

<sup>125</sup> Cfr. ORAZIO, *Odi* II, 14 21-24.

agli esseri umani d'interrompere la vita quando lo volessero<sup>126</sup>. E quel famoso poeta non dubitò di sostenere che nessun animale è più soggetto alle sventure della specie umana<sup>127</sup>. Se l'autorità del poeta pagano ha poco peso, il saggio maestro dell'Ecclesiaste [Kohélet] non ebbe timore di scrivere: «È meglio il giorno della morte che della nascita»<sup>128</sup>.

### *Gli averi procurano affanni*

Fin qui i mali; passiamo ai beni. Calcola quanti turbamenti ed ansie ti abbiano arrecato le ricchezze, dalle quali tu ora non sai staccarti. Tua moglie ti ha portato "più aloe che miele"<sup>129</sup>; per amore di lei ora ti senti raggelare di fronte alla morte. L'educazione dei bambini ti ha causato molti affanni, il loro comportamento dispiaceri e disonore. In aggiunta, considera che la mente dell'uomo tende sempre al peggio. Benché ciò che sant'Agostino dice non sia vero per tutti, certamente lo è per la maggior parte delle persone: «Più siamo vecchi, più siamo maligni»<sup>130</sup>.

In poche parole, poni gli agi di questa vita alla tua destra, e gli svantaggi alla tua sinistra, e calcola quanto sia breve l'intera vita che dobbiamo trascorrere quaggiù. Non ci accorgiamo dell'infanzia che passa; la giovinezza che se ne fugge, ingolfati come siamo in diverse attività; la maturità è cosparsa di preoccupazioni d'ogni genere; la vecchiaia s'insinua in noi inaspettatamente. Che cos'è la somma di questi periodi della vita, se non un attimo di tempo verso quell'eternità cui emigriamo, sempre che abbiamo vissuto una vita onesta, o verso la quale siamo trascinati se abbiamo trascorso una vita iniqua? Una seria meditazione su queste realtà non è un toccasana dappoco contro l'orrore della morte.

C'è un altro rimedio, perfino più efficace, che il Signore morente ti ha offerto. La morte che prima era un passaggio agli inferi, ora è una

<sup>126</sup> Gli Stoici in particolare permettevano il suicidio. Cfr. SENECA, *Epistulae morales* 70, 14.

<sup>127</sup> OMERO, *Iliade* 17, 446-447.

<sup>128</sup> *Eccle* 7,1 (Ecclesiaste, citato Eccle).

<sup>129</sup> GIOVENALE, *Satire* 6, 181. Cfr. *Adagia* I VIII 66 CWE 32 162. Questi periodi mettono a nudo i travagli di Sir Thomas Boleyn.

<sup>130</sup> SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, 7.1.1., adattamento della frase: «più avanti negli anni, più sconvenienti nella vanità».

porta al cielo, e ciò che una volta era l'inizio degli eterni tormenti, ora è l'entrata ai gaudi celesti.

La morte per coloro che credono in Cristo non solo non è dannosa, ma procura i più grandi benefici. Inoltre, perché noi non avessimo un ardente rimpianto del nostro involucro umano, egli risorse con molti santi e ci dette la speranza certissima che i nostri corpi vivranno di nuovo nell'ultimo giorno<sup>131</sup>, una volta glorificati, ogni corpo riceverà la sua anima in sé; i nostri corpi da quel momento saranno per noi una consolazione, non un peso.

### *Cristo ci libera dall'inferno*

È giunto il momento di parlare della morte. Per completare la nostra discussione, oltre a tutti quei mali affastellati in un cumulo, ce n'è uno più terribile: il Tartaro (l'inferno), "da dove, dicono, nessuno ritorna"<sup>132</sup>, tutto ingoia e mai rende ciò che ha divorato. È il baratro della disperazione e, come dice l'apocalisse, "una seconda morte"<sup>133</sup>.

Ognuno consideri quale sia quella vita dove il più grande dei mali è l'immortalità, dove una gran parte del tormento è la mescolanza con i demoni e gli uomini malvagi, dove arde un inestinguibile fuoco al cui confronto il nostro è soltanto ghiaccio.

In quel luogo, inoltre, essere bruciati è la più piccola delle sofferenze, benché siano così intense che non possono essere intuite dall'intelletto umano, così come la felicità delle anime pie va oltre la nostra comprensione. Sia nei dolori più gravi che duraturi, la speranza ci apporta un po' di sollievo, come una stella che brilla di lontano, attraverso una densissima caligine. L'inferno, invece, con i suoi estremi dolori, provoca estrema disperazione.

La paura dell'inferno supera ogni orrore, ma il nostro misericordioso redentore si degnò di assumerla in sé, per poterla placare a nostro favore.

Quando ebbe paura nell'orto degli ulivi e fu così preso da estrema

<sup>131</sup> Cfr. *Gv* 6, 39-40.

<sup>132</sup> CATULLO 3, 12.

<sup>133</sup> *Apoc* 21, 8.

angoscia da sudare sangue<sup>134</sup>, portava in sé l'infermità della nostra natura, ma quando fu affisso alla croce e gridò: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? Lungi dalla mia salvezza sono le voci del mio lamento»<sup>135</sup>, egli sembra aver percepito l'orrore dell'inferno nella sua mente. Perché, che cosa resta per coloro che sono abbandonati da Dio se non la disperazione estrema?

Non dev'essere considerato strano se colui che aveva assunto in sé i peccati di tutti<sup>136</sup>, si sottopose a questa tristissima disposizione d'animo, in modo che ogni male, non superabile con le nostre forze, potesse essere vinto dalla sua misericordia. Né quest'opera sminuisce la dignità del redentore, ma prova l'ineffabile suo amore verso il genere umano. Come presagendo la figura di Cristo, così il profeta Davide parla nei Salmi: «Mi avvolsero frangenti di morte e torrenti rovinosi mi hanno sgomentato» e «mi colsero lacci di morte»<sup>137</sup>. Noi avevamo meritato la geenna [inferno] egli nella sua innocenza sperimentò la paura per noi, poiché se simile turbamento pervade la nostra mente per la consapevolezza dei nostri peccati o per la debolezza della nostra natura, non ci lasciamo abbattere, ma con gli occhi rivolti a Cristo possiamo avere la speranza anche nella disperazione.

### *Una parentesi sull'inferno*

Benché la carne disperi, benché la ragione disperi, tuttavia la fede implora il Signore perfino dall'inferno stesso<sup>138</sup>, proprio come Giona,

<sup>134</sup> Cfr. *Lc* 22, 44.

<sup>135</sup> Nel Vangelo di Matteo (27, 46) soltanto la prima esposizione "Mio Dio ..." viene detta dal Signore. Ambedue le frasi sono prese dal Salmo 22,1 (Vulg 21,2), che è un preannuncio profetico della passione di Cristo: le beffe di coloro che stavano ai piedi della croce, la sete dell'agonia, la trafittura delle mani e dei piedi, le vesti spartite con i dadi.

<sup>136</sup> Cfr. *Is* 53, 12.

<sup>137</sup> *Sam* 18, 4 (Vulg 17, 5-6).

<sup>138</sup> In questo paragrafo Erasmo sembra suggerire che perfino nell'inferno la fede può salvare i dannati. Questa teoria fu sostenuta da qualche teologo protestante. I riferimenti all'inferno eterno sono molteplici e chiari nel Vangelo (cfr. Matteo, 5, 22; 13, 40 e 42; 23, 33; 25, 31-32, 41). Lo stesso Erasmo chiarisce meglio il suo pensiero nel corso dell'opera: «...dopo la morte del corpo non c'è posto per il pentimento» (nota 158). «Finché respiriamo c'è speranza di perdono» (n. 173). Nella Lettera prefatoria parla di

già dato per disperso, "chiamò dal ventre della balena e fu esaudito"<sup>139</sup>.

Anche il Salmista lo conferma, quando di seguito esclama: «Nella mia tribolazione ho invocato il Signore e a Dio mi sono rivolto. Egli mi ha esaudito dal suo tempio santo»<sup>140</sup>. La chiesa è "il tempio di Dio"<sup>141</sup>; essa è la cittadella della fede, "Sion è la città della nostra forza"<sup>142</sup>.

Se qualcuno emette qui il suo grido anche dal profondo dell'inferno e una scintilla di fede ancora riluce in lui, egli è ascoltato. Quindi, anche se tutte le forze d'un uomo sono sprofondate nell'inferno, la fede è pronta a proclamare con il beatissimo Giobbe: «Qualora egli dovesse uccidermi, porrò la mia speranza in lui»<sup>143</sup>. Questo significa, infatti, "avere speranza contro ogni speranza"<sup>144</sup>, come Abramo<sup>145</sup>, padre della fede.

### *Cristo trasforma i nostri mali in bene*

La bontà del Signore non solo ha indebolito e infranto per noi questi grandi mali che, anche se ci assalgono e ci gettano nel terrore, non hanno la forza di distruggerci, ma ha anche trasformato le nostre grandi perdite in un copioso guadagno. Che danno può arrecare il peccato a coloro che aderiscono a Cristo? Nessuno! Perché "dove abbondò il peccato, sovrabbondò a sua volta la grazia"<sup>146</sup>, e "il Signore ama di più colui al quale è stato più perdonato"<sup>147</sup>.

Qual vantaggio può ottenere Satana quando incessantemente attacca le membra di Cristo? Nessuno! Se non quello di incrementare la

"perdizione eterna". Infine dalla frase «Certamente, il peccatore è già nell'inferno» (di seg. n. 176), si può arguire che Erasmo intendesse per "inferno" lo stato della persona che in terra vive nel peccato e che può sempre, tramite i sacramenti o un atto di fede e di pentimento, ritornare nella grazia di Dio ed essere erede del paradiso (cfr. titolo "Pensare all'anima").

<sup>139</sup> *Giona* 2, 2 (parafraasi).

<sup>140</sup> *Sal* 18, 6 (Vulg 17, 7).

<sup>141</sup> *1 Cor* 3, 16.

<sup>142</sup> *Is* 26, 1.

<sup>143</sup> *Giob* 13, 15.

<sup>144</sup> *Rom* 4, 18.

<sup>145</sup> *Rom* 4, 16 e n. 115.

<sup>146</sup> *Rom* 5, 20.

<sup>147</sup> *Lc* 7, 47.

loro ricompensa e dare splendore alle loro corone. Infatti, anche quei mali che conforme alla nostra condizione di mortali condividiamo con i giusti e i malvagi, sono stati mutati a nostro beneficio o trasformati in medicina per curarci, il che è pure a nostro profitto. Quelle sventure diventano un bene se, liberi dai peccati, le sopportiamo con tolleranza, "rendendo grazie al Signore per tutte le cose"<sup>148</sup>; esse diventano medicina se qualcosa rimane in noi da purificare o tramite intervento chirurgico, o ustione, o pillole amare.

Queste calamità sono le malattie, la povertà, la vecchiaia, la perdita dei congiunti e innumerevoli altri guai, da cui l'intera vita degli uomini è assediata da tutte le parti. Se queste cose ci inducono alla mormorazione, alla disperazione e alla bestemmia, diventano strumenti di Satana e invece d'essere un rimedio diventano veleno. Se sono sopportate soltanto perché non possono essere evitate (com'era la disposizione di coloro che, non conoscendo Cristo, subivano senza sollievo la tortura e la morte), queste diventano affezioni di natura. Se invece accettiamo le sventure con acquiescenza e anche "con rendimento di grazie"<sup>149</sup> – come se venissero dalla mano d'un provvido padre – e consideriamo quanto di ben più gravi cose abbiamo meritato e quanto Cristo, benché innocente, ha sofferto dolori terribili per noi peccatori, allora quelle croci non sono più affezioni, ma rimedi salutari o mezzi per aumentare la nostra ricompensa celeste. Nel primo caso dobbiamo ringraziare il nostro indulgente genitore che "sferza ogni figliolo che lo accoglie"<sup>150</sup>, sanandoci con solleciti e amorosi interventi, per poterci ringraziare in vista della "vita eterna nel secolo futuro"<sup>151</sup>.

Nel secondo caso dobbiamo lodare la bontà del nostro sovrano<sup>152</sup>, che rifornisce i suoi soldati di quei mezzi necessari a mostrare il loro valore e coronarli più gloriosamente.

In ambedue i casi c'è un grande guadagno, a meno che non sembri soltanto un modesto profitto, sia per una persona che nello stato terminale cerchi di deglutire pillole amare, con leggero e breve disagio, ma

<sup>148</sup> Ef 5, 20.

<sup>149</sup> Fil 4, 6.

<sup>150</sup> Ebr 12, 6.

<sup>151</sup> Mc 10, 30.

<sup>152</sup> In latino "imperator"; cfr. *Explanatio symboli* 387; *Enchiridion* CWE 66 26; nota 220, 221.

con il vantaggio di sfuggire al danno della morte e godere la continua dolcezza della buona salute<sup>153</sup>, sia per un soldato che cerchi di acquisire i più alti onori e grandi ricchezze per il resto della vita, di ritorno da un conflitto della durata di un'ora.

Anche in questo modo il Signore nostro misericordioso attrae tutti a sé<sup>154</sup>, basta che volgiamo i nostri occhi a quel segno apparso nei cieli<sup>155</sup>. Egli prende tutti i nostri mali su di sé e li tramuta a nostro vantaggio e a sua gloria, gloria che egli condivide con noi innestati in lui per la fede. Ma quale profitto potranno fruire coloro che nelle avversità distolgono i loro occhi da Cristo e mormorano contro Dio? Essi rendono ciò che dev'essere sopportato per necessità due volte più penoso o, per amor del vero, dieci volte peggio; non accettando la medicina nel modo dovuto la trasformano in un veleno letale per loro.

Questa è senza dubbio la sublime ed efficace filosofia e se una persona sana e forte si sarà diligentemente esercitata nella meditazione sulla morte, questa non la sorprenderà impreparata.

### *Riflessione sulle diverse morti*

Da quanto detto, si può dedurre che la morte è quadruplici: spirituale, naturale, trasformativa ed eterna.

La morte naturale è la separazione dell'anima dal corpo<sup>156</sup>; la spirituale è la separazione di Dio dall'anima. Infatti, come l'anima è la vita per il corpo, così Dio è la vita per l'anima. La morte spirituale deve inevitabilmente produrre la morte naturale, come giudiziosamente risulta dalla pia opinione degli antichi teologi<sup>157</sup>. L'unione della morte spirituale e della morte naturale origina la morte della geenna, cioè l'inferno, poiché dopo la morte del corpo non c'è "posto per il pentimento"<sup>158</sup>.

<sup>153</sup> Un'eco dell'orazione contenuta nel *Commune festorum Beatae Mariae Virginis*.

<sup>154</sup> *Gv* 12, 32.

<sup>155</sup> Può essere un riferimento al segno della croce nel cielo vista da Costantino prima della battaglia di Ponte Milvio contro Massenzio (312 d.C.), in località Saxa Rubra (pietre rosse) in ricordo di quella cruenta battaglia.

<sup>156</sup> Cfr. C. THOMPSON, *Colloquies* 89/ *CWE* 39 259 (*Proci et puellae*).

<sup>157</sup> Cfr. AGOSTINO, *Sermones* 23 1.2 PL 38 1104; *De civitate Dei* 13.2, 21.3 PL 41 377.

<sup>158</sup> *Giob* 24, 23.

Rimane la morte per la quale siamo trasformati dall'immagine del vecchio Adamo all'immagine del nuovo Adamo<sup>159</sup>, che è Cristo Signore: essa è la separazione del corpo dallo spirito. Qui la lotta è grande, e non c'è alcuna speranza di vittoria, se lo Spirito di Dio non aiutasse la debolezza della nostra carne<sup>160</sup>. La sua grazia, tuttavia, distrugge la nostra vecchia natura<sup>161</sup>, perché siamo guidati non dal nostro spirito, ma dallo Spirito di Dio<sup>162</sup>, e non più noi viviamo, ma Cristo vive in noi<sup>163</sup>. Non so se qualcuno ha mai sperimentato la più felice delle morti in questa vita. Il Signore, tuttavia, nella sua generosità, si è degnato di supplire con il suo aiuto a ciò che manca alla nostra fragilità. Questa è la morte a cui dobbiamo ambire e meditare con somma diligenza per tutta la vita. San Paolo scrive ai Corinzi: «Sempre portiamo nel nostro corpo i patimenti di Gesù morente, affinché anche la vita di Gesù sia manifesta nel nostro corpo»<sup>164</sup>. Ugualmente esorta i Colossesi: «Mortificate, dunque, le vostre membra terrene»<sup>165</sup>.

Egli non ordina di cavarsi gli occhi o di amputarsi le mani o tagliarsi i genitali. A quali membra si riferisce, allora? Egli precisa: «La fornicazione, l'impurità, la passione peccaminosa, i cattivi desideri, e la cupidigia di possedere»<sup>166</sup>. Il popolino piange i morti, ma Paolo si congratula con i Colossesi per questo genere di morte. «Voi siete morti», egli dice, «e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio»<sup>167</sup>. Questa morte è la madre della vita spirituale, proprio come il peccato è il padre della morte spirituale e anche della geenna.

A queste due distinzioni di morte la maggior parte dei mortali reagisce in modi diversi. Come rabbriviscono al pensiero della morte fisica! Gli antichi detestavano il cipresso e il prezzemolo; il primo perché di solito era usato nei funerali, e il secondo serviva per inghirlandare le tombe<sup>168</sup>. Anche oggi alcune persone pronunciano terribili invettive

<sup>159</sup> 1 Cor 15, 45.

<sup>160</sup> Mt 26, 41.

<sup>161</sup> Col 3, 9.

<sup>162</sup> Rom 8, 14.

<sup>163</sup> Gal 2, 20.

<sup>164</sup> 2 Cor 4, 10.

<sup>165</sup> Col 3, 5.

<sup>166</sup> Ibid.

<sup>167</sup> Col 3, 3.

<sup>168</sup> ORAZIO, *Odi* II, 14, 22-24; *Adagia* II 85 CWE 34 161; PLUTARCO, *Timoleonte* 26.

quando odorano l'incenso, perché, come credo, viene bruciato come profumo durante il funerale. La morte spirituale, invece, è più orribile di seicento morti in quanto al corpo, ed è verso questa che noi ci affrettiamo di buon grado ed impazienti, vantandoci delle nostre cattive azioni ed esaltandoci per le cose più malvagie.

Siamo terrorizzati, quando siamo esposti al rischio che la nostra anima abbandoni questo misero corpo, benché destinata a vivere più felicemente liberata dal suo carcere. Quanto sarebbe più opportuno rimanere annichiliti ogni volta che corriamo il rischio che Dio, nostra eterna vita, possa abbandonare la nostra anima!

### *Finché c'è vita c'è speranza*

Noi chiamiamo la casa in cui qualcuno è morto una dimora immersa nel lutto e passiamo oltre con le narici otturate; ma il Signore dell'Ecclésiaste giudica che è molto "meglio andare nella casa in lutto che nella casa in festa"<sup>169</sup>. Nel lutto siamo naturalmente tristi, ma questa "tristezza conforme ai voleri di Dio, produce in noi un sentimento di salvezza"<sup>170</sup>; ci riporta al pensiero delle ultime realtà, ci richiama al pentimento e non permette che pecchiamo in eterno<sup>171</sup>.

Partecipano in modo proficuo al lutto coloro che compiangono la morte fisica di qualcuno a tal punto da iniziare a piangere su se stessi, atterriti da una morte ben più grave.

Che cos'è meglio, allora, deglutire una pillola amara, che per l'afflizione di un'ora ti faccia recuperare la salute per sempre, o bere in un festino il dolce veleno che ti porterà alla morte dopo un effimero piacere?

A molti manca il bene dell'intelletto per riflettere su queste cose: ebbri, cantano nei bordelli; si battono le mani perché hanno accresciuto le loro proprietà con l'inganno; esultano per aver raggiunto gli onori con mezzi scellerati. Osserva il volgo: non descrive forse l'ingolfarsi nei piaceri e delizie della carne come "vivere la vita?". Coloro che vivono così, sono morti due volte: la prima perché non hanno lo spirito di Dio,

<sup>169</sup> Eccle 7, 3.

<sup>170</sup> 2 Cor 7, 10.

<sup>171</sup> Eccle 7, 36: "Rammenta le ultime cose e non peccherai mai": è il sottotitolo del trattato incompiuto di T. MORE, *Le Quattro cose ultime*.

e poi perché sono già figli della geenna. Allo stesso modo, infatti, che la vita dei devoti morti nella carne è nascosta in Dio e "apparirà assieme a Cristo"<sup>172</sup>, così in coloro che si sono arresi alla carne c'è la morte nascosta nella geenna, che essi si portano dietro e che apparirà nel giudizio finale. In questa vita solo la speranza separa il peccatore dall'inferno; "finché respiriamo c'è speranza"<sup>173</sup> di perdono. Dobbiamo, tuttavia, aver cura costantemente di non essere ingannati da una speranza che non provenga dalla fede e dalla carità.

### *Le lusinghe del mondo*

Qualcuno si lusinga con queste parole: «Io sono giovane, voglio godere i piaceri di questo mondo, ora; quando raggiungerò la vecchiaia, coltiverò la pietà religiosa».

Mio caro amico, chi ti ha promesso di toccare una tarda età? Un altro dice: «Mentre la vita è in fiore, voglio passarla in allegria<sup>174</sup>; quando mi sposerò, sarò virtuoso». Stai ingannando te stesso<sup>175</sup>, come fai a sapere se sarai vivo domani? Un altro pensa: «Forse un giorno sarò monaco, e allora piangerò sulla mia vita spesa male; nel frattempo mi godo il mondo». Anche se tu vivi abbastanza a lungo, chi garantirà questa tua volontà di darti alla penitenza invece che ai piaceri? C'è qualcuno che può prendere questa decisione di sua iniziativa? Solo la grazia di Cristo sollecita il peccatore a ritornare in sé<sup>176</sup>. In verità egli la concede liberamente a chi vuole e quando vuole. Certamente il peccatore è già nell'inferno. Non è forse un segno di inaudita cecità che una persona invischiata in così orrenda situazione fissi il giorno in cui voglia ravvedersi? Se un uomo cadesse in un pozzo o fosse gettato in un carcere, senza dubbio penserebbe che i suoi soccorritori stiano agendo troppo lenta-

<sup>172</sup> Cfr. Col 3, 3-4.

<sup>173</sup> Da un proverbio latino, "Dum spiro, spero", vedi A. OTTO, *Die Sprichwörter ... der Römer* (Leipzig 1890), voce *sperare*.

<sup>174</sup> Cfr. PERSIO, 5.151; *Adagia* II IV 74 CWE 33 228.

<sup>175</sup> Cfr. *Moria* CWE 27 123. T. MORO, *Epigrammi*, n. 56 "Piangeresti, se sapessi che ti resta un solo mese di vita; ridi, eppure forse ti resta un giorno soltanto".

<sup>176</sup> Cfr. Is 46, 8. C'è da sottolineare, comunque, che Dio amorevole Padre di tutti i viventi, concede la sua grazia salvifica a tutti coloro che la chiedono con cuore sincero.

mente per liberarlo. Subito invocherebbe l'aiuto dei suoi simili; e chi è radicato in così tanti mali nella vita non implorerebbe immediatamente l'aiuto di Dio, che unico fa risorgere i morti? Pertanto, chiunque avrà pensato diligentemente alla morte "trasfigurativa" durante la sua vita, allora avrà in grande orrore la morte spirituale e l'inferno, e avrà meno paura dell'imminente morte del corpo, che non ci separa da Dio, ma ci unisce a lui più strettamente, e pone fine una volta per sempre a tutte le sofferenze che ci colpiscono da ogni parte nella vita, e ci conduce all'eterna quiete. Tu dici: "all'eterna quiete", ma ti riferisci solo alle anime pie. Dici bene, perché "la morte del peccatore è la più orribile"<sup>177</sup>.

### *La morte disattesa*

Orbene, mentre vivi e sei forte, fa in modo di essere nel numero dei giusti. Il giusto, infatti, è anche<sup>178</sup> colui che sinceramente riconosce e condanna la sua vita iniqua e, atterrito dalla geenna, cerca rifugio nella misericordia divina e nel rimedio salvifico del pentimento; ma coloro che per tutta la vita accontentano i propri desideri, come se fossero immortali e che sono, come dice l'adagio, "più sordi della spiaggia di Torona"<sup>179</sup> alle parole di Dio, quando li esorta di continuo e con così tanto amore a pentirsi; che meraviglia c'è se rimangono sconvolti quando sono pressati dall'incombente della morte ormai alle porte?

Allora essi hanno a che fare con la malattia, che non permette di badare ai propri affari, con i dottori, gli eredi, i legatari e i cacciatori di eredità, con i creditori e i debitori, con le mogli e i bambini, con gli amministratori e i servi, con gli amici e i nemici, con le esequie e la sepoltura, con le confessioni, le dispense e le censure, con gli atti di restituzione e di propiziazione, con i vari scrupoli di coscienza, ed infine con le verità della fede.

In aggiunta a tutte queste cose c'è il mondo: poiché l'hanno troppo amato, ora lo devono lasciare di malavoglia. Sono assillati al pensiero della stessa morte corporale, a cui non sono preparati; di Satana, che

<sup>177</sup> *Sal* 34, 21 (Vulg 33, 22).

<sup>178</sup> *Anche*, cioè oltre a coloro che sono morti e sono giusti con Dio.

<sup>179</sup> Variante di un detto negli *Adagia* II IX 8 CWE 34 94; il significato è che non si può udire nulla sulla spiaggia di Torona, se non il rumore del mare.

in questo momento preme con tutti i suoi raggiri; dell'inferno, che ora affastella tutti i suoi spettri di terrore. Quel breve periodo di tempo, quando stiamo per morire, non è sufficiente al disbrigo di tutta quella caterva di faccende: dobbiamo agire invece con la massima diligenza, come un soldato che giunge preparato il più possibile a quel conflitto finale, il più importante di tutti.

### *Ricordarsi del creatore*

Qualcuno potrebbe dire: «Come si può adempiere a tutto questo?». Ascoltiamo il buon consiglio del saggio nell'Ecclesiaste: «Ricorda il tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che giunga il tempo della tua afflizione»<sup>180</sup>.

Ascoltiamo anche la voce dell'Ecclesiastico: «Prima di parlare, impara; prima di ammalarti, provvedi alla tua salute. Esamina te stesso prima del giudizio e, nel giorno del resoconto, troverai perdono. Prima del languore, umiliati»<sup>181</sup>. Questo è un buon consiglio, anche se dovessimo conoscere il giorno della nostra morte. Anzi, dovremmo seguirlo ancora di più, dato che occorre considerare ogni giorno che passa come l'ultimo, poiché non sappiamo se ci sarà un altro giorno. Finché siamo in vita e in buona salute, districhiamo per quanto possibile il garbuglio degli affari e prima che l'infermità ci costringa in un letto, «diamo disposizioni perché ogni cosa risulti in ordine»<sup>182</sup>. La cosa più importante è «ricordarci del nostro creatore», per ritornare nella sua grazia con pentimento e sincera confessione. Esaminiamo la nostra coscienza, eliminando tutto ciò che non è gradito a Dio, così che quando la malattia ci porterà dinanzi al tribunale di Dio<sup>183</sup>, «possiamo trovare il perdono»<sup>184</sup>. non ci capita di vedere coloro che nella prosperità innalzano il capo contro Dio e poi si abbattono se una seria malattia li minaccia di morte? non sarebbe più accetto a Dio se facessimo a tempo opportuno e spontaneamente ciò che l'infermità ci spinge a compiere all'ultimo minuto?

<sup>180</sup> *Eccle* 12, 1.

<sup>181</sup> *Eccli* 18, 19-21.

<sup>182</sup> *Is* 38, 1.

<sup>183</sup> Cfr. *Rom* 14, 10; *2 Cor* 5, 10.

<sup>184</sup> *Eccli* 18, 20.

Se ci prostriamo al cospetto di Dio<sup>185</sup> come il pubblicano e la donna peccatrice nel Vangelo<sup>186</sup>, placando l'ira di Dio con lacrime, elemosine, preghiere e altre pratiche di pietà, quando entreremo nel periodo della nostra ultima malattia avremo la stessa disposizione d'animo che abbiamo avuto in vita.

### *Sistemare le faccende in buona salute*

Alcuni hanno ripugnanza a scrivere il testamento, come se si trattasse d'un funesto presagio. Tale timore viene dalla debolezza della nostra carne; ma tu, o caro, non morirai anzi tempo per aver fatto testamento, piuttosto morirai più serenamente. A tale riguardo, coloro che vivono in un rispettabile monastero sono più fortunati, perché liberi da preoccupazioni testamentarie. Comunque, coloro che hanno bambini, o fratelli o altri eredi legittimi, provvedano che nessuna disputa sorga tra fratelli e altri familiari per la divisione dei beni. Coloro che non hanno questi eredi, non lascino alcun pretesto ai posteri di sollevare controversie e indebite appropriazioni.

In breve, occorre sbrigare e lasciare in ordine le faccende quando si è in buona salute, per non essere cruciati da così inopportune angustie quando si è infermi<sup>187</sup>. Inoltre, le persone coinvolte in complicate vicende personali, relative al matrimonio, alle censure ecclesiastiche, ai voti, agli atti di istituzione e riconciliazione dovrebbero sistemare queste cose quando sono nel loro pieno vigore e non dovrebbero rimandare questi casi difficili al giorno della morte. Agiscono rettamente coloro che ormai vicini a morire affidano agli eredi il compito di restituire le ricchezze acquisite con la frode. Altri, poi, operano con più previdenza ancora: quando sono sani, essi stessi adempiono molto spesso a ciò che non sarà portato a termine dalle persone di fiducia. Ugualmente agiscono virtuosamente coloro che in punto di morte perdonano le persone da cui hanno ricevuto dei torti e a sua volta chiedono perdono per gli errori commessi. È molto più gradito a Dio, tuttavia, e più sicuro per la

<sup>185</sup> *Dan* 9, 20,

<sup>186</sup> *Lc* 18, 10-13; *Lc* 3, 37.

<sup>187</sup> Cfr. C. THOMPSON, *Colloquies* 364, 370/CWE 40 771-2, 776.

serenità della propria coscienza, se lo facessero quando sono in buona salute, non presi dalla paura della morte, ma per amore di Cristo.

Operano saggiamente coloro che a un passo dalla morte assegnano parte dei loro beni a sostegno di poveri; ma il sacrificio sarà molto più accetto a Dio, se tu stesso sollevi l'indigenza del tuo prossimo in misura delle tue sostanze. Infatti, non sempre giunsero ai poveri quei beni che la persona morente esprime per volontà a loro favore; e nel caso che il sussidio venga elargito, esso non è più tuo, ma proviene da un'altra persona. E poi, non lo sai? Ci sono tante malattie e di tal genere che non ci danno il tempo per prendere le necessarie precauzioni.

### *La morte improvvisa*

Tralascio di nominare gli incidenti improvvisi ed inattesi che, benché non sorprendono tutti, sono comunque da aspettarsi da ognuno, perché possono capitare. Proprio come avvenne a quello stolto nel Vangelo, che si era ripromesso una lunga e dolce vita, quando udì: «Questa notte ti sarà chiesta l'anima»<sup>188</sup>.

Tutti scongiurano di non subire un'istantanea ed impreveduta morte<sup>189</sup>, dal momento che ovunque ascoltiamo queste parole, "Liberaci da un'improvvisa e subitanea morte, o Signore"<sup>190</sup>. Cosa vuol dire? che cosa si chiede? ogni morte che ci colga di sorpresa è da aborrire? Niente affatto! "Il giusto, anche se sorpreso da morte prematura, avrà riposo"<sup>191</sup>.

Non ci può essere una cattiva morte, per quanto improvvisa, se preceduta da una vita esemplare<sup>192</sup>. Perché non pregare, allora, con queste parole: "Liberami, o Signore, da una cattiva vita!".

D'altra parte con quale sfrontatezza osiamo chiamare la morte "impreveduta" quando si presenta ogni giorno a tutti i nostri sensi? dalla nostra infanzia, che cosa ascoltiamo se non i gemiti dei moribondi? che

<sup>188</sup> Lc 12, 30.

<sup>189</sup> Cfr. Ep. 1347, 72-75 (da una lettura consolatoria a Joost Vroye sull'improvvisa morte d'un amico comune).

<sup>190</sup> Un'invocazione dalle *Litanie dei Santi*.

<sup>191</sup> Sap 4, 7.

<sup>192</sup> Cfr. Ep. 1347, 106-107: «Nessuno può morire male, se è vissuto bene».

cos'altro vediamo se non trasportare i morti alla sepoltura, le preoccupazioni delle persone in lutto, e i monumenti e gli epitaffi dei morti? Se la morte degli altri ci tocca soltanto lievemente, quante volte essa ci avverte maggiormente tirandoci le orecchie<sup>193</sup> in occasione di funerali di parenti acquisiti o familiari a noi congiunti da stretti legami di sangue, o di amici più saldamente legati a noi da reciproco affetto di quanto non lo siano quei parenti uniti a noi da vincoli di natura?<sup>194</sup> Se anche questo non basta, quante volte la morte ci ha resi consapevoli della nostra fragilità? chi di noi non è stato in pericolo di perdere la propria vita in una tempesta, in una rapina, in guerra, nel crollo di una casa, o durante una pestilenza o malattia? Comunque ti giri, la morte è sempre in agguato. La casa è il rifugio sicuro per tutti, ma quante persone sono schiacciate a motivo dei crolli? la terra, questo solido elemento, non sprofonda talvolta fagocitando completamente le città? La stessa aria, con la quale respiriamo e viviamo, molto spesso è causa di morte, e così il cibo e il bere. Infine, la fame e la sete non minacciano la morte ogni giorno se non poniamo rimedio? non ci ricordiamo della morte, ogni volta che viene nominata la parola "uomo"?<sup>195</sup> Uomo e mortale, infatti, significano per noi la stessa cosa.

Cosa vogliono esprimere coloro che scongiurano una morte improvvisa, se non accusare la propria mancanza di previdenza? Per coloro che non sono preparati, ogni specie di morte è intempestiva, anche se essa arriva a chi ha compiuto i cent'anni. Tu la chiami improvvisa solo perché non la vedi presentarsi e colpire tutti i nostri sensi? Anche il diluvio non fu previsto dagli empi che deridevano Noè, l'araldo della giustizia, mentre costruiva l'arca, "intenti com'erano a mangiare, a bere, e prendere mogli"<sup>196</sup>, come se ciò che Dio minacciava non stesse per accadere. Un'improvvisa distruzione toccò ugualmente agli abitanti di Sodoma, che irridevano Lot mentre si allontanava dalla città<sup>197</sup>. Lo stesso sarebbe avvenuto alla gente di Ninive, se non si fosse pentita alla predicazione di

<sup>193</sup> VIRGILIO, *Copa* 38; *Adagia* I vii 40 CWE 32 90.

<sup>194</sup> *Prov* 18, 24.

<sup>195</sup> Erasmo pensa al significato etimologico tra il latino "homo", essere umano, e "humus", terra.

<sup>196</sup> Lc 17, 27; Mt 24, 37. Per la costruzione dell'arca vedi *Gen* 6, 13-22.

<sup>197</sup> Lc 17, 28; *Gen* 19, 15-23

Giona<sup>198</sup>. Ognuno sa d'avere un Dio pronto all'ira e che può aspettarsi in ogni momento la punizione, perciò ognuno eviti il peggio sull'esempio dei Niniviti e di Davide<sup>199</sup>.

### *Il crollo della torre di Siloe*

L'ira del Signore è terribile, ma se noi ci pentiamo abbassando il nostro capo, Egli nella sua collera si ricorderà della sua misericordia<sup>200</sup>. La popolazione di Ninive si convertì all'annuncio dello straniero Giona. Noi, invece, che siamo sordi alle molte sollecitazioni di nostro Signore, preghiamo di sfuggire ad una morte improvvisa. Per poterci preparare alla morte in ogni momento, egli inculca nella nostra mente molti esempi e parabole per scuotere la nostra dimenticanza e indolenza: Noè, Lot e coloro che furono schiacciati dalla torre di Siloe quando crollò inaspettatamente<sup>201</sup>. Ci dona l'immagine del ladro che giunge nella notte, del servo fedele, delle dieci vergini<sup>202</sup>, e molte volte ci mette in guardia: «Vigilate, perché non sapete il giorno né l'ora»<sup>203</sup>. E allora, ogni morte ci giunge impreveduta? Certamente sì! ma perché siamo imprevedenti, o per meglio dire, sordi, ciechi, ottusi, che né ascoltiamo i richiami del Signore, né vediamo ciò che ci viene posto innanzi, né sentiamo ciò che ci punge da ogni parte.

Non ha importanza che le parole del Signore si riferiscano al giorno finale del mondo. Infatti, l'ultimo giorno della nostra vita è l'ultimo giorno del mondo per ciascuno di noi. «Alla fine del mondo»<sup>204</sup>, il giudizio universale sarà celebrato al cospetto di tutti, ma nel frattempo le anime di tutti saranno giudicate singolarmente, appena avranno lasciato il corpo, anche se il verdetto è ignoto. Il Signore ha voluto che ambedue i giorni non ci fossero noti, dimostrando in questo modo il suo genero-

<sup>198</sup> Giona 3, 4-10.

<sup>199</sup> Davide, dopo aver disposto l'uccisione di Uria per sposarne la moglie, fu minacciato di morte dal Signore, ma per il suo pentimento fu risparmiato.

<sup>200</sup> Ab 3, 2.

<sup>201</sup> Lc 13,4. Siloe era il nome dell'acquedotto della collina a sud-est di Gerusalemme; scavi moderni hanno ritrovato le fondamenta di una torre.

<sup>202</sup> Per il ladro di notte, cfr. Mt 24, 42-44; per il servo fedele, Mt 25, 14-30; per le 10 vergini, Mt 25, 1-13.

<sup>203</sup> Mt 25, 13.

<sup>204</sup> Mt 28, 20.

sissimo amore per noi. Infatti, quando vediamo l'intollerabile violenza dei ricchi e dei criminali, che cosa farebbero se sapessero di vivere più a lungo? Dall'altra parte, se i deboli di volontà conoscessero di certo di raggiungere una tarda età, rimanderebbero fino ad allora il desiderio d'una vita più virtuosa. Ancora, se costoro fossero sicuri d'avere soltanto pochi giorni di vita, vivrebbero tristi e ansiosi e sarebbero più indolenti nel compiere molte azioni utili al bene comune. Stando così le cose, la provvidenza dell'onnipotente ha disposto una giusta misura: la morte è così certa per gli uomini che anche singolarmente sanno di dover morire, come sanno d'esser nati, e che né le persone ragguardevoli né le più umili possono vivere di vane illusioni. Inoltre, il giorno della morte è così incerto che il Signore non ha permesso che fosse conosciuto nemmeno ai più cari dei suoi. Il risultato è che i malvagi arrecano meno danno ai buoni e i buoni si astengono dalle cattive opere, al pensiero di morire il giorno dopo; in questo modo tutti dovrebbero impegnarsi nel bene, come se *non* si dovesse vivere a lungo<sup>205</sup>.

### *Affidarsi a Dio non agli indovini*

Che cosa vogliono coloro che corrono dietro ai chiromanti, agli astrologi, ai fisionomisti, agli interpreti di oroscopi, ai ventriloqui, agli astronomi e ai maghi per conoscere la durata della loro vita? Il Saggio dell'Ecclesiaste così si esprime: «L'uomo non conosce la sua ora; come pesci presi all'amo e uccelli al laccio, così gli uomini sono catturati dalla disavventura che d'improvviso li assale»<sup>206</sup>. Vogliamo conoscere la nostra fine da persone come queste, quando esse stesse non conoscono la loro? impariamo da persone così frivole ciò che Cristo, l'eterna verità, ha voluto che restasse segreto, perché non era a nostro vantaggio conoscere? forse che i cristiani approvano l'esempio dell'empio Saul?<sup>207</sup> che

<sup>205</sup> L'aggiunta del *non* nella frase, non espresso nel testo, è servito a chiarire il pensiero di Erasmo, che incentra la sua riflessione nella brevità della vita.

<sup>206</sup> Eccli 9, 12. T. MORO, epigramma n. 61: «Per te, indovino celeste, tutte le stelle son come un libro aperto e ti annunciano il destino che toccherà a ciascuno. Sì, ma del fatto che tua moglie è di facili costumi, le stelle, che pur vedono tutto, non te ne parlano».

<sup>207</sup> 1 Sam 28, 6-14: Saul, abbandonato da Dio per i suoi misfatti e circondato dai Filistei, volle consultare una negromante o medium che rievocò Samuele dai morti. Saul

giovanamento gli portò la donna malefica, se non che morì due volte?

Alcune persone, certamente non cattive, chiedono a Dio di conoscere come moriranno e pregano che possano giacere infermi a letto per un certo numero di mesi da dedicare agli atti di pentimento e alla confessione<sup>208</sup>. Più virtuoso è il desiderio di coloro che aspirano a morire per essere il meno possibile di peso ai propri familiari: questo è un atto che proviene dall'amore. Tuttavia, è un segno di fede più salda affidare a Dio la durata della malattia e la natura della propria morte. Egli sa ciò che è utile per noi e ci darà la cosa migliore.

### *Solo Dio giudica*

Ci sono varie forme di morte, alcune orribili: quelle che uccidono all'istante, come succede ad alcuni che muoiono durante un banchetto; quelle che comportano acuti e durevoli dolori, come la paralisi e la sciatica; quelle che causano un pauroso aspetto, come nel caso di coloro che anneriscono perché soffocati da un persistente catarro che non può essere rimosso; quelle che tolgono la facoltà di parlare e la sanità di mente, come il colpo apoplettico, il delirio e alcune febbri. Altre peculiari malattie poi spingono una persona a precipitarsi da un'altezza, o gettarsi in un pozzo o impiccarsi, o conficcarsi una spada nel corpo. Queste sono malattie che offuscano le funzioni vitali della mente; il popolino le chiama possessioni diaboliche. Comunque, neppure in questi casi dobbiamo giudicare le persone, sull'esempio di Crisostomo che consola molto affabilmente un monaco posseduto da uno spirito cattivo<sup>209</sup>.

Nondimeno, è proprio della devozione cristiana aborrire e scongiurare quei generi di malattie letali che sembrano quasi manifestare un'apparenza di empietà.

Vediamo, al contrario, persone che muoiono con tale serenità da sembrare più addormentarsi che morire.

Qualunque specie di morte ci potrà accadere, nessuno ci dovrà giudicare per questo. Neppure dobbiamo dare giudizi affrettati su coloro

rimase sconvolto dalle parole del profeta e stramazza a terra come morto; riavutosi finì in seguito per suicidarsi.

<sup>208</sup> Ep 1347, 99-100, cfr. n. 189.

<sup>209</sup> SAN CRISOSTOMO, *Ad Stagirium*, PG 47 423-448.

che per i loro crimini scontano la pena richiesta dalle leggi, anche se la sorte assegna loro una morte infame. Infatti, può succedere che a motivo d'una sedizione tumultuosa un uomo venga tagliato in quattro parti e passi nella compagnia degli angeli<sup>210</sup>, mentre un uomo che muore nell'abito francescano ed è sepolto con i dovuti riti religiosi vada all'inferno<sup>211</sup>.

È il Signore che giudica: egli esercita la giustizia e purifica i suoi seguaci in modi diversi, ma, come ho detto<sup>212</sup>, nessuna morte deve ritenersi cattiva, se è stata preceduta da una vita onesta. Talvolta coloro che spirano nel modo più sereno sono sospinti agli eterni tormenti; al contrario, coloro che soffrono una morte atroce emigrano all'eterna pace.

### *Non rimandare alla fine della vita*

Alcuni desiderano fare una piena confessione, avere l'unzione finale e partecipare all'eucarestia prima di morire. La loro intenzione non è diversa, come appare, da coloro che una volta rimandavano il battesimo all'estremo giorno; il sacerdote non era chiamato se non dopo l'ammissione del dottore che la sua perizia non era stata sufficiente a salvare il paziente. Perché desideriamo ricevere soltanto una volta ciò che dobbiamo e possiamo accettare ogni giorno? È un'ottima pratica, pertanto, che chiunque, prima di affidarsi al sonno, esamini diligentemente la sua coscienza, e se si scoprirà colpevole di qualche peccato commesso in quel giorno, si batta il petto e chieda perdono al Signore con le lacrime e, dopo aver implorato l'aiuto divino, faccia un fermo proposito di condurre una vita più corretta. Non c'è motivo che uno dica: «Sono occupato in varie faccende, non ho tempo». Un quarto d'ora è sufficiente per fare un'azione così necessaria. Non ci vuole molto a dire: «Ho peccato, pietà di me!». E questo basta, se davvero è detto con cuore sincero.

Nessuno può essere certo del suo risveglio una volta che si è addormentato. Che grande rischio corriamo nell'addormentarci in quello stato

<sup>210</sup> ERASMO, *Enarratio psalmi 33* LB V 414 C-D.

<sup>211</sup> Cfr. C. THOMPSON, *Colloquies 369/CWE 40 774 (Fusus)*; *CWE 40 100, 1006 (Exequiae seraphicae)*.

<sup>212</sup> Vedi n. 192.

in cui periremo per l'eternità se la morte, sorella del sonno<sup>213</sup>, dovesse seguire suo fratello e aggredirci inaspettatamente! Possiamo sfuggire a tanta sventura ogni giorno, facendo una brevissima meditazione davanti a Dio. Inoltre, purificare la coscienza con una sincera confessione tre o quattro volte o più in un anno davanti ad un sacerdote, rappresentante di Dio; ti arrecherà una grandissima tranquillità di spirito, con il risultato che l'assillo per la confessione non ti tormenterà affatto quando stai per morire.

### *Cristo capo del corpo mistico*

Inoltre, poiché il più grande conforto nel momento del trapasso è la contemplazione della morte del Signore e della comunione con tutta la chiesa, che è il corpo di Cristo, ti sarà vantaggioso esercitarti diligentemente per tutta la vita nella meditazione di ambedue le realtà: un atto continuamente ripetuto diventerà un'abitudine e questa si trasformerà in consuetudine, che farà parte della tua natura. Questo avverrà se la coscienza è purificata da ogni desiderio peccaminoso e se di frequente assumiamo il pane celeste e beviamo del sacro calice, dal momento che questo sacramento ci raccomanda due cose: l'eccelso amore del capo per le sue membra e la strettissima unione delle membra tra loro.

Tutto il bene che c'è nel corpo deriva da Cristo, il capo; tutto il bene che c'è nel corpo è condiviso da tutte le membra. È la stessa cosa che avviene nel corpo d'un essere vivente, e benché le membra di tale corpo siano molto diverse tra loro, a seconda delle loro funzioni, tuttavia la stessa sorgente di vita che proviene dal corpo è diffusa per tutte le membra in una unione così indivisibile che (come dice il beato Paolo) "se un membro soffre, soffrono con esso tutte le membra, e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con esso"<sup>214</sup>.

Certamente questo è il significato espresso nel Simbolo Apostolico

<sup>213</sup>OMERO, *Iliade* 14, 231; 16, 672. Secondo Esiodo, il sonno e la morte sono figli della notte (*Teogonia* 22).

<sup>214</sup>1 Cor 12, 26-27. Anche san Tommaso Moro parla del corpo mistico a sostegno delle anime sante del purgatorio nella sua opera: *La Supplica delle anime*. Pio XII emanò, al riguardo, l'enciclica *Mystici corporis*, 29 giugno 1943: AAS 35. Il Concilio Vaticano II definì questa verità di fede nella Costituzione dogmatica della chiesa (*Lumen gentium*, cap. I, nn. 7-8).

con le parole "la santa chiesa, la comunione dei santi". La grazia di Cristo, infatti, è più diffusa nel corpo mistico di quanto non sia la forza vitale nel corpo d'un qualsiasi essere vivente.

Agiscono con devozione coloro che, mentre la morte preme, mandano messi ad un monastero di certosini o di francescani chiedendo loro di pregare per la persona morente. È un conforto ancora più efficace, se l'infermo pensa che tutta la chiesa è preoccupata per un suo membro. Quando dico chiesa, quale benedetta e numerosa società intendo dire? Quella che include i profeti, gli apostoli, le schiere di così tanti martiri e vergini, e molte altre anime care a Dio! Questo sodalizio universale prega incessantemente per ciascun membro di Cristo che si trova in pericolo e allevia le sue sofferenze con i propri meriti e preghiere. Non importa che la chiesa non può essere vista. Anche tu non vedi la tua anima, benché grazie ai suoi buoni uffici tutte le membra del corpo vivono e si muovono. La chiesa che è unita ad un così ricco Capo non può essere povera, perché "in lui abita tutta la pienezza della divinità in forma corporale"<sup>215</sup>.

Un membro che è aiutato da così tante migliaia di santi non può essere abbandonato. La croce accettata per redimerci dimostra in modo particolare l'amore e la generosità del Capo verso di noi. E noi rinnoviamo la memoria e la forza di tutto ciò ogni volta che con fede e debita devozione<sup>216</sup> mangiamo la carne del Signore e beviamo del suo sangue. Nello stesso tempo ci ricordiamo che tutti coloro che mangiano lo stesso pane e bevono dello stesso calice sono un solo corpo<sup>217</sup>. Nessuno si perda d'animo, quindi, se un membro è debole e infermo, poiché il Capo è onnipotente, né si senta abbandonato chi è alleviato dai meriti e dalle preghiere dell'intera chiesa.

Questi principi di fede apporteranno più conforto nella morte a chiunque li avrà meditati, perché essi si presenteranno alla mente come fossero i pensieri intimi dell'anima. Parimenti, secondo la mia opinione, coloro che hanno suddiviso la storia della morte di nostro Signore ad ore determinate, in modo che i bambini possano abituarsi a ricordare con gratitudine una parte del racconto ogni giorno, hanno programmato una pratica devota. Coloro che, invece, hanno sostituito questa

<sup>215</sup> Col 2, 9.

<sup>216</sup> Cfr. 1 Cor 11, 24-25.

<sup>217</sup> Cfr. 1 Cor 10, 17.

prassi con la Liturgia della Vergine<sup>218</sup>, non hanno proposto qualcosa di non santo, essi hanno (se mi è permesso di dire il vero) mutato il vino in acqua.

Queste sono le vie migliori per tenerci ben preparati e per assicurarci che una "improvvisa ed imprevista morte"<sup>219</sup> non ci colga di sorpresa.

### *La vita è una milizia*

Dobbiamo lasciare i dolci figli, la nostra cara moglie, i nostri amati compagni, i campi coltivati, i nostri stupendi palazzi, le nostre cospicue sostanze; ma "il soldato" di Cristo<sup>220</sup> si è esercitato a distaccarsi da tutte queste cose; la sua anima è in guardia nella fortezza del suo corpo, aspettando ad ogni momento lo squillo della tromba del suo generale<sup>221</sup>, che ordina al soldato di gettarsi nella mischia, sempre attento a queste parole: "Dai disposizioni alla tua casa, perché morirai e non guarirai"<sup>222</sup>.

Egli considera il suo corpo non come una casa, ma come una tenda, né li accumula il suo tesoro, ma porta alla sua cintura quanto basta per la sua ragione quotidiana; egli è sempre vigile e in guardia, sempre pronto alle armi contro gli improvvisi attacchi del nemico, senza sottrarsi alle asperità per piacere al generale, nel cui esercito si è arruolato. «La vita di un uomo sulla terra è una milizia», dice il beato Giobbe<sup>223</sup>.

Il sapiente Sirach esorta la recluta di questo esercito con le parole: «Figlio, se desideri farti avanti per servire Dio, stai saldo nella giustizia e nel timore e disponi la tua anima alla prova»<sup>224</sup>. Servire Dio vuol dire essere un soldato cristiano. Il dovere di un soldato è trovarsi nell'esercito schierato, pronto a combattere.

<sup>218</sup> Si tratta probabilmente dell'*Officium parvum Beatae Mariae Virginis*; nel 1523, sotto il titolo di *Liturgia Virginis Lauretanae*, Erasmo aveva composto il formulario d'una messa in onore della Beata Vergine.

<sup>219</sup> Vedi n. 89.

<sup>220</sup> 2 *Tim* 2, 3. Erasmo più di trent'anni prima aveva scritto *Enchiridion militis christiani* (Catechismo del soldato cristiano), cfr. CWE 66 275.

<sup>221</sup> Vedi n. 152.

<sup>222</sup> *Is* 38, 1.

<sup>223</sup> *Giobbe* 7, 1.

<sup>224</sup> *Eccli* 2, 1.

"Rimani fermo nella giustizia, non nella superbia, che si erige contro Dio<sup>225</sup>, ma nella rettitudine". I soldati che combattono per questo mondo sono addormentati e prostrati. Il soldato di Cristo, invece, è sempre in piedi per compiere ogni buona opera.

L'impresa migliore è di ben morire nel Signore, poiché una vita trascorsa nell'innocenza dona a se stessi il massimo della fiducia nell'osteggiare Satana. La fede non permette di cedere il terreno al nemico, la speranza non conosce come sottomettersi a lui, l'amore nutre il soldato che sa opporsi.

### *Il santo timore*

Se una vita d'innocenza produce la fiducia, perché è stato aggiunto nella frase [di Sirach] "nel timore"? se tu sei giusto, di che cosa hai timore? se tu non lo sei, come puoi stare in piedi"? Questa specie di timore non è quello che è il padre della disperazione (di cui Salomone dice: «Il timore abbatte l'azione»<sup>226</sup>, anche se il timore «è cacciato via dall'amore»<sup>227</sup>, ma quello che è l'ottimo custode dell'innocenza). Il timore che i figli hanno «è puro e dura in eterno»<sup>228</sup>. «Chi sta in piedi», dice l'apostolo, «stia attento a non cadere»<sup>229</sup>. E di nuovo: «Tu sei saldo, ma grazie alla fede. Non nutrire sentimenti di alterigia, trepida piuttosto»<sup>230</sup>. "C'è il santo timore del Signore"<sup>231</sup>, che ci spinge verso le opere buone e ci allontana dal male, e c'è la persona del "servo iniquo"<sup>232</sup> che ci trascina all'inerzia. «Ho avuto paura», egli disse, «e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra»<sup>233</sup>. Il timore, tuttavia, compagno della giustizia, ci induce ad avere meno confidenza nelle nostre forze, ad operare più intensamente con l'aiuto dello Spirito, e a conservare più attentamente i doni di Dio.

<sup>225</sup> 2 *Cron* 25, 19.

<sup>226</sup> *Prov* 18, 8.

<sup>227</sup> 1 *Gv* 4, 18.

<sup>228</sup> *Sal* 19, 10.

<sup>229</sup> 1 *Cor* 10, 12.

<sup>230</sup> *Rom* 11, 20; cfr. ERASMO, *Antibarbari* CWE 23 85-86.

<sup>231</sup> *Sal* 19, 9.

<sup>232</sup> *Mt* 18, 32.

<sup>233</sup> *Ibid.*, 25, 25.

Pertanto, ogni genere di giustizia umana, per quanto perfetta, trema ogni volta che è chiamata al tribunale della divina giustizia, "al cui cospetto nemmeno gli astri sono puri"<sup>234</sup>, e "... difetto è trovato negli angeli"<sup>235</sup>.

Perché non dovremmo noi, che siamo deboli e "viventi in case di creta"<sup>236</sup>, temere questo giudizio, quando Giobbe, messo alla prova da Dio, esclama: «Temo tutte le mie azioni, sapendo che tu non mi ritieni innocente. Se io mi lavassi nella neve e se le mie mani splendessero e fossero più candide di quanto si può, tu nondimeno mi getteresti nel fango»<sup>237</sup>; e Paolo, un soldato più esperto di Giobbe, dice: «Non mi sento colpevole di nulla, ma non per questo sono giustificato»<sup>238</sup>.

#### *La fede suscita il timore di Dio*

Dopo "in timore", noi leggiamo "disponi la tua anima alla prova"<sup>239</sup>. Dio valuta i suoi soldati attraverso differenti forme di prova, ma la più cruciale di tutte è la morte. Allora si combatte veramente un corpo a corpo, e non si tratta d'una scaramuccia, ma di una lotta fino alla fine dall'una e dall'altra parte, condotta con tutte le forze per la conquista della vittoria finale. Dobbiamo, quindi, continuamente preparare la nostra anima per questo conflitto. Infatti, che cosa potrà fare questo soldato inesperto in battaglia, che mai combatté contro il nemico, non provando mai la sua forza, gli inganni, l'abilità e i tradimenti, né mai saggì il proprio valore? È importante per la vittoria conoscere il nemico a cui si muove guerra.

Il beato Paolo, il più valoroso dei soldati o meglio dei generali, dice: «Pensiamo a non essere circuiti da Satana, le cui macchinazioni non ci sono ignote»<sup>240</sup>. Non c'è da meravigliarsi se egli conoscesse i raggiri di colui che così spesso affrontò in combattimento; egli infatti era preparato ad ogni genere di pericolo. Così viene affrontato Satana, e la prova

<sup>234</sup> *Giobbe* 25, 5.

<sup>235</sup> *Ibid.*, 4, 18.

<sup>236</sup> *Ibid.*, 4, 19.

<sup>237</sup> *Ibid.*, 9, 28; 30-31.

<sup>238</sup> *1 Cor* 4, 4.

<sup>239</sup> Vedi n. 224.

<sup>240</sup> *2 Cor* 2, 11.

dimostra che cosa ogni persona sia riuscita a compiere e il fondamento su cui essa sia stata costituita.

Qualche volta riscontriamo queste stesse cose in coloro che sono impegnati nella milizia di questo mondo. Coloro che sembrano più pavidi e impallidiscono al suono della tromba, risultano essere i più forti nel conflitto; coloro, invece, che sembrano molto baldanzosi, quando il pericolo non è ancora vicino, sono i primi spaventati. Alla pari con questi ultimi sono coloro che in buona salute ostentano che la loro coscienza è serena e imperturbata, che non solo sono preparati per il giorno finale, ma in realtà desiderano fuggire da questo mondo pieno di sventure.

Si affidano a non so quale fede, in cui Cristo ci promise la vita e sacrificò se stesso per i nostri peccati, e dicono che non importa che genere di azioni abbiamo compiuto, se buone o cattive: solo quella fede è sufficiente se crediamo d'essere salvati<sup>241</sup>. Temo, tuttavia, che molti ostentano sicurezza quando la loro salute è in pieno vigore; sono estremamente spaventati quando incalza da vicino la lotta decisiva e quando incombe quel giorno in cui il problema si deve risolvere non sulla base di vane parole, ma nella verità. Essi insistono su quanto sia nefasto dubitare delle promesse di Cristo, ma nessuno è più spaventato di coloro che non dubitano delle promesse di Cristo<sup>242</sup>. Invero, chi non crede all'inferno preparato per coloro che vivono da empì, ma crede che la morte porta la fine di tutti i mali, con la distruzione di tutto l'uomo, ha meno paura della morte. La fede, perciò, suscita negli empì "il timore di Dio, che è l'inizio della sapienza"<sup>243</sup>, come attesta Giobbe: «Temere Dio è sapienza e fuggire il male è intelligenza»<sup>244</sup>. Ugualmente Isaia dice che è per il timore del Signore "che abbiamo concepito, abbiamo sentito le doglie, e abbiamo emesso un sospiro di salvezza"<sup>245</sup>.

Nel terzo capitolo di Luca il popolo era spaventato dalla predicazione di Giovanni Battista, che lo invitava a pentirsi: «Già la scure è posta

<sup>241</sup> Erasmo si riferisce a quelle teorie protestanti che facevano leva sulla sola fede per salvarsi, senza le opere buone. Tali ambiguità oggi sono state superate, grazie alla reciproca comprensione e dialogo con i cattolici: le opere buone sono necessarie alla salvezza per tutti.

<sup>242</sup> In effetti è un riferimento a Lutero, che benché fiducioso nelle promesse di Cristo e nella propria impostazione dottrinale, fu sempre inquieto per la sua salvezza eterna.

<sup>243</sup> *Sal* 111 (Vulg 110): 10.

<sup>244</sup> *Giob* 28, 28.

<sup>245</sup> *Is* 26, 18.

alla radice dell'albero». Le persone chiedevano: «Che cosa dobbiamo fare?»<sup>246</sup>. Se non avessero creduto a Giovanni, non avrebbero detto: «Che cosa dobbiamo fare?».

Parimenti negli Atti degli Apostoli la folla, toccata nel profondo del cuore dalla predicazione di Pietro e degli altri apostoli, disse: «Che cosa dobbiamo fare, o fratelli?»<sup>247</sup>. Il loro timore sorse dalla loro fede, perché in nessun modo avrebbero posto quella domanda se non avessero avuto la fede che suscitò nelle loro coscienze la paura dell'inferno.

Questa trepidazione, infatti, non nasce dalla diffidenza verso Dio che promette o minaccia<sup>248</sup>, né dall'incredulità circa gli articoli di fede, o dai dubbi sull'efficacia dei sacramenti (efficacia che deriva dalla morte di Cristo), ma sorge dalla consapevolezza della nostra debolezza, che è troppo grande per essere da noi pienamente compresa.

#### *La fiducia in Dio elimina i dubbi*<sup>249</sup>

Sulle singole persone siamo liberi di nutrire qualche dubbio, ma in ognuna occorre reperire un presagio di speranza. È necessario credere, per esempio, che chiunque riceva il sacramento del battesimo con fede, ottenga gratuitamente la remissione di tutti i suoi misfatti, ma non è necessario, tuttavia, credere che il battezzato sia libero da tutti i peccati. Infatti, ci può essere qualcosa di particolare in questa persona che impedisce l'efficacia ordinaria del sacramento.

La stessa cosa è vera circa il sacramento della confessione. È da empì dubitare se una persona che ha ricevuto questo sacramento nelle debite disposizioni è stata assolta da tutti i peccati. Non è eretico dubitare, comunque, se una persona sia stata assolta, perché non sappiamo se ci

<sup>246</sup> Lc 3, 9-10.

<sup>247</sup> Atti 2, 34.

<sup>248</sup> Le minacce e le promesse bibliche sono temi ricorrenti negli scritti di Lutero.

<sup>249</sup> Sotto questo titolo Erasmo sembra adombrare le posizioni dottrinali dei protestanti e dei cattolici circa l'efficacia dei sacramenti. Per i primi, sotto l'influsso di Lutero, sempre turbato dall'idea del peccato, i sacramenti hanno efficacia "ex opere operantis", cioè se la persona che li amministra è degna. Per i cattolici i sacramenti hanno efficacia "ex opere operato", cioè "per intrinseca virtù in quanto sono azioni di Cristo stesso che comunica e diffonde la sua grazia divina nelle membra del Corpo mistico" (Pio XII, Enc. *Mediator Dei*).

siano o no peculiari impedimenti nei confronti di essa.

(Mi permetto di fare un'eccezione a proposito d'una speciale e chiara rivelazione o di un'autorità inoppugnabile, qualora né la Scrittura né la chiesa si sia espressa su questa materia in tal modo da spingerci a pensare in maniera diversa).

Questi dubbi non sono un indizio della nostra mancanza di fede, ma riflettono un'ansia religiosa; nei nostri dubbi ci sottomettiamo con tutto il cuore al volere e giudizio divini, anche nel caso che si voglia condannare una persona. Noi non saremo giudicati per questo, ma guadagneremo l'assoluzione con un sincero atto di ubbidienza se congiungiamo alla nostra religiosa perplessità anche la fiducia che proviene dalla misericordia di Cristo. La stessa cosa si avvera nell'eucaristia. Siamo obbligati a credere in generale che quando il prete adempie il suo ufficio nel modo richiesto, egli consacra il corpo e il sangue di Cristo. Non è contro la religione, comunque, avere dei dubbi se un sacerdote abbia realmente consacrato, perché questo non comporta mettere in discussione il sacramento, ma particolari condizioni che impediscono l'efficacia o la natura del sacramento. Ugualmente dobbiamo credere che noi conseguiamo la salvezza eterna attraverso la fede e l'amore per il Signore Gesù. È giusto, tuttavia, avere dei dubbi se una persona sia in quella condizione.

Comunque, non dobbiamo giudicare malamente gli altri alla leggera e la speranza negli altri dovrebbe crescere in noi come crescono la fede e la carità. Dobbiamo pensare la stessa cosa circa le promesse e le minacce nella Scrittura, perché la causa dei nostri dubbi non viene da Dio, che non può mentire<sup>250</sup>, ma da noi.

Nessuno ignora le straordinarie ricchezze che Dio ha promesso, ma soltanto a coloro che lo temono e lo amano. Quanti di noi hanno dimostrato il timore dovuto ad un così grande maestro e l'amore dovuto a così augusto genitore? Noi non dubitiamo, quindi, se le promesse di Dio sono vere, ma se noi ne siamo degni. Fede, speranza, amore, timore: questi sono i doni dello Spirito. Chi di noi sa, perciò, se la fede e l'amore che noi abbiamo sono tra quei doni che ci rendono graditi a Dio e se essi sono sufficienti per conseguire la salvezza eterna? Ugualmente Dio promise tramite il figlio il perdono di tutti i peccati, ma una sola volta

<sup>250</sup> Tit 1, 2.

e per tutti attraverso il battesimo se ricevuto correttamente. Del resto, non sono veramente pochi coloro che non hanno contaminato la bianca veste che ci fu donata gratuitamente?<sup>251</sup>

### *La misericordia di Dio cancella i peccati*

Ci è stato preparato un salutare rimedio per pentirci, ma solo per chi si affida al Signore con tutto il cuore. A questo punto ognuno si esamini se abbia rivolto al Signore la sua volontà, se veramente abbia un "cuore contrito e umiliato"<sup>252</sup>, e se così, in misura sufficiente. Giovanni Battista grida: «Fate frutti degni di penitenza»<sup>253</sup>. Chi oserebbe inorgogliersi a tal punto da odiare e detestare i propri peccati nel modo richiesto? Dio minaccia la sua collera e l'inferno a coloro che violano i suoi precetti. Quanto spesso, invece, li abbiamo infranti rifiutando del tutto il suo santo timore? Quante persone, poche in verità, puoi trovare che hanno più paura dell'ira del nostro Dio vivente che dello sdegno d'un principe mortale o di un giudice? Quante volte succede che una persona ami un'altra più di Dio, e sopporti per un amico mortale ciò che egli ricusa di soffrire per ottenere la grazia di Dio?

Da parte mia, io sono del parere che la fede degli uomini devoti è sempre congiunta all'ansia religiosa. Faccio un'eccezione per pochi, che Dio volle avere come persone straordinarie, cioè come un esempio che stimolasse tutti, ma che pochi riescono ad imitare. Coloro che tremano per la giustizia di Dio, hanno una speranza più certa della sua misericordia. Quindi, coloro che dicono: «Credi che tu sarai salvo, e tu lo sarai», sbagliano due volte. Infatti, se essi parlano d'una qualsiasi fede, le loro parole sono false; se essi parlano di fede viva, è fuorviante dire "credi", come se fosse nel potere di chiunque credere quando lo si voglia, poiché non so se possiamo essere certi di possedere il dono della fede<sup>254</sup>.

Di frequente non abbiamo conoscenza di noi stessi come altri non l'hanno di noi, ma nulla, benché celato, può sfuggire agli occhi di Dio.

<sup>251</sup> Vedi l'*Ordo baptismi* nel *Rituale Romanum*, dove dopo il battesimo il sacerdote dice: «Prendi questa candida veste da portare senza macchia ...».

<sup>252</sup> *Sal* 51, 17 (Vulg 50, 19).

<sup>253</sup> *Lc* 3, 8.

<sup>254</sup> *Ef* 2, 8.

«Il cuore dell'uomo è inscrutabile a noi»<sup>255</sup>, ma nessuna parte del cuore è nascosta a lui, "che l'ha plasmato"<sup>256</sup>. Spesso ciò che è malvagio agli occhi di Dio sembra per noi giusto, e ciò che è impuro sembra puro. Succede perfino che una persona crede di essere immune dal peccato, anche quando ha la coscienza ferita senza saperlo. Perché questo non dovrebbe succedere a noi? Il salmista, infatti, dice: «Chi comprende i propri peccati? Purificami, o Signore, dalle mie colpe segrete»<sup>257</sup>. Il rifugio più sicuro è di sfuggire alla giustizia di Dio con riverente timore affidandosi alla sua misericordia e supplicare con l'autore dei Salmi: «Non entrare in giudizio con il tuo servitore, perché giusto non può dirsi nessuno dei viventi al tuo cospetto»<sup>258</sup>. Nessuno, quindi, potrà reggere, se i nostri meriti sono soppesati dalla bilancia divina, a meno che "la misericordia trionfi sul giudizio"<sup>259</sup>. Ecco perché lo stesso salmo incomincia: «Ascoltami nella tua fedeltà, nella tua giustizia»<sup>260</sup>.

### *Cristo è giustizia e verità*

Chiunque desidera essere ascoltato, desista dal contendere, e chi desidera essere ascoltato nella verità di Dio, non si affidi alla propria verità, sapendo che solo "Dio è verace, mentre ogni uomo è mendace"<sup>261</sup>.

Chi chiede di essere ascoltato nella giustizia di Dio, diffidi della propria: la verità e la giustizia di Dio è Cristo, dispensatore della grazia evangelica. Infatti, per Mosè fu data la legge che rese manifesta la nostra iniquità, ma "la grazia venne attraverso Gesù Cristo"<sup>262</sup>, che ci trasmise la sua giustizia. Noi mentiamo a Dio tutte le volte che violiamo le sue leggi da noi promesse alla fonte della generazione<sup>263</sup>, e siamo ingiusti ogni volta che non rendiamo il contraccambio al nostro creatore e redentore. Inoltre lo rinneghiamo ogni volta che recediamo dai patti.

<sup>255</sup> *Ger* 17, 9.

<sup>256</sup> *Sal* 33 (Vulg 32), 15.

<sup>257</sup> *Ibid.*, 19,12 (Vulg 18, 13).

<sup>258</sup> *Ibid.*, 143 (Vulg 142), 2.

<sup>259</sup> *Giac* 2, 13.

<sup>260</sup> *Sal* 143 (Vulg 142), 1.

<sup>261</sup> *Rom* 3, 4.

<sup>262</sup> *Gv* 1, 17.

<sup>263</sup> Accenno ai voti promessi nel rito del battesimo; cfr. *Tit* 3, 5.

Anche se lo rifiutiamo come infedeli, egli è sempre fedele e non può rinnegare se stesso<sup>264</sup>, sempre veritiero nelle promesse, "sì da dimostrarsi giusto in ciò che dice ed essere integro nel suo giudizio"<sup>265</sup>.

Il Padre, dunque, ci ascolta nella sua verità, con la quale mediante il figlio suo ci promise la remissione dei peccati. Egli ascolta non secondo la nostra giustizia, ma nella sua, perché per il suo figlio egli rende giusti tutti coloro che credono, "purificando i nostri cuori con la fede"<sup>266</sup>.

Beati sono coloro, quindi, che "servono il Signore nel timore ed esultano in lui nel tremore"<sup>267</sup>. Perché non tremano davanti a lui gli uomini schiavi del peccato, quando le schiere degli angeli lo servono nel timore? È una cosa buona "aver timore" prima del giudizio, così durante il giudizio possiamo trovare misericordia.

#### *La paura della morte è superabile*

Noi apprendiamo dalla storia con quanta gioia il beato Andrea andasse incontro alla croce<sup>268</sup>. Al contrario, conosciamo che non pochi uomini, famosi per la loro reputazione religiosa, sono stati colti da grande timore al momento della morte e così spaventati al pensiero del giudizio di Dio da essere indotti a deplorare l'intera vita trascorsa. Si racconta d'un tale che era sconvolto al momento della morte e quando i fratelli, che erano presenti, dissero: «Perché hai così paura, proprio tu che per tutta la vita hai osservato la pratica religiosa?». Quello rispose: «Fratelli, i giudizi degli uomini e i giudizi di Dio sono molto diversi». Si dice che Benedetto, Bernardo e Agostino abbiano espresso le stesse parole<sup>269</sup>.

La stessa fede, quindi, incute in noi il tremore o porta a superarlo: causa il tremore quando dimostra la grandezza di colui che "abbiamo offeso in molte cose"<sup>270</sup>; ci aiuta a superare la nostra paura quando ci

<sup>264</sup> 2 Tim 2, 13.

<sup>265</sup> Sal 51, 6 (Vulg 5, 6).

<sup>266</sup> Atti 15, 9.

<sup>267</sup> Sal 2, 11.

<sup>268</sup> Cfr. la sesta lezione nel Mattutino del 30 novembre, festa di sant'Andrea, nel *Breviarium Romanum*.

<sup>269</sup> Allusione troppo generica; comunque, Erasmo cita spesso questi santi nelle sue opere.

<sup>270</sup> Giac 3, 2.

dimostra Cristo, il cui amore purifica i nostri peccati e la cui grazia supplisce a ciò che in noi è imperfetto.

Come non è necessariamente un segno di forza o di fede non aver paura della morte (talvolta infatti è solo un indizio di torpore e di demenza, e talvolta rispecchia la natura selvaggia degli Sciti)<sup>271</sup>, così non sempre è segno di mancanza di fede o di cattiva coscienza aver paura della morte ormai vicina. Talora dipende semplicemente dalla nostra disposizione naturale a motivo della diversità dei corpi; così i nostri sentimenti in alcuni sono rilassati, mentre in altri sono più controllati. Ezechia rabbrivì all'annuncio della morte, lui, uomo "dal cuore perfetto"<sup>272</sup> vicino a Dio, ma ebbe paura; non mormorò contro Dio, ma scongiurò con le lacrime che ciò non dovesse avvenire, e Dio l'esaudiva. Ho conosciuto donne che al solo nominare la morte si mettevano a tremare, ma dimostrarono più coraggio e costanza di chiunque altro all'avvicinarsi della morte. Quella paura non proveniva dalla loro cattiva coscienza, ma dalla peculiare debolezza del loro sesso o natura. Le disposizioni naturali, se ammantate dalla virtù, aumentano la gloria, non provano affatto la mancanza di fede.

Parimenti puoi vedere delle persone così pervase d'amor proprio che si sentono facilmente appagate in ogni situazione. Ci sono, d'altro canto, persone così scrupolose che non sono mai contente delle loro azioni, anche se hanno compiuto qualcosa di buono. Pur cercando di gratificarsi con tutti i mezzi, esse avvertono tuttavia un senso di colpa che le induce a perdere la fiducia nelle proprie forze; da ciò arguiscono che Dio non è soddisfatto, perché non provano mai la serenità della coscienza. Se invece noi distinguiamo la natura dalla virtù, coloro che sono appagati con se stessi in tutte le circostanze, non si affideranno del tutto alla loro tranquillità, e coloro che pensano di sprofondare mentalmente sempre più verso le cose peggiori, non rinunceranno su due piedi alla speranza. Qui siamo di fronte ad un vizio che proviene da una natura particolare, non dalla volontà; questo difetto dev'essere ignorato se non

<sup>271</sup> Gli Sciti erano considerati barbari dai greci; cfr. *Adagia* II III 35 CWE 33 148.

<sup>272</sup> 2 Re 20, 3. San Tommaso Moro deduce da questo racconto biblico una delle sue prove per l'esistenza del purgatorio. Ezechia piange all'annuncio della sua morte da parte del profeta Samuele. Egli piange perché non era ancora pronto per comparire davanti a Dio a motivo dei suoi peccati. Prega il Signore che, nella sua misericordia, gli accorda altri 15 anni di vita per riparare le proprie colpe (*La Supplica delle anime*, cit., p. 273).

può essere superato. Solo ciò che lo spirito detta dentro di noi dev'essere considerato valido, per quanto la carne possa recriminare. Penso che anche il riferimento sopra esposto faccia parte della natura; quando il giorno della morte è vicino, gli uomini generalmente sono così cambiati da non approvare nulla delle loro opere compiute in vita, non perché queste siano malvagie, ma perché sono attività umane, lontane dall'essere perfette. Tuttavia, noi dobbiamo combattere con la forza dello spirito contro questi sentimenti, e non conviene giudicare gli altri o noi stessi per gli impulsi della natura.

### *Pensare all'anima*

Ritorniamo all'argomento iniziale e cerchiamo di dimostrare come gli esseri umani possono essere aiutati quando sono sconvolti dall'approssimarsi della morte. La maggior parte di essi sono deboli, e la loro vita è segnata dall'indifferenza, dall'abbandono, dall'inerzia per le cose spirituali. Le loro colpe di gran lunga superano le buone azioni e queste, se sussistono, sono corrose dalla ruggine, sicché portarle al cospetto di Dio altro non si ottiene che contrariare lo stesso Dio. L'anima non è del tutto preparata alla morte o è soltanto leggermente predisposta.

Cosa possiamo fare per queste persone in tal momento critico? Finché si respira, c'è speranza. La lotta finale incalza da vicino. Il tempo è breve, è necessaria una preparazione sciolta da legami. Che cosa, ripeto, possiamo consigliare a quest'uomo giustamente sconvolto? Prima di tutto, se ha degli eredi, avrebbe dovuto prendere la decisione di assegnare loro per testamento tutte le procedure per l'espletamento delle sue volontà. Questo primo punto comporta in una certa misura un risparmio di tempo e di lavoro; se questo non è stato assolto, adempia al suo dovere il più presto possibile per mezzo di codicilli o in qualunque modo sembrerà più conveniente. Quando quest'ufficio è stato compiuto, lo si convinca ad allontanare dalla sua presenza tutti coloro che fanno clamore per le cose di questo mondo. Molte persone si comportano in modo scorretto in questi casi: avanzano dubbi nella mente del moriente circa la validità del testamento e talvolta lo costringono a firmare delle carte relative a beni materiali, insensibili alla sua contrarietà e al suo rifiuto, e noncuranti del suo cruccio contro la loro inopportuna in-

vadenza a non lasciarlo morire in pace. Si può essere meno amico di simili amici?

Secondo punto: se la sua condizione lo permette, si abbia cura di guarire la sua anima piuttosto che il corpo, ricorrendo ad una breve confessione, che sia sincera e libera da ogni inganno, e possa ricevere dal sacerdote il conforto della penitenza con tutta la fede e la più grande devozione. Implori la misericordia di Dio dal profondo del suo cuore e faccia il proposito di condurre una vita più castigata, se dovesse riacquistare la salute. Tuttavia, se per caso l'ufficio del sacerdote non fosse disponibile, si faccia in modo che l'infermo non sia preso subito dalla paura né si perda di coraggio, secondo il costume di certa gente superstiziosa, ma lo si solleciti a confessare le sue colpe a Dio stesso con tutta sincerità. Nella sua clemenza Dio si degherà di accettare i suoi pensieri come un atto di confessione e supplirà con la sua speciale grazia alla mancanza di segni esterni del sacramento. Per il Signore, invece, tutti i sacramenti acquistano efficacia; essi sono in un certo senso dei piccoli segni della sua divina bontà verso di noi. Egli, tuttavia, provvede alla salvezza degli uomini senza questi segni, in caso di necessità, purché non ci sia negligenza o disprezzo per i sacramenti, e siano invece presenti nell'anima la fede e il manifesto desiderio di riceverli<sup>273</sup>.

### *Dio sacramento di salvezza*

È parso vantaggioso dare questi consigli, perché vediamo di frequente che molti sono turbati al pensiero di affrontare la morte senza la confessione sacramentale, la comunione e l'unzione degli ammalati. Infatti, sentiamo molte persone che si esprimono così: «Egli è morto cristianamente, egli si è confessato tre volte prima di morire e ha ricevuto tutti i sacramenti». Se, d'altra parte, sentiamo che qualcuno è morto senza questi riti, ci facciamo il segno della croce. Certamente il dovere d'un cristiano è di desiderare che non venga a mancare alcuno dei sacramenti. Essi procurano grande conforto al nostro spirito e rafforzano la nostra fede; ed è indice della coerenza cristiana "compiere ogni

<sup>273</sup> Erasmo pone l'accento sul bisogno di pentimento e intima confessione (*votum confessionis*), senza negare l'efficacia dei sacramenti debitamente amministrati.

giustizia"<sup>274</sup>, quando si può. Comunque, esprimere la fede e l'amore è più cristiano: senza queste due virtù i sacramenti non ci giovano affatto.

Certamente non dobbiamo giudicare nessuno per la mancanza di questi riti esterni, a meno che non siamo sicuri che essi siano stati trascurati per disprezzo o per negligenza (equivalente al biasimo). Da parte mia penso che molte persone non assolte dal sacerdote, o che non abbiano ricevuto l'eucaristia o l'unzione, o che non siano state sepolte con il rito della chiesa, emigrino nell'eterna pace; altre invece sono trascinate all'inferno anche se siano state compiute solennemente tutte le cerimonie, e in più siano state sepolte in chiesa presso l'altare maggiore<sup>275</sup>.

Ci riferiamo a coloro che periscono in seguito ad un naufragio o per una esecuzione o per una improvvisa malattia o incidente. Dobbiamo rendere credibile, quindi, che queste persone di certo siano state assolte come se si fossero confessate ad un sacerdote, e che abbiano ricevuto ugualmente la grazia spirituale come se avessero ricevuto l'eucaristia e l'unzione degli ammalati. L'unica condizione è che esse abbiano, come ho appena detto, un'ardente fede e un manifesto desiderio per questi riti. Se un sacerdote è presente, ma la virulenza della malattia non permette una completa confessione – che richiede un colloquio alquanto lungo – si solleciti l'infermo a confessarsi con profonda compunzione del cuore che egli è un peccatore in tutto e per tutto, e a chiedere al sacerdote l'assoluzione con spirito devoto e che lo si assicuri in piena fiducia che è stato assolto.

Tante volte il destino amaro ci esclude da ciò che desideriamo; Dio invece nella sua bontà accoglie l'aspirazione sincera dei nostri pensieri. Di conseguenza coloro che in tale situazione tormentano un fedele con una confessione generale o con la ripetizione della medesima o con una discussione affannosa sulle circostanze di ogni peccato<sup>276</sup> e l'elencazione d'ogni misfatto, dovrebbero chiedersi se stiano agendo devotamente. Di certo, secondo me, la loro condotta non è adeguata. In questo frangente è sufficiente che il malato confessi i peccati principali che gli vengono in

<sup>274</sup>Mt 3, 15. Come Cristo, al battesimo, seguì "ogni giustizia" cioè le condizioni poste dal Padre suo per la sua manifestazione in terra, così ogni cristiano deve osservare i riti della chiesa.

<sup>275</sup> Cfr. C. THOMPSON, *Colloquies* 366/CWE 40 772.

<sup>276</sup> Riferimento alla prassi confessionale d'indagare sulle circostanze mitiganti o aggravanti dei peccati.

mente e la confessione sia breve, purché sincera. Se questa non è possibile, basta l'ardente desiderio di confessarsi.

### *Il perdono ottiene la misericordia*

Ancora, se una persona è stata danneggiata da qualcuno, allontani dalla mente il pensiero di voler essere risarcita. Se il colpevole non è degno d'essere perdonato per il suo peccato, è degno Cristo, alla cui bontà sia affidato quel sentimento di vendetta. Di conseguenza, non lasciare che uno rimugini su quanto amaramente sia stato offeso da questa o quella persona, piuttosto sia sollecitato a considerare quante cose egli chiede a Dio di perdonargli. Se egli ha recato danno a qualcuno, lo si esorti alla riconciliazione per quanto possibile. Se quella persona non vuole rappacificarsi, il paziente preghi per lui perché possa avere una migliore disposizione; così facendo è perdonato presso Dio, perché ha fatto quello che ha potuto.

Se occorrono buone azioni, nessun'opera è più efficace per ottenere la misericordia del Signore che affidare sinceramente e liberamente tutti i peccati che gli altri hanno commesso contro di noi alla bontà del Signore, perché quando Cristo era appeso alla croce, egli pregò<sup>277</sup> per coloro che lo avevano offeso con ingiurie, più pesanti che portare la stessa croce. Non penso che alcun atto sia stato più difficile da compiere; è per questo che dobbiamo chiedere questa grazia al Signore in modo speciale. La malattia stessa, comunque, ci aiuta a perseguire questo fine, perché doma la cattiveria dello spirito umano e lo rende più incline al perdono.

In queste circostanze coloro che assistono l'infermo hanno un ruolo importante nel togliergli dalla mente la credenza popolare che induce molti a ritenere che la morte è accelerata dalla confessione, dalla comunione e dall'unzione degli infermi. Piuttosto, essi devono persuaderlo (è la verità) che questi sacramenti accrescono la speranza di recuperare la buona salute, sia perché la malattia dell'anima peggiora l'infermità fisica, sia perché di frequente la salute malferma del corpo proviene dall'anima o, infine, perché Dio ascolta con più sollecitudine le preghie-

<sup>277</sup> Cfr. Lc 23, 34.

re di coloro che intercedono per il convertito che non per chi non lo è ancora.

### *Sacerdoti e medici*

Coloro che assistono l'ammalato devono far chiamare un sacerdote erudito che sappia interloquire, capace di sostenere con la parola un'anima debilitata, e che sia in grado di parlare all'infermo in tal maniera da non ingannarlo con eccessiva blandizia o gettarlo nella disperazione con inopportuna severità per non "spezzare una canna incrinata" o "smorzare un lucignolo fumigante"<sup>278</sup>. Molti, infatti, sbagliano in ambedue i casi. E nessuno sia ammesso senza ragione presso il malato, ma solo coloro che possono aiutarlo con la conversazione. Siano tenute lontane quelle persone la cui presenza può rievocare in lui il desiderio della trasgressione, come per esempio, le persone che giocarono d'azzardo o godettero di piaceri immorali con lui, o i suoi acerrimi nemici<sup>279</sup>.

Fa' in modo che il paziente non disdegni la cura dei dottori, ma nemmeno li veneri con eccessiva soggezione. Le sue più alte speranze siano fisse in Dio, il quale come da solo ha infuso l'anima nel corpo, così è l'unico che la estraе, quando vuole. Qualche volta, comunque, il medico dev'essere chiamato, per non sembrare che noi tentiamo Dio, soprattutto per le malattie improvvise che i dottori chiamano critiche.

Tenete alla larga la turba dei medici, perché, come dice un proverbio greco: «Troppi generali distrussero la Caria»<sup>280</sup>; e così un gran numero di dottori elimina spesso molti pazienti. A dire il vero, essi mostrano una presuntuosa premura nel consigliare rimedi diversi, a rischio del malato, e ognuno vuole apparire il più esperto. Nel frattempo si accumulano farmaci su farmaci. Il risultato è che il paziente non ha più tempo da dedicare alla cura della propria anima<sup>281</sup>.

<sup>278</sup> Erasmo traduce "bastone" e non "canna" come riportato dalla Vulgata: *Is* 42, 3 e *Mt* 12, 20.

<sup>279</sup> Cfr. *Epistolarium*, 1347, 141-143.

<sup>280</sup> La Caria, regione dell'Asia Minore, *Adagia* II VII 7 CWE 34, 6..

<sup>281</sup> Cfr. C. THOMPSON, *Colloquies*, 360-1 CWE 40 767.

### *Pratiche evasive*

Quando la morte incalza, devono essere prestate al paziente le attenzioni più efficaci per confortarlo. In questo caso alcune persone cercano d'illudere il moribondo con inutili e poco efficaci espedienti, e molti deludono anche se stessi seguendo questi ripieghi. Qualcuno, per esempio, consiglia l'infermo a lasciare disposizioni perché venga sepolto con l'abito monastico, o di fare voto a Dio di entrare nell'Ordine dei certosini nel caso recuperi la salute. Occorre piuttosto ammonire il paziente di astenersi da questo genere di voti: è sufficiente che egli decida di cambiare la vita in meglio; e sulla scelta di vita, decida quando è sano, libero da paure ed ansie mentali. "Una promessa non mantenuta, infatti, dispiace a Dio"<sup>282</sup>, ed una promessa estorta da una mente turbata dalla paura è una follia.

Un'altra persona dice: «Muori tranquillo, tra un anno io andrò a Gerusalemme per te, o striscerò con le ginocchia nude sulla soglia del beato Pietro<sup>283</sup>, o visiterò la grotta di san Patrizio in Irlanda»<sup>284</sup>. Conosco una nobildonna di buon senso che lasciò ad un sacerdote una cospicua somma di denaro, perché offrisse il sacrificio della messa ogni giorno per un anno intero a Roma, come se le messe romane fossero più sante di quelle inglesi.

Quel denaro, comunque, sarebbe stato meglio investito se la donna avesse obbligato quel sacerdote a non recarsi a Roma. Io, infatti, lo conosco molto bene, e penso che sacrificasse più alla moglie di Vulcano che a Dio<sup>285</sup>.

Alcuni consigliano l'infermo di compiere tutti i benefici spirituali di qualche integerrimo monastero o ordine religioso<sup>286</sup>. Non nego che si trovi un grande sollievo dalla comunione dei santi, ma ho forti dubbi che Dio consideri validi tali accordi bilaterali.

<sup>282</sup> *Eccle* 5, 3. ERASMO, *Exequiae seraphicae*, dove un uomo morente promette di entrare nell'Ordine francescano, se vivrà.

<sup>283</sup> Un pellegrinaggio alla basilica di san Pietro a Roma. ERASMO, *Funus*; cfr. C. THOMPSON, *Colloquies* 365/CWE 40 771.

<sup>284</sup> La grotta di san Patrizio, in un'isola in Lough Dearg nel County Donegal, meta di pellegrinaggi nel medioevo; ERASMO, *Adagia* I VII 77 CWE 32 115.

<sup>285</sup> Venere, dea dell'amore.

<sup>286</sup> L'infermo usufruiva del beneficio delle preghiere dei monaci in cambio di una donazione solitamente in denaro.

*Il sodalizio universale*

Secondo me un rimedio contro la disperazione consiste nel porre la comunione dell'intera chiesa davanti agli occhi del paziente. Questa società solidale varca i confini del tempo e abbraccia tutti gli uomini giusti "che piacquero a Dio dall'inizio del mondo"<sup>287</sup>.

In essa sono compresi anche gli angeli. La totalità di questo sodalizio aiuta l'ammalato con promesse e preghiere nell'attesa di una splendida vittoria. Perché, allora, una persona che dispone di così numerose schiere pronte a soccorrerla dovrebbe gettar via il suo scudo? Se la preghiera di un solo monastero ridona la speranza contro la morte, in quella moltitudine di anime timorate di Dio ci sono tutti i monasteri della chiesa.

Non dico questo perché sembri infruttuoso chiedere le preghiere di persone fidate, o perché pensi che le preghiere di poche persone non siano utili, specialmente quelle che provengono da generosa carità cristiana, ma perché la contemplazione del sodalizio universale è più efficace per sollevare la speranza del paziente: il suo cuore si dilata<sup>288</sup>.

*Gli occhi della fede*

Il più efficace conforto è quello di non distogliere mai gli occhi della fede da Cristo, che si donò completamente a noi e che "abbiamo come nostro avvocato presso Dio"<sup>289</sup>. Egli sempre ci invita: «Venite a me voi tutti che siete stanchi e aggravati, ed io vi darò riposo»<sup>290</sup>. Lascia che il paziente si nasconda nelle fenditure di questa roccia<sup>291</sup>, che egli si celi nelle ferite di Cristo<sup>292</sup>, e sarà al sicuro da Satana. In qualsiasi

<sup>287</sup> Sap 9, 19. Sia Erasmo che san Tommaso Moro (*La Supplica delle anime*) descrivono la realtà della chiesa universale. Ogni fedele è partecipe di tutti i meriti dei santi, degli angeli, delle anime trapassate e viventi come membro dell'unico Corpo mistico di cui Cristo è il capo. Per il fedele che ha questa convinzione la morte diventa la più dolce delle aspettative.

<sup>288</sup> Sal 4, 2; 119 (Vulg 118), 32.

<sup>289</sup> Gv 2, 1.

<sup>290</sup> Mt 11, 28.

<sup>291</sup> Cfr. Sap 2, 14.

<sup>292</sup> Probabilmente rif. al verso d'una nota preghiera "Anima Christi" del XIV sec. Vedi *Dictionnaire de spiritualité* I 670-2.

modo questo astuto serpente lo distrugga; esortalo a fissare sempre gli occhi a quel serpente di bronzo appeso a quell'alto albero<sup>293</sup>, alla cui contemplazione Paolo richiama i Galati, che avevano incominciato ad indebolirsi nella fede, perché avevano distolto i loro occhi da colui che era stato crocifisso<sup>294</sup>. I morsi avvelenati dei [malvagi] spiriti alati non ti distruggeranno se la fede contemplerà con occhi non trepidanti quel segno della nostra salvezza eterna. Cristo pendente dalla croce è un segno di trionfo, un segno di vittoria, un segno di gloria sempiterna. Per noi egli lottò, per noi vinse, per noi preparò il trionfo, purché teniamo gli occhi della nostra fede vigilanti e fissi in lui.

Nelle lotte con i nostri simili non si devono mai chiudere gli occhi, cosa che Alcibiade<sup>295</sup> loda in Socrate, e ciò contribuisce grandemente alla vittoria. In questo conflitto con il nemico spirituale, la speranza della vittoria risiede completamente negli occhi. Tuttavia, c'è una grande differenza tra le due contese. Nel primo caso dobbiamo osservare da tutte le parti con occhi vigili che cosa il nemico stia facendo; nel secondo non dobbiamo ascoltare o guardare i tranelli di Satana, ma i nostri occhi siano fissi soltanto al segno della grazia, e i nostri orecchi siano attenti alle parole del redentore.

Satana pone nella nostra mente quei pensieri che accentuano la collera divina; Cristo sulla croce dona la prova della sua misericordia. Satana urla contro di noi le esecrazioni che ci immergono nella disperazione; Cristo pronuncia parole che ci elevano alla speranza. La fede, infatti, come ha occhi così ha pure gli orecchi.

*La parola di Dio*

Lo Spirito Santo richiede ambedue i sensi dell'anima, come dice il Salmo 44: «Ascolta, figlia, e vedi e presta il tuo orecchio»<sup>296</sup>. "Ascolta"

<sup>293</sup> Mosè innalzò una statua di bronzo rappresentante un serpente e tutti gli Israeliti che erano morsi dai serpenti del deserto venivano risanati guardando quell'immagine (*Num* 21, 6-9), simbolo di Cristo sulla croce; cfr. *Gv* 3, 14-15.

<sup>294</sup> *Gal* 3, 1.

<sup>295</sup> PLATONE, *Symposium* 215A-225A. In tale citazione, più che chiudere gli occhi, Socrate passa l'intero giorno assorto a pensare.

<sup>296</sup> *Sal* 45, 10 (Vulg 44, 11).

ciò che il tuo sposo ti insegna e "vedi" ciò che promette. Se sembra assurdo che tale felicità sia preparata per coloro che pongono la loro fede in Gesù Cristo, "presta il tuo orecchio", perché tu possa credere ciò che supera l'umana comprensione per la ragione che è il Signore stesso a promettere, la cui misericordia non è meno comprensibile della sua onnipotenza. Il Salmo 84 nomina questi orecchi: «Voglio sentire ciò che il Signore mi dice»<sup>297</sup>. Non ascoltare ciò che la carne o Satana o i ragionamenti umani ti dicono, perché altro non dicono se non disperazione. Ascolta "ciò che dice il Signore, perché parla di pace al suo popolo"<sup>298</sup>.

La chiesa è il popolo del Signore, una stirpe eletta e "un popolo di sua acquisizione"<sup>299</sup>. Sii radicato in questo gruppo e sentirai dal Signore parole di pace, che di seguito nel salmo rivolge anche "ai suoi santi"<sup>300</sup>. A queste parole la nostra umana fragilità si deprime e grida: «Sono perduto! Sono immerso nei peccati! Quale comunione posso avere con i santi?».

Il salmo non dice "ai santi della legge di Mosè", ma "ai suoi santi". I suoi santi sono coloro che egli ha santificato attraverso il figlio suo. Se il tuo animo ancora non si rasserena, ascolta quanto segue: «... e a coloro che tornano di cuore a lui»<sup>301</sup>. Non considerare l'enormità dei tuoi errori, cerca soltanto di ravvederti e sentirai "il Signore che parla di pace"<sup>302</sup>. Erano parole di pace quelle che la nota peccatrice udì: «La tua fede ti ha salvato, vai in pace»<sup>303</sup>. Ripeti con Davide dal profondo del cuore: «Ho peccato contro il Signore»<sup>304</sup>. Con queste poche parole muterai la punizione già decisa in misericordia. Era veramente intento all'ascolto colui che disse: «Tu non hai chiesto sacrifici di animali per il mio peccato; mi hai forato le orecchie»<sup>305</sup>.

Il Salmo 12 parla degli occhi: «Dà luce ai miei occhi, perché non mi addormenti nella morte; non dica il mio nemico "l'ho soprafatto!"»<sup>306</sup>.

<sup>297</sup> *Sal* 85, 8 (Vulg 84, 9).

<sup>298</sup> *Ibid.*

<sup>299</sup> *1 Piet* 2, 9.

<sup>300</sup> *Sal* 85,8 (Vulg 84,9)

<sup>301</sup> *Ibid.*

<sup>302</sup> *Ibid.*

<sup>303</sup> *Lc* 7, 50.

<sup>304</sup> *2 Sam* 12, 13.

<sup>305</sup> *Sal* 40, 7-8: «mi hai forato le orecchie» (mi hai reso tuo schiavo).

<sup>306</sup> *Sal* 13, 3-4 (Vulg 12, 4-5). Le citazioni seguenti sono dello stesso salmo.

Tu vedi che in queste circostanze la vittoria sta negli occhi piuttosto che nelle mani. La morte ottenebra gli occhi del corpo, ma non c'è motivo che il nostro nemico esulti su di noi, finché la fede splenda nel nostro cuore senza mai distogliere gli occhi da Cristo crocifisso. In verità, lo scopo di tutto il salmo consiste nel sollevare, attraverso la contemplazione della divina misericordia, chiunque si trovi a subire un combattimento e in pericolo di cadere nella disperazione.

### *L'ancora della salvezza*

Il salmo continua: «I miei oppressori esulteranno, quando io avrò ceduto», cioè quando la mia fede sarà venuta meno. Tu avverti il grande pericolo; accetta, comunque, il potente aiuto a portata di mano, "ho posto la mia speranza nella tua misericordia". Da dove viene la speranza della misericordia? "Il mio cuore esulterà nella tua salvezza! Canterò al Signore perché mi ha beneficiato!". "La salvezza di Dio"<sup>307</sup>, è Cristo, e "non c'è altro nome, in cui possiamo trovare la salvezza"<sup>308</sup>.

La contemplazione di Cristo crocifisso per noi ha una tale forza che la disperazione si muta in speranza e la speranza in esultanza. Chi in precedenza era sull'orlo della disperazione e diceva: «I miei oppressori esulteranno, quando io avrò ceduto», ora dice: «Il mio cuore esulterà nella tua salvezza»<sup>309</sup>. Tu senti la vittoria; ora senti il canto di trionfo: «Canterò al Signore perché mi ha beneficiato!».

Chi non ha beni propri per cantare, elevi il suo canto per i beni che Dio concede liberamente attraverso il figlio. Se noi confidiamo nelle nostre buone azioni, il nostro avversario esulterà. Se noi fissiamo la sacra ancora della speranza<sup>310</sup> nel Signore Gesù, il nostro nemico cadrà, come dice l'apostolo con giubilo: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Colui che non risparmiò nemmeno il suo proprio figlio, ma lo sacrificò per tutti, come potrà non accordarci con lui tutto il resto? chi muoverà accusa contro gli eletti di Dio? È Dio che giustifica, chi li

<sup>307</sup> *Lc* 3, 6.

<sup>308</sup> *Atti* 4, 12.

<sup>309</sup> Ripetizione del *Sal* 13.

<sup>310</sup> Cfr. *Ebr* 6, 19.

condannerà?»<sup>311</sup>. Il risultato è che la situazione cambia all'istante, e la persona che credevamo perduta riporterà la vittoria per la protezione di Cristo; il nemico, invece, che già aveva incominciato ad esultare per il suo successo, lascerà il campo battuto e respinto.

Questa è senza dubbio la vittoria della fede, di cui il beato Giovanni parla nel quinto capitolo della sua lettera: «Chiunque è generato da Dio sa vincere il mondo e la vittoria che vince il mondo è la nostra fede. Chi è mai il vincitore del mondo, se non chi crede che Gesù», che il Padre volle che fosse vittima per i peccati del genere umano, «è il Figlio di Dio?»<sup>312</sup>. Finché il «soldato di Cristo»<sup>313</sup> resterà fermo in questa convinzione non potrà essere vinto, per quanto il nemico si dia da fare per assediare e assalirlo.

#### *Sostegno spirituale all'infermo*

In questo conflitto finale il nemico escogita tutte le sue astuzie per gettare il paziente nella disperazione, che è il più grave di tutti i peccati. Per questo dobbiamo ancor più adoperarci per fornire agli infermi tutto ciò che può dare loro la speranza e rafforzare il loro spirito. È di grande aiuto l'immagine del crocifisso esposta direttamente alla vista del malato per ravvivare continuamente in lui la debole memoria. Così sono di aiuto le immagini dei santi, nelle quali il Signore ha voluto manifestare un segno della sua bontà e compassione: la donna peccatrice del vangelo<sup>314</sup>; Pietro piangente dopo che rinnegò Cristo<sup>315</sup>, e simili. Sarebbe anche utile leggere ad alta voce dei passi della Sacra Scrittura che esaltano l'immensa misericordia di Dio per noi e l'amore per il genere umano, ma soprattutto ciò che il Signore Gesù si degnò di compiere e di patire per la salvezza del mondo.

Ci sono, in verità, numerosi passi che possono arrecare un grande ed efficace conforto all'anima in pena. È appunto in questo momento che Satana insinua nella mente tutto ciò che può estinguere la scintilla della fede e della speranza.

<sup>311</sup> Rom 8, 31-34.

<sup>312</sup> Cfr. 1 Gv 5, 4-5.

<sup>313</sup> 2 Tim 2, 3.

<sup>314</sup> Cfr. Lc 7, 50.

<sup>315</sup> Cfr. Mt 26, 75. Per il peccato di disperazione, cfr. Mc 3, 29; Lc 12, 10.

#### *Gli assalti del mentitore*

Satana esagera nell'asserire che la maestà e la giustizia di Dio sono state violate e disprezzate; egli amplifica a vanvera che la delicatezza e la generosità di Dio per noi sono state trascurate e respinte per tutto il corso della nostra vita, ritorcendo ciò che avrebbe dovuto alimentare la speranza del perdono in una prova d'appello senza speranza. Egli rinfaccia all'infermo i molti anni trascorsi nella malvagità e le molte occasioni perdute che lo invitavano a compiere il bene; e se qualcosa di buono fu fatto, egli lo distorce da fargli credere d'aver commesso degli errori. Mette alla prova anche la nostra fede per indurci a dubitare dell'autorità delle Scritture e dei dogmi tramandati dalla chiesa, inculcando nella nostra mente gli argomenti dei filosofi e degli eretici e le difficili questioni come la creazione e redenzione del mondo, l'immortalità dell'anima, la risurrezione dei corpi, e se Cristo sia realmente Dio e uomo, ed inoltre l'efficacia dei sacramenti della chiesa, la prescienza e la predestinazione di Dio.

Egli falsifica ogni cosa per farci perdere la fede e la speranza, pervertendo a questo scopo anche la testimonianza della Scrittura, come egli tentò di fare perfino al cospetto dello stesso Signore, autore delle Sacre Scritture<sup>316</sup>. Il nostro avversario è aiutato nel suo intento da circostanze favorevoli: l'angoscia della malattia, la paura della morte, l'orrore dell'inferno, la naturale debolezza della mente e la tristezza dello spirito, che il grave morbo cagiona. Il nemico è svelto nel profittare della nostra mutata condizione e, mentre siamo vicini al crollo, mette in opera tutti i suoi tranelli per farci cadere dalla nostra posizione e gettarci a capofitto nella rovina.

Come non bisogna agitarsi per i propri peccati, ma dalla loro considerazione risalire con la mente alla grazia di Cristo, così non occorre mettersi a discutere con Satana, ma apostrofare questo suggeritore di pensieri perversi in questo modo: «Vattene da me, Satana!»<sup>317</sup>. Non è giusto che io avanzi dubbi su ciò che la chiesa, istruita dallo Spirito Santo, ha tramandato, ed è sufficiente accettare per fede quello che non posso comprendere con l'intelletto.

<sup>316</sup> Cfr. Mt 4, 5; Lc 4, 9-12.

<sup>317</sup> Mc 8, 33.

*Lo scontro finale*

Si narra, non da parte dei testi sacri, ma con chiaro riferimento ad essi, che due uomini, nell'imminenza della morte, furono giudicati dal diavolo in merito alla loro fede. Uno era esperto in filosofia, l'altro era un cristiano semplice e di buon senso. Il diavolo sottomise al primo questi quesiti: «Cristo era Dio e uomo? nacque da una vergine? i morti risorgono?». Poi incominciò a dimostrare con argomenti filosofici che non possono appartenere ad un'unica realtà quelle cose che non hanno tra sé alcuna affinità, come per esempio, il finito e l'infinito, il creato e l'increato. Inoltre sentenziava che era contrario alla natura che una vergine partorisce senza la cooperazione dell'uomo, e che, secondo Aristotele, il principe dei filosofi, «non c'è ritorno allo stato di prima una volta che la natura di quella condizione è andata perduta»<sup>318</sup>. A che serve parlare più a lungo?

Il filosofo (poverino!) vacillò e stramazza per terra; il nemico se ne andò vincitore.

Quando l'altro uomo, incolto, fu richiesto di pronunciarsi su l'uno e l'altro argomento, rispose brevemente: «Io credo in ciò che la chiesa crede». Allora il demonio chiese in che cosa la chiesa credesse. Quello rispose: «In ciò che io credo».

«Che cosa credi tu, allora?»

«Quello che crede la chiesa».

«E che cosa crede la chiesa?»

«La stessa cosa che io credo»<sup>319</sup>.

Da quest'uomo, così sprovveduto per una tale risposta, ma fermo nella semplicità della fede, il tentatore se ne andò via sconfitto.

Questa risposta è sufficiente per allontanare il perfido nemico; essa è molto efficace anche per le questioni oscure e difficili. Per esempio, se l'avversario o una persona inopportuna dovesse sollevare il problema di

<sup>318</sup> ARISTOTELE, *Categorie*, 13a 31-36. Il demonio, nel racconto su esposto, si serve indebitamente di Aristotele per negare la risurrezione dei morti sul presupposto che se uno muore non potrà più tornare nello stato di prima. Ugualmente per la verginità di Maria: una volta che si perde la verginità, non si può più recuperarla. Ma la potenza di Dio travalica la natura.

<sup>319</sup> Cfr. ALLEN, *Epistolarium* 2878, 9-12. Il gustoso episodio appare anche in una lettera di Erasmo del 18 novembre 1533, mentre stava scrivendo il *De praeparatione ad mortem*.

come tre persone possano avere la stessa essenza e come si distinguano l'una dall'altra, la risposta sia: «Nel modo che la chiesa crede».

«Come può lo stesso corpo essere in differenti posti nello stesso tempo, e come nell'eucarestia il vero corpo d'un uomo può essere contenuto in un piccolissimo spazio?»<sup>320</sup>. «Nel modo che la chiesa crede».

Di nuovo, se dovesse chiedere com'è il fuoco nell'inferno e come il fuoco, sostanza fisica, possa agire su una sostanza incorporea, la risposta sia: «Nel modo che la chiesa crede»<sup>321</sup>. Se occorre dare una specifica risposta, questa sia breve, presa o dal Credo Apostolico, che dovrebbe essere recitato dall'ammalato ogni giorno<sup>322</sup>, o dalla divina Scrittura o dall'ispirazione della fede stessa.

Se Satana dovesse rinfacciare a qualcuno quanto grandi siano stati i suoi peccati, questi si rivolga a Dio e dica: «Nascondi il tuo volto dai miei peccati»<sup>323</sup> e «guarda il volto del tuo Cristo»<sup>324</sup>, Gesù.

«I tuoi crimini superano i granelli di sabbia che sono sulla spiaggia del mare»<sup>325</sup>.

«Più abbondante è la misericordia del Signore».

«Come puoi sperare nel premio della giustizia, quando sei completamente ingiusto?».

«Cristo è la mia giustizia»<sup>326</sup>.

«Tu credi di passare nel riposo in compagnia di Pietro e Paolo, così coperto di peccati?».

«No, ma con il ladrone che sulla croce udi, "oggi sarai con me in paradiso"»<sup>327</sup>.

«Dove trovi questa confidenza, quando tu non hai fatto nulla di buono?».

«Perché ho un Signore buono, un giudice che si lascia facilmente commuovere e un avvocato benigno»<sup>328</sup>.

<sup>320</sup> Il problema era molto dibattuto dai teologi medievali; cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica* III q. 76.

<sup>321</sup> *Id.*, *op. cit.*, III suppl. 97, 5.

<sup>322</sup> Può essere tradotto anche «che dovrebbe essere recitato all'ammalato ...».

<sup>323</sup> *Sal* 51, 9 (Vulg 50, 11).

<sup>324</sup> *Sal* 84, 9 (Vulg 83, 10).

<sup>325</sup> *Gen* 22,17; *Adagia* I IV 44 CWE 31 354.

<sup>326</sup> Cfr. 1 *Cor* 1, 30.

<sup>327</sup> *Lc* 23, 43.

<sup>328</sup> Cfr. 1 *Gv* 2, 1.

«Sarai trascinato nell'inferno!».  
 «Il mio Capo è in cielo».  
 «Sarai dannato!».  
 «Sei un calunniatore, non il giudice. Tu sei dannato, e non puoi condannare gli altri».  
 «Molte legioni di demoni aspettano la tua anima».  
 «Non avrei speranza se non avessi un protettore che ha abbattuto la tua tirannia».  
 «Dio è ingiusto se dona la vita eterna in cambio di azioni malvagie».  
 «Colui che mantiene le sue promesse è giusto, e per la sua giustizia io da lungo tempo mi sono appellato alla sua misericordia».  
 «Tu ti illudi di vane speranze».  
 «La verità non può mentire; è un affare tuo ingannare con false promesse».  
 «Tu puoi vedere quello che lasci, non quello che avrai».  
 «Le cose che si vedono sono effimere, quelle che non si vedono sono eterne»<sup>329</sup>, e «coloro che hanno una grande fede vedono di più».  
 «Tu lasci questo mondo carico di crimini, privo di opere buone».  
 «Chiederò al Signore di liberarmi dal peso dei miei peccati e di rivestirmi della sua bontà».  
 «Dio non ascolta i peccatori»<sup>330</sup>.  
 «Egli ascolterà coloro che si pentono, egli morì per i peccatori».  
 «Il tuo pentimento giunge troppo tardi».  
 «Non fu troppo tardi per il ladrone»<sup>331</sup>.  
 «La sua fede fu forte, la tua vacilla».  
 «Pregherò il Signore di accrescere la mia fede»<sup>332</sup>.  
 «Ti sbagli nel credere ad un Dio misericordioso,

<sup>329</sup> 2 Cor 4, 18.

<sup>330</sup> Gv 9, 31.

<sup>331</sup> Cfr. Lc 23, 43.

<sup>332</sup> Lc 17, 5.

dal momento che ti tormenta con così tanti mali».  
 «Egli guarisce come un medico incline alla compassione».  
 «Perché volle che la morte fosse così acerba?».  
 «Egli è il Signore; vuole solo ciò che è buono. Perché io servo inutile dovrei rinunciare a soffrire quello che il Signore della gloria dovette patire?».  
 «La morte è una sventura».  
 «Beati coloro che muoiono nel Signore»<sup>333</sup>.  
 «Ma la morte dei peccatori è la peggiore di tutte»<sup>334</sup>.  
 «Coloro che riconoscono d'essere peccatori, ma hanno la speranza della misericordia, cessano di essere peccatori».  
 «Stai per lasciare questo mondo».  
 «Lascio questo triste esilio per far ritorno alla mia patria».  
 «Stai per lasciare questo mondo ricolmo di cose buone».  
 «Ma maggiormente di cose cattive».  
 «Stai per lasciare i tuoi beni».  
 «Le cose che lascio non mi appartengono; porto con me le cose mie».  
 «Che cosa ti porti, se nulla di buono è in te?».  
 «Ciò che il Signore mi dona liberamente, questo è veramente mio».  
 «Stai per lasciare tua moglie e i bambini».  
 «Essi appartengono al Signore; io li affido a lui».  
 «È difficile essere strappato da coloro che sono i più cari».  
 «Essi mi seguiranno tra breve».  
 «Ti stai separando dagli allegri amici».  
 «Mi affretto ad incontrarne di più allegri».

### *L'umiltà conduce alla salvezza*

Questo astutissimo avversario invoglia su di sé la fiducia di quanti non riesce a condurre alla disperazione; in tal modo le persone che non

<sup>333</sup> Apoc 14, 13.

<sup>334</sup> Sal 34, 21 (Vulg 33, 22).

è in grado di trascinare nell'abisso, sono da lui annientate una volta che sono rese superbe. L'infermo dev'essere difeso anche contro questo pericolo senza dubbio non secondario. Noi siamo protetti contro il vortice della dea Cariddi<sup>335</sup> che porta alla disperazione se, quanto più Satana ci getta nello sconforto per la consapevolezza dei nostri errori, tanto più rafforziamo la nostra fiducia nella divina misericordia e nella mistica unione con Cristo. C'è un efficace rimedio contro l'arrogante mostro di Scilla<sup>336</sup>, se la considerazione della nostra debolezza ci porta a umiliare noi stessi. Infatti, chi è valoroso ed eccelso nella luce di Cristo, ma umile e senza pretese, non può essere annientato da Satana.

Nelle cronache antiche leggiamo questo fatto sul monaco sant'Antonio, che Satana assalì in mille modi, senza mai riuscire a vincerlo. Alla fine, quando ebbe usato invano tutti i suoi artifici senza venire a capo di nulla, ammise la propria sconfitta con queste parole: «Combatto inutilmente: se io ti umilio, tu ti esalti; se io ti esalto tu ti umili»<sup>337</sup>. Seguendo questo esempio, se Satana dovesse insinuare: «Sei degno di sedere tra gli angeli», l'infermo risponda: «La mia dignità si fonda soltanto nel riconoscere la mia indegnità».

«Tu hai pregato molto, hai digiunato molto, hai condotto una vita austera, hai dato moltissimo ai poveri».

«Tutto quello che dici lo fanno anche i Farisei, che sono dannati. Se ho fatto qualche opera buona, essa appartiene al Signore, non è mia».

«Certamente, ma tu non sei toccato da quei vizi che degradano gli altri».

«Questo è motivo, allora, per ringraziare il Signore; non per sentirmi appagato. Infatti, se io avessi subito le tentazioni degli altri e la misericordia del Signore non mi avesse protetto, avrei commesso le stesse azioni e perfino più scellerate».

La persona inferma dev'essere corroborata da risposte come queste,

<sup>335</sup> Cariddi, figlia di Poseidone e Gea, viveva in una grotta nello stretto di Messina dalla parte sicula e minacciava le navi che passavano, inghiottendo i marinai nelle acque del mare.

<sup>336</sup> Scilla, una ninfa marina, trasformata da Anfitrite, moglie di Nettuno, in un mostro pauroso. Dalla costa calabra cercava di divorare i marinai che passavano per lo stretto di Messina. Di qui il detto antico, "Chi non cade in Scilla, cade in Cariddi".

<sup>337</sup> Sant'Antonio d'Egitto (251-356) visse da eremita nel deserto per vent'anni. L'episodio non è riportato nella *Vita di sant'Antonio* di sant'Atanasio, ma di san Girolamo, PG 23 17-328 e PG 73 125-170.

brevi e pronte all'occorrenza contro le malvagie insinuazioni di Satana. Conviene ricordargli gli esempi dei santi in cui rifulsero di più la misericordia del Signore: Davide, che all'adulterio aggiunse l'omicidio, e tuttavia scampò al castigo di Dio con due parole<sup>338</sup>, il popolo di Ninive<sup>339</sup>, Akhab<sup>340</sup>, il figliol prodigo<sup>341</sup>, il pubblicano, il cui senso di giustizia il Signore preferisce all'ipocrisia dei Farisei<sup>342</sup>; la peccatrice che si sentì dire dal Signore: «I tuoi peccati sono perdonati»<sup>343</sup>; la donna adultera che lo sentì dire: «Va' e d'ora innanzi non peccare più»<sup>344</sup>; Pietro, che negò il Signore tre volte<sup>345</sup>; Paolo, che "perseguì la chiesa di Dio"<sup>346</sup>, arrestando e uccidendo coloro che portavano testimonianza al nome del Signore Gesù<sup>347</sup>; Cipriano, il mago che divenne martire<sup>348</sup>; e molti altri che, colpevoli di idolatria, di empietà, di orribili crimini, ottennero, per la fede in Cristo, la misericordia e la corona di gloria.

#### *La Bibbia predispose alla speranza*

Le parole del Nuovo Testamento sono più indicate di quelle del Vecchio Testamento per respingere la disperazione ed elevare le nostre speranze. La cosa non sorprende: Mosè incuteva timore ai Giudei con la legge; Cristo detta consolazione a tutti attraverso la fede e la grazia. I sacri libri contengono molti esempi e parole che possono causare sgomento o consolare gli afflitti.

Infatti, tutto ciò che i profeti dicono verte generalmente su queste due direttive: essi hanno messo in risalto la punizione di Dio per coloro che si sono allontanati da lui, ma anche esaltano la misericordia di Dio

<sup>338</sup> Adulterio: 2 Sam 11, 2-4; omicidio: 2 Sam 11, 14-17. Per le due parole, *peccavi Domino*, "ho peccato contro il Signore", cfr. 2 Sam 12, 13.

<sup>339</sup> Giona 3, 1-10.

<sup>340</sup> 1 Re 21, 27-29.

<sup>341</sup> Lc 15, 11-32; il figliol prodigo: «Padre, ho peccato contro Dio e contro di te».

<sup>342</sup> Lc 18, 10-14.

<sup>343</sup> Lc 7, 48.

<sup>344</sup> Gv 8, 11.

<sup>345</sup> Mt 26, 69-75.

<sup>346</sup> 1 Cor 15, 9.

<sup>347</sup> Atti 9, 1-2, 21.

<sup>348</sup> Erasmo si riferisce a Cipriano di Antiochia, martirizzato intorno al 300, e non al più noto Cipriano, vescovo di Cartagine, dottore della chiesa.

per coloro che si pentono. Ambedue i rimedi portano alla salvezza, se applicati con giudizio e secondo le circostanze. Le parole che evocano terrore dovrebbero essere rivolte a coloro che sono fisicamente sani, ma deboli di volontà; così pure a coloro che sono sfrenati ed inebriati all'eccesso dalla prosperità di questa vita o trascinati dalle delizie del mondo, come paralizzati dagli effetti della mandragora<sup>349</sup>.

In questo modo essi rinsaviranno come se avessero preso l'ellèboro<sup>350</sup>, o riacquisteranno la sobrietà dopo aver mangiato il cavolo<sup>351</sup>, o si sveglieranno scrollati e punti nell'animo quanto più fortemente possibile.

Le parole che offrono la speranza del perdono devono essere rivolte a coloro che sono nell'agitazione e nel timore, specialmente nel momento critico della morte. Tuttavia, non dobbiamo insinuare paure nei primi, perché il richiamo al ravvedimento non vanifichi la speranza del perdono. Per quanto riguarda gli altri sarebbe meglio non pronunciare parole troppo blande, perché non siano ingannati. Infatti, una cosa è correggere, un'altra è sopprimere; ed ancora, una cosa è consolare, un'altra ingannare. Coloro quindi che assistono gli infermi svolgono un compito di grande importanza. Sarebbe opportuno per costoro avere a disposizione dei passi della Scrittura da leggere ad alta voce o da spiegare, per sostenere gli ammalati nei loro momenti di trepidazione. A tal fine saranno di grande aiuto anche brevi preghiere convenientemente espressive. Si vocifera, infatti, che alcune preghiere siano state composte da persone ignoranti, e da altrettanto ignoranti siano state consegnate agli infermi.

### *Il purgatorio breve*

Quando la speranza è stata così ravvivata, rimane la paura del purgatorio che alcune persone cercano di lenire e di rimuovere con espedienti che, secondo me, sono poco validi. Alcuni promettono la libera-

<sup>349</sup> La mandragora era un soporifero. Cfr. *Adagia* IV V 64.

<sup>350</sup> L'ellèboro era considerato un rimedio contro la pazzia. Cfr. *Adagia* I VIII 51 CWE 32 152

<sup>351</sup> CATONE, *De agricultura* 156-157: il cavolo aveva un potere medicinale più d'ogni altro ortaggio.

zione dal fuoco del purgatorio comprando le lettere delle indulgenze<sup>352</sup>, ma temo che ciò non possa dar sollievo al malato, e soprattutto può soltanto illudere il moribondo. Coloro che consigliano che i tormenti del purgatorio devono essere abbreviati con le celebrazioni delle messe e delle preghiere delle persone devote, nonché con le elemosine, agiscono più rettamente, ma la cosa più efficace di tutte è di esortare gli infermi ad elevare il più possibile la loro fede e l'amore verso Dio e il prossimo, a perdonare di cuore i malfattori e maldicenti, e a sopportare pazientemente i dolori della malattia e l'imminente morte per amore di Cristo. Accettino di sottoporsi completamente alla divina volontà attraverso tutte le prove, riflettendo che Dio non giudica due volte<sup>353</sup>, e che Cristo ha espiato i nostri peccati sulla croce.

Da queste sorgenti spirituali e soprattutto dal suo prezioso sangue i pazienti siano sollecitati a chiedere il sollievo dalle pene del purgatorio. Inoltre, non confidando in se stessi, ma affidandosi alla incommensurabile misericordia di Dio, ai meriti di Cristo e alle preghiere di tutti i santi, dicano "con cuore contrito"<sup>354</sup> e con profonda e devota fiducia: «Nelle tue mani, o Signore, rimetto il mio spirito»<sup>355</sup>. Non occorre risentirsi se il peccatore o l'infermo usa le parole del Signore; infatti, il Capo della nostra chiesa espresse queste parole nella sua situazione, perché noi "che siamo membra del suo corpo"<sup>356</sup> potessimo imitarlo.

Coloro che lo desiderano possono trarre esempio da altri santi e dire con il beato Stefano: «Signore Gesù, accetta il mio spirito»<sup>357</sup>.

### *L'esempio di Cristo*

Gli esempi hanno un grande potere nel muovere gli animi ad una decisione: mostrano come in uno specchio che cosa sia decoroso e che

<sup>352</sup> Erasmo accenna alle indulgenze come remissione dei peccati, nel colloquio *Funus*, cfr. C. THOMPSON, *Colloquies* 367/CWE 40 773 ed altri passi.

<sup>353</sup> Un principio basilare della legge romana impediva che una persona potesse essere accusata una seconda volta sullo stesso crimine, se un giudizio era già stato emesso la prima volta.

<sup>354</sup> *Sal* 51, 17 (Vulg 50, 19).

<sup>355</sup> *Lc* 23, 46, ma "Padre" per "Signore".

<sup>356</sup> *Ef* 5, 30.

<sup>357</sup> *Atti* 7, 59.

cosa non lo sia. Negli eventi della vita siamo più fortemente stimolati dalle cose che vediamo che non da quelle che sentiamo; per questo motivo possiamo trarre un grande vantaggio dall'essere frequentemente presenti al letto dei moribondi. Eviteremo così ciò che in loro abbiamo visto di detestabile e imiteremo ciò che è giusto e santo; in quel momento estremo, infatti, appare quale sia la fede e la coscienza di ciascuno, ma non si troverà esempio più perfetto di quello che nostro Signore adempì in sé per noi.

Quando quell'ultima notte incombeva su di lui, egli fortificò i suoi discepoli contro l'imminente tempesta della tentazione con il nutrimento del suo augusto corpo e del suo sangue<sup>358</sup>, ammonendoci che quando cadiamo nella sventura o ci ammaliamo d'una infermità che ci minaccia di morte, dobbiamo subito purificare le nostre passioni con la confessione, allo stesso modo che il Signore "lavò i piedi dei suoi discepoli"<sup>359</sup>. Poi riceviamo con devozione il corpo di Cristo, cibo che ci renderà forti ed invincibili contro il nostro nemico spirituale. Il Signore non fece un testamento finale ma, come tale, figura il suo ardente discorso che Giovanni riporta con grande accuratezza<sup>360</sup> assieme all'istituzione del sacramento dell'Eucaristia in memoria della sua morte. Anche le parole pronunciate sulla croce: «Donna, ecco tuo figlio», e le parole dette al suo discepolo: «Ecco tua madre»<sup>361</sup>, hanno il valore d'un testamento.

Poco si ha da dire circa gli eventi esteriori della vita; molto invece su ciò che è riconducibile alla fede e all'amore. Ecco perché le parole del moribondo sono di solito ascoltate con più desiderio e si imprimono più profondamente nelle menti degli ascoltatori; in parte perché noi non crediamo che una persona menta in quel momento, in parte perché, mentre l'anima incomincia a separarsi dal corpo, che l'aggrava, spesso manifesta un segno di quella libertà e conoscenza al cui possesso è destinata, lasciando questo mondo.

Ma ritorniamo all'esempio del Redentore. Dopo la santa cena egli lasciò la sala per andare nell'orto degli ulivi, dove, ordinato ai discepoli di restare lì, prese con sé soltanto tre di loro, Pietro e i due figli di

<sup>358</sup> 1 Cor 11, 23-26.

<sup>359</sup> Gv 13, 5.

<sup>360</sup> Gv 17, 1-26.

<sup>361</sup> Gv 19, 26-27.

Zebedeo, Giovanni e Giacomo<sup>362</sup>. Egli volle coloro che aveva scelto per testimoniare la sua gloria sul monte<sup>363</sup>, perché fossero partecipi della sua sofferenza. Manifestò loro la sua estrema tristezza, che spesso è più dolorosa della morte stessa. Disse loro: «Vegliate e pregate»<sup>364</sup>, e poi lui stesso andò a pregare, come aveva fatto prima. (C'è un grande mistero in questo appartarsi del Signore. Coloro che si preparano alla morte, dovrebbero ritirarsi da tutti gli affari che li coinvolgono e da tutte le vicende familiari; non darsi pensiero delle cose dello Stato, desistere completamente da ogni premura circa i propri beni, affidare le mogli e i figli al Signore, liberarsi dalla dipendenza di amici e parenti, e non ammettere neppure i più intimi amici per la cura della propria anima. Coloro che vogliono parlare con il Padre celeste, quando la tentazione finale li assale, dovrebbero stare da soli, all'aperto sotto il cielo).

Per tre volte il Signore li trovò che dormivano e li ammonì: «Vegliate e pregate per non entrare in tentazione»<sup>365</sup>. Chiunque si arrende al potere del tentatore "entra in tentazione". Essa tocca coloro che "vigilano e pregano", ma subito svanisce. Ciò che il Signore consigliò ai tre discepoli lo dice a tutti noi. Essi dormirono e soccomberono alla tentazione. Pietro, il più forte di tutti, negò di conoscere il Signore<sup>366</sup>, mentre gli altri si dileguarono per il timore e lo avrebbero rinnegato ancor più se fossero stati esposti alla stessa paura di Pietro.

Ugualmente nel momento critico della morte gli esseri umani sono dominati dalla loro debolezza, a meno che essi non implorino l'aiuto di colui che solo "risuscita i morti e li fa vivere"<sup>367</sup>, e lo facciano all'istante, con intenzione pura e incrollabile confidenza.

Il Redentore, inoltre, si degnò di mostrarci con il suo esempio come dobbiamo pregare in queste circostanze. Egli si prostrò sulle ginocchia, ma questo non bastò; "cadde con la faccia a terra"<sup>368</sup>, chiamò così forte il Padre suo che il suo grido fu udito dai tre discepoli, distanti quanto un tiro di pietra, anche se gravati da un sonno profondo. Due volte egli

<sup>362</sup> Mt 26, 36-37.

<sup>363</sup> La trasfigurazione di Cristo, cfr. Mt 17, 1-9; Mc 9, 2-8; Lc 9, 28-36.

<sup>364</sup> Mt 26, 41; Mc 14, 38.

<sup>365</sup> Mt 26, 38, 41.

<sup>366</sup> Mt 26, 69-75; Mc 14, 66-72; Lc 22, 54-62.

<sup>367</sup> Gv 5, 21; Rom 4, 17.

<sup>368</sup> Mt 26, 39.

ritornò a pregare, per tre volte ripeté le stesse parole al Padre: «Non come voglio io, ma come tu vuoi»<sup>369</sup>. Coloro che si sottomettono completamente alla volontà divina pieghino le loro ginocchia. Coloro che non sono completamente soddisfatti di se stessi, che non si fidano delle loro forze e opere buone, e che sperano soltanto d'averne il conforto della misericordia del Signore "cadano con la faccia a terra". Non dobbiamo disperarci subito se la consolazione viene ritardata. Di continuo dobbiamo ritornare a gridare, non con la nostra voce, ma con il nostro cuore. Certamente, se noi imitiamo nello spirito ciò che il Signore fece apertamente, il buon angelo ci sarà vicino per asciugare il sudore di sangue dal nostro animo. Egli ci sottrarrà dal pericolo estremo o darà forza al nostro spirito per sopportare la morte validamente.

Alla fine dobbiamo salire sulla croce con il Signore, spogli, staccati da tutti i desideri terreni, elevati con il nostro spirito all'amore della vita celeste, in modo che possiamo dire con il beato Paolo: «Il mondo è per me crocifisso e io lo sono per il mondo»<sup>370</sup>. Quivi affissi nello spirito con i tre chiodi – fede, amore e speranza – perseveriamo senza deflettere, lottando contro Satana con tutte le nostre forze, fino all'ultimo, finché sia vinto e noi emigriamo all'eterna pace per la protezione e la grazia di nostro Signore Gesù Cristo, al quale con il Padre e lo Spirito Santo sia lode e gloria per sempre. Amen.

<sup>369</sup> *Ibid.*

<sup>370</sup> *Gal* 6, 14.

## NOTA BIBLIOGRAFICA (raccolte complessive)

### EDIZIONI DELLE OPERE

- *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami denuo recognitum et actum*, Ed. by P.S. Allen, Oxford University Press 1906-1958.
- *Desiderii Erasmi Roterodami Opera omnia emendatiora et auctiora*, Lugduni Batavorum. Petri Vander Aa 1703-1706, G. Olms, Hildesheim, 1961-1962.
- *Erasmi opuscula. A supplement to the Opera omnia*, Nijhoff, L'Aja, 1933.
- *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, North-Holland, Amsterdam, 1969-1988.

### TRADUZIONI ITALIANE

- «*Più di metà dell'anima mia*», *Corrispondenza* di Erasmo e Thomas More, a cura di Giuseppe Gangale, trad. di Angelo Fracchia e Bruno Fortunato, Edizioni Studium, Roma 2016.
- *Elogio della pazzia e Dialoghi*, a cura di B. Croce, Bari 1914.
- *Encomium moriae*, a cura di M. Besso, Roma 1918.
- *Elogio della stoltezza*, a cura di C. Baseggio, Torino 1935.
- *Elogio della follia*, a cura di N. Petruzzellis, Milano 1966.
- *Elogio della pazzia*, a cura di G. Zappacosta, Bergamo 1967.
- *L'Apoteosi di Reuchlin* (uno dei *Colloqui*), a cura di G. Vallese, Napoli 1949.
- *Ciceronianus*, a cura di A. Gambaro, Brescia 1965.
- *Il lamento della Pace*, strenna Utet (con un saggio su Erasmo e l'arte) a cura di L. Firpo, Torino 1968.

- *Contro la guerra*, a cura di F. Gaeta, L'Aquila 1968 (comprende *Quere-la pacis* e *l'Adagio Dulce bellum inexpertis*).
- *Elogio della follia*, a cura di T. Fiore, Mondadori, Torino 1943, 1953 e 1966; Milano 1964.
- *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino 1980.
- *I Colloqui*, a cura di G. P. Brega, Feltrinelli, Milano 1967; *Colloquia*, a cura di C. Asso, introduzione di Adriano Prosperi, Einaudi, Torino 2002.
- *Adagia*, a cura di D. Canfora, Salerno Editrice, Roma 2002.
- *Scritti religiosi e morali*, a cura di C. Asso, introduzione di A. Prosperi, Einaudi, Torino 2004.
- *Per una libera educazione*, a cura di L. D'Ascia, Rizzoli, Milano 2004.
- *Elogio della Follia*, a cura di Gabriella D'Anna, Newton Compton, Roma 2005.
- *Il lamento della pace*, a cura di F. Cinti, Rizzoli, Milano 2005.
- *Il libero arbitrio. Il servo arbitrio*, a cura di F. De Michelis Pintacuda, Claudiana, Torino 2009.
- *Esomologesi*, Aragno, Torino 2009.
- *Mibi placet concordia. Lettere sulla Riforma*, vol. 1: 1516-20, vol. 2: 1521-22; vol. 3: 1523-24, Aragno, Torino 2010.
- *Scritti teologici e politici*, a cura di Enrico Cerasi e Stefania Salvadori, Bompiani, Milano 2011.

## STUDI STORICI E CRITICI

- DE BURIGNI, *Vie d'Erasmus*, voll. 2, Paris 1757.
- DURAND DE LAUR, *Erasmus précurseur et initiateur de l'Esprit moderne*, voll. 2, Paris 1872.
- A. RENAUNET, *Erasmus, sa pensée religieuse et son action d'après sa correspondance*, Paris 1926; *Etudes erasmiennes*, *ibid.* 1939.
- L. BORGHI, *Umanesimo e concezione religiosa in Erasmo da Rotterdam*, Firenze 1935.
- M. BATAILLON, *Erasmus et l'Espagne*, Paris 1937.
- E TRIOLO, *Interpretazione di Erasmo*, Padova 1937.
- D. CANTIMORI, *Note su Erasmo e la vita morale e religiosa italiana nel sec. XVI*, in «Studi germanici» II (1937), pp. 145-170.
- B. CROCE, *Erasmus e gli umanisti napoletani*, in «Aneddoti di varia letteratura», Napoli 1942.

- G. COPPOLA, *La critica neotestamentaria di Erasmo da Rotterdam*, Bologna 1943.
- P. GASBARRI, *Il significato storico della «Philosophia christiana» di Erasmo da Rotterdam*, in «Rivista di filosofia neoscolastica» 1944, pp. 75-114.
- N. PETRUZZELLI, *Erasmus pensatore*, Bari-Napoli 1948.
- E. CASTELLI, *Note sull'Umanesimo in Inghilterra*, Milano 1949.
- E. V. TELLE, *Erasmus de Rotterdam et le Septième Sacrement*, Genève 1954.
- S. A. NULLI, *Erasmus e il Rinascimento*, Torino 1955.
- L. BOUYER, *Autour d'Erasmus*, Paris 1955 (trad. ital. di A. Zarri, *Erasmus tra Umanesimo e Riforma*, Brescia 1962).
- G. MARC'HADOUR, *L'Univers de Thomas More*, Coll. «De Pétrarque à Descartes», Vrin, Paris 1962.
- J. C. MARGOLIN, *Erasmus par lui-même*, Paris 1965. Quattro Voll. di bibliografia erasmiana [1936-1985], Parigi (Toronto-Buffalo).
- F. BIERLAIRE, *La «Familia» d'Erasmus*, Coll. «De Pétrarque à Descartes», Vrin, Paris 1968.
- PIERRE MESNARD, *Erasmus coud l'évangélisme politique in L'essor de la Philosophie politique au XVI<sup>e</sup> siècle*, Vrin, Paris 1935, 1951, 1969.
- ROLAND H. BAINTON, *Erasmus of Christendom*, New York 1969; trad. It.: *Erasmus della Cristianità*, a cura di A. Biondi, Firenze 1970.
- JOHAN HUIZINGA, *Erasmus* (1924), Einaudi, Torino 2002.
- STEFAN ZWEIG, *Erasmus da Rotterdam* (1934), Bompiani, Milano 2002.
- AUGUSTIN RENAUNET, *Érasme et l'Italie* (1954), Droz, Genève 1998.
- PIERRE MESNARD, *Erasmus. La vita, il pensiero, i testi esemplari* (1969), Accademia Sansoni, Milano-Firenze 1971.
- DELIO CANTIMORI, *Erasmus e la vita morale e religiosa italiana nel secolo XVI*, in Id. *Umanesimo e religione nel Rinascimento* (1971), Torino, Einaudi 1980.
- RONALD H. BAINTON, *Erasmus della cristianità* (1969), Sansoni, Firenze 1989.
- CORNELIS AUGUSTIJN, *Erasmus da Rotterdam. La vita e l'opera* (1968), Morcelliana, Brescia 1989.
- SILVANA SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia. 1520-1580* (1987), Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- LUCA D'ASCIA, *Erasmus e l'umanesimo romano*, Olschki, Firenze 1991.

CULTURA STUDIUM

Nuova serie

*Biblioteca moreana*

RUTH NORRINGTON, *All'ombra di un Santo. Lady Alice More*. A cura di Giuseppe Gangale. Traduzione italiana di Maria Angela Pignataro

GILBERT K. CHESTERTON, *Una mente come un diamante. Scritti su Thomas More*. A cura di Giuseppe Gangale. Traduzione italiana di Angelo Fracchia

"Più di metà dell'anima mia". *Erasmus da Rotterdam e Thomas More. Corrispondenza*, A cura di Giuseppe Gangale. Traduzione italiana di Angelo Fracchia e Bruno Fortunato

THOMAS MORE, *La sobria allegria. Fantasie, scherzi e racconti*. A cura di Giuseppe Gangale

GIUSEPPE GANGALE, *Henry Patenson. Il buffone di sir Thomas More*

ERASMO DA ROTTERDAM, *In attesa dell'aldilà*. Traduzione italiana di Luciano Paglialunga

*La ragione è collaboratrice della fede, non sua nemica*

Il Centro Internazionale Thomas More nella memoria del grande giurista, uomo di Stato, protagonista dell'Umanesimo in Europa, martire per la fedeltà ai valori sostenuti dalla coscienza, testimone inflessibile di libertà, promuove lo studio della personalità e dell'opera moreana contribuendo alla pubblicazione di una collana di libri dedicati alla sua vita e al suo pensiero, privilegiando la traduzione degli scritti non ancora pubblicati come processo di realizzazione dell'opera omnia.



Direttore Editoriale  
CESARE IGNAZIO GRAMPA

Direttore Responsabile  
GIUSEPPE GANGALE

**Direzione:** Centro Internazionale Thomas More, Via Orti 3  
20122 Milano; Tel. 0254101010;  
innessunluogo@gmail.com; www.thomasmore.org

**Redazione:** Crotone, Via Georgia 1 - 88900; Tel. 3287534885;  
innessunluogo@libero.it; www.rivistamoria.org

Stampa:  
MEDIAGRAF - Noventa Pad. (PD)